l'Unità

1,30 Anno 91 n. 31
Domenica 2 Febbraio 2014

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

Queste saranno elezioni di portata veramente europea perché l'Europa ha bisogno di cambiare molto, quasi tutto. Se questo messaggio passerà, gli euroscettici falliranno.

Martin Schulz

Davis, il gatto e la magia dei fratelli Coen
Crespi pag. 21

Le mille facce del capitalismo
Paolo Leon pag. 19

Pennacchi un marziano a Latina
Battisti pag. 17

U:

Grillini che odiano le donne

● **Il comico** scatena la rete contro Boldrini: «Cosa fareste in auto con lei?» ● **Grasso:** «Offese volgari e sessiste» ● **Attacchi** anche a Letta: «Vuole zittire l'opposizione». Il premier: «Non si blocca la democrazia»

Continua la campagna violenta di Grillo. E questa volta è sessismo puro. Un attacco squadrista alla presidente Boldrini scatenato in Rete, l'ennesimo contro una donna. Grasso: «Vergogna». Poi insulti anche Letta che replica: «Non si ferma la democrazia».

BUTTARONI CARUGATI A PAG.2-3

Il Gattopardo a Cinque stelle

LUCA LANDÒ

ALTRO CHE ITALICUM O PORCELLUM, LA RIFORMA ELETTORALE CHE HA IN MENTE GRILLO È IL DILUVIUM, QUELLO CHE VIENE DOPO DI LUI, o anche prima, se non si adotta il vangelo secondo Beppe. Il quale prevede una cosa sola: far notizia. E per finire su Tg, giornali passando per YouTube tutto è permesso e tutto è concesso, compreso lo smontare le istituzioni pezzo a pezzo dando del boia al Capo dello Stato e guidare l'assalto, fisico e sessista, contro la presidente della Camera.

SEGUE A PAG. 15

Aborto, a Madrid tutte contro Rajoy

Migliaia di donne sfilano nella capitale spagnola per difendere la legge voluta da Zapatero che il premier conservatore vuole cancellare. Lo slogan: «Sono i miei diritti, è la mia vita» MARISOL BRANDOLINI A PAG.15

L'INCHIESTA

Così gli italiani vanno all'estero per divorziare

ROBERTO ROSSI

Franco e Zori la decisione l'hanno presa insieme. «Con mia moglie volevamo fare in fretta. Avevamo bisogno di definire le nostre vite sentimentali il prima possibile».

Per loro, lui cinquantacinque anni odontotecnico della provincia di Lucca, lei dieci anni più giovane, il divorzio è stata una scelta sofferta, ma veloce: appena tre mesi. «Io volevo una vita mia, lei vive già con un altro uomo, perché aspettare?». Già, perché? Meglio divorziare subito, si sono detti. «Ci ho perso una giornata. Ho guardato un po' su internet, mi sono fatto dei giri su alcuni forum femminili e poi ho deciso: andiamo a divorziare all'estero».

SEGUE A PAG.13

La resistenza delle istituzioni

L'ANALISI

GIANFRANCO PASQUINO

Da qualche tempo, le istituzioni della democrazia italiana sono oggetto di un attacco esplicito, condotto senza nessuna conoscenza specifica e con una strategia tanto approssimativa quanto selvaggia. Saranno anche «guerriglieri meravigliosi», i parlamentari del Movimento Cinque Stelle, ma forse esclusivamente per le modalità volgari del loro attacco.

SEGUE A PAG.7

Mastrapasqua lascia, Letta respira

● **Il manager** abbandona la presidenza dell'Inps dopo le polemiche sui troppi incarichi. Il premier: scelta saggia ● **Per il successore** si fa il nome di Tiziano Treu

Mastrapasqua lascia la presidenza dell'Inps. Le dimissioni, annunciate da una nota del ministero del Lavoro, arrivano dopo le polemiche sui 25 incarichi del manager e le parole pronunciate venerdì da Letta sulla necessità di riformare la governance dell'Ente.

BUFALINI FRANCHI A PAG. 2-3

Staino

Ora il conflitto d'interessi

CLAUDIO SARDO A PAG. 2

Occupiamoci dei pensionati

CARLA CANTONE A PAG. 3

IL PAESE SOTT'ACQUA

In ginocchio per il maltempo

Ancora emergenza maltempo: altre 48 ore di pioggia, mentre a Roma il Tevere è straripato in due punti, a Ponte Milvio e alla Magliana, ma la Protezione Civile parla di piena «controllata». In Toscana migliaia di persona evacuate, in Veneto cade la neve e interviene l'esercito. Le tre regioni più colpite hanno chiesto al governo lo stato di calamità. Sospesi i collegamenti ferroviari con l'Austria, disagi gravi sulla rete autostradale.

GERINA A PAG. 11

FRONTE DEL VIDEO MARIA NOVELLA OPPO

Berlusconi contro i sardi

GRAZIE A SKY ABBIAMO POTUTO SEGUIRE IN DIRETTA IL DISCORSO di Berlusconi a sostegno del presidente della Sardegna, Cappellacci. Il cavaliere del nostro stivale ha risfoderato la sua vecchia faccia mattonata di fard, nonché il repertorio primordiale usurato da migliaia di repliche. Ecco quindi il solito maschilismo (volgare quasi quanto quello grillino), le senili avance alle ragazze presenti, invitate a «mettergli le mani addosso». E via coi doppi sensi, come la presentazione di Giovanni Toti, al seguito per amor suo, («ma non siamo mica gay»). Non si capisce come Berlusconi non abbia vergogna di presentarsi con queste gag scurrili in Sardegna, la regione che ha più sofferto delle sue false promesse e della devastazione economica ed ecologica favorita dai suoi amministratori. Ma pazienza, se il pregiudicato non si vergogna. Quello che addolora di più è che ci possano essere ancora dei sardi che non hanno vergogna di ridere per compiacenza della volgarità con cui tratta le loro donne.

ECONOMIA

Mastrapasqua lascia la presidenza Inps, il governo ringrazia

● **Letta** apprezza il gesto del manager: in questi anni ha lavorato per il rinnovamento dell'Ente
● **Ora si attendono** le nuove regole per gli incarichi pubblici. Molte le reazioni positive

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Mister 24 poltrone» ha lasciato quella più importante. Stretto nella tenaglia inchieste-polemiche-disegno di legge contro i doppi incarichi, Antonio Mastrapasqua si è dimesso dalla presidenza dell'Inps, l'ente pensionistico più grande d'Europa. L'ufficialità è arrivata ieri nel primo pomeriggio dopo un incontro con il ministro del Lavoro Enrico Giovannini, competente in materia essendo il suo dicastero l'organo vigilante dell'Inps. Nella nota diffusa da via Veneto si fa diretto riferimento alla decisione di venerdì del governo: «alla luce delle decisioni assunte ieri dal Consiglio dei Ministri, ha manifestato la sua volontà di rassegnare. Il governo - sottolinea la nota di Giovannini - ha deciso di accelerare il processo di ridisegno della governance dell'Inps e dell'Inail e ha approvato un disegno di legge per disciplinare l'incompatibilità per tutte le posizioni di vertice degli enti pubblici nazionali, prevedendo, per quelli di particolare rilevanza, un regime di esclusività volta a prevenire situazioni di conflitto d'interesse». In chiusura della nota arriva però «a nome del governo, l'apprezzamento» e il «ringraziamento per il lavoro svolto in questi anni per il rinnovamento dell'Inps e il complesso processo di riorganizzazione dell'ente derivante dall'incorporazione dell'Inpdap (l'ente pensionistico dei dipendenti pubblici con il suo fardello di debiti, ndr) e dell'Enpals (quello dei lavoratori dello spettacolo, ndr)».

LE TELEFONATE CON IL PREMIER

Dopo la decisione di mettere fine ai doppi incarichi per le cariche pubbliche, Enrico Letta e Mastrapasqua si sono sentiti più volte. Perso l'appoggio del governo che in modo chiaro era in pressing per un suo passo indietro, Mastrapasqua, uomo navigato delle stanze e delle logiche del potere politico, ha fatto un ultimo tentativo chiamando al telefono il presidente del Consiglio già venerdì pomeriggio, iniziando a pensare alle dimissioni, anticipate poi allo stesso Letta in un'altra telefonata fatta ieri mattina. E difatti a stretto giro di posta è arrivato il commento alla decisione di Enrico Letta, che da Abu Dhabi ha dichiarato: «Credo che Mastrapasqua abbia fatto una scelta saggia. Ha colto l'iniziativa del governo: non si possono assumere incarichi così rilevanti senza esclusività».

La situazione si era fatta molto complicata per Mastrapasqua nell'ultima settimana. Prima la notizia dell'inchiesta sull'ospedale Israelitico di Roma, di cui è direttore generale, in relazione a presunte cartelle cliniche truccate e fatture gonfiate. La sua difesa («l'inchiesta è stata avviata anche a mio impulso», «Nessun rilievo o interesse assumono nell'indagine il ruolo di presidente dell'Inps») non ha potuto contenere le polemiche che partono dall'altissimo numero di incarichi (se ne contano 24 essendo consigliere in moltissimi Cda, tra cui Equitalia e parecchi fondi gestione pubblici, più incarichi da presidente di collegi sindacali) che è arrivata perfino a mettere in dubbio l'autenticità della sua laurea in Economia e Commercio, conseguita nel 1984.

...

L'annuncio ufficiale della decisione arriva dopo un incontro con il ministro Giovannini

Nominato presidente dell'Inps nel luglio 2008 dall'allora ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, ha sempre mantenuto buoni rapporti con il centro-destra, che difatti lo ha sempre difeso. Impermeabile alle critiche e alle polemiche, potrà consolarsi con le altre 24 poltrone su cui siede. Chi lo difende sottolinea i suoi risultati nel ridurre l'indebitamento dell'Inps (in teoria addirittura in attivo). I suoi detrattori invece sottolineano l'opacità di molte operazioni «spregiudicate», «molto simili alla finanza creativa di Tremonti».

DAMIANO:ORA NUOVA GOVERNANCE

Moltissime le reazioni politiche. Tutte le forze politiche e sindacali plaudono alla scelta delle dimissioni, seppur con accenti diversi. Per Cesare Damiano (Pd) «la situazione era ormai insostenibile, credo che chiunque assume un incarico di quella delicatezza, debba avere solo quello. Ora si pone immediatamente il tema della riforma della governance. Il Pd già un anno fa ha presentato una proposta: un «sistema duale» che assegna alle parti sociali compiti di sorveglianza. Su questo punto - continua Damiano - Confindustria e Cgil, Cisl e Uil hanno sottoscritto un avviso comune nel 2012. Vengono istituiti un consiglio di amministrazione, il consiglio di sorveglianza, il consiglio dei sindaci ed il direttore generale. Il governo può cogliere l'occasione per realizzare una grande riforma degli enti che costruisca, attorno all'Inps, il polo della previdenza e attorno all'Inail quello della salute sul lavoro», conclude.

Plaudono alle dimissioni M5s, Scelta Civica, Lega e Sel. Nessuna reazione da Forza Italia. L'unico fuori dal coro è Giuiliano Cazzola. L'esponente del Ncd ed esperto di previdenza dice: «Con le sue dimissioni Mastrapasqua dimostra di essere più serio di quanti hanno scoperto con decenni di ritardo l'esistenza di un "vuoto legislativo incolmabile". Oggi sappiamo che non solo il diritto di fare politica, ma anche di amministrare la cosa pubblica è nelle mani dei nostri ayatollah: le procure e i circuiti mediatici ad esse collegati».

Treu, l'ex ministro per la successione

IL TOTO-NOMINE

M. FR.
Twitter @MassimoFranchi

«Sono favorevole al cambio di governance» dice il candidato favorito. Già domani convocazione al ministero dei sindacati per discutere la questione

Ora toccherà ad un Commissario. E tutto lascia pensare che sarà l'ex ministro e giuslavorista Tiziano Treu. Le dimissioni di Antonio Mastrapasqua producono subito un'accelerazione in un percorso che, in buona parte, era già tracciato.

La questione della nuova governance dell'ente era stata sollevata da tempo: l'Inps ha una struttura gerarchica e decisionale troppo pesante. Il dualismo tra il presidente e il direttore generale (attualmente Mauro Nori) si riverbera su tutta la struttura, il Consiglio di indirizzo e vigilanza (Civ, controllato dalle parti sociali) non ha praticamente poteri.

Il ministro Giovannini aveva annuncia-

Il conflitto d'interessi nel programma del 2014

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

● **LE DIMISSIONI DI ANTONIO MASTRAPASQUA, PRESIDENTE DELL'INPS CON POTERI COMMISSARIALI, ERANO ORMAI UN ATTO DOVUTO, DOPO CHE ENRICO LETTA** l'aveva di fatto sfiduciato annunciando un disegno di legge governativo per eliminare i doppi o plurimi incarichi di chi ricopre alte funzioni pubbliche. Mastrapasqua non è (era) il solo tra i grandi manager di Stato a cumulare cariche, e dunque a sollevare potenziali conflitti di interessi e/o professionali: ci auguriamo che questa vicenda segni finalmente un'inversione di marcia, che le responsabilità di guida di enti di primaria importanza siano svolti «in esclusiva», che la cultura del rigore cominci a prevalere sulle commistioni e gli accordi sottobanco anche nelle relazioni tra privati.

L'Italia ha bisogno di trasparenza. Ancor più ne ha bisogno di fronte a questa crisi sociale, che diffonde rabbia e sfiducia nelle istituzioni. Ne ha bisogno per migliorare la competitività e attrarre investimenti esteri (trasparenza e semplificazione valgono più del costo e della flessibilità del lavoro). Comunque, non è una buona notizia che anche la mannaia sui doppi o multipli incarichi sia scattata come conseguenza di un'ennesima indagine giudiziaria. Ancora una volta la politica è andata a rimorchio dei magistrati. Ancora una volta un'inchiesta ha preceduto, e travolto, una norma aprendo il campo a polemiche che mescolano l'interesse generale con il caso particolare.

Restiamo garantisti: per Mastrapasqua come per chiunque altro. Ma il problema non sono le eventuali responsabilità penali da accertare. Il problema è che, anche dopo le norme del governo Monti su ineleggibilità, incompatibilità e cumulo di incarichi nei cda, sia rimasto un «vuoto normativo» per i manager di Stato. La politica è in ritardo cronico. Sulla materia, peraltro, pesano le anomalie del ventennio. Trainate dal conflitto di interessi di Berlusconi, tutte le norme anti-trust e i divieti di doppi incarichi sono finiti dentro una sfera quasi impenetrabile, protetta da un tabù ideologico. Il conflitto di interessi è stato la trincea del Cavaliere, e al tempo stesso è diventato lo smacco di un'intera classe dirigente del centrosinistra. Invece, la legislazione contro il confitto di interessi è laicamente una necessità in un Paese moderno, dove i poteri economici in forte crescita e le lobby rischiano di catturare le fragili istituzioni della democrazia.

Berlusconi ha rappresentato e rappresenta un caso clamoroso di conflitto di interessi, piantato nel cuore del sistema costituzionale. Ma il conflitto di interessi non riguarda solo Berlusconi. Riguarda molti altri ancora. E in un futuro si potrebbero aprire ferite persino più gravi. Speriamo che le parole, pronunciate qualche giorno fa da Enrico Letta, non siano lasciate cadere: bisogna inserire le norme sui conflitti di interessi, sulle garanzie anti-trust, sull'esclusività degli incarichi pubblici (almeno dei più rilevanti) tra le riforme istituzionali urgenti. Bisogna affrontarle in questa legislatura, accanto alla legge elettorale e al ridefinizione del Senato.

Qualcuno dice che Berlusconi non lo consentirà neanche stavolta. Ma Berlusconi non è comunque più eleggibile dopo la condanna subita. Di sicuro, non c'è più alcuna ragione che possa giustificare una prudenza o un rinvio da parte della sinistra. Il divieto dei doppi incarichi va applicato in tutte le istituzioni. Le normative anti-trust debbono trovare l'attiva vigilanza delle autorità indipendenti. Bisogna impedire sovrapposizioni professionali e di interesse nei cda della banche come degli enti pubblici. L'ineleggibilità dei condannati per reati gravi va rispettata senza eccezioni. A questo pacchetto, occorre aggiungere il disegno di legge annunciato da Letta: niente doppi incarichi per i manager pubblici che guidano aziende importanti. Si approvi la legge al più presto, e il ministero interessato non tardi a emanare il regolamento applicativo.

Come si può trascurare il conflitto di interessi mentre si prepara una legge elettorale che attribuisce una maggioranza certa a un partito o a una coalizione anche fortemente minoritaria nel Paese? Ci rendiamo conto che questa minoranza esprimerà non solo il governo, ma anche il presidente della Repubblica e condizionerà gli organi di garanzia costituzionale, a partire dalla Consulta? Non c'è motivo neppure per rinviare la legge sul conflitto di interessi di chi detiene concessioni pubbliche, come televisioni o autostrade. Il testo di Massimo Mucchetti sull'incompatibilità è eccellente: gli azionisti di controllo devono scegliere tra detenere le azioni e svolgere il mandato parlamentare.

Il Pd deve fare di tutto perché questo sia inserito nel programma per il 2014. Non ci sono vendette da consumare. È una questione di serietà e coerenza: le stesse che devono ispirare le 500 nomine (tra cui Eni, Enel, Finmeccanica, Poste, Enav, Consap) che il governo dovrà presto deliberare.

Il Presidente dimissionario dell'Inps, Mastrapasqua
FOTO LAPRESSE

to per marzo la sua proposta di riforma. Ora le cose subiscono una forte accelerata. Già domani il ministro convocherà i sindacati per illustrare la sua proposta. E di certo si parlerà anche del nome del commissario che dovrà traghettare l'Inps verso la nuova governance. Già la settimana seguente potrebbe arrivare la nomina.

Il nome più caldo è certamente quello del 75enne Tiziano Treu, famoso per il pacchetto Lavoro che diede il via alla flessibilità-precarietà. «Non ho conferme di nessun tipo, sono solo voci che girano di cui al momento non ho conferma», ha commentato ieri. «Credo che le cose non saranno rapide ma come normale, preferisco mantenere lo stretto riserbo». Treu non si è però sottratto ad un giudizio sulla riforma della governance. «Ricordo che già negli ultimi mesi della scorsa legislatura c'era una larga convergenza in Parlamento su questo punto, e cioè quello di riformare la governance dell'istituto al pari di una grande azienda, e io ero favorevole».

Il vero punto di domanda riguarda i tempi della riforma. E la possibilità che il ruolo di commissario possano poi aprire la strada a quello di presidente nella nuova governance. Su questo Treu vuole garanzie dal governo prima di accettare l'incarico.

IL RUOLO DI NORI E IL NO DI BONANNI

Le incertezze politiche e le tante riforme già entrate in Parlamento (prima di tutto quella elettorale) rendono difficile immaginare l'entrata in vigore di una riforma così pesante in tempi brevi. Facile dunque immaginare che il commissariamento sarà lungo e che in questo periodo assumerà ancora più rilievo il ruolo dell'attuale direttore generale Mauro Nori, l'uomo che ebbe il coraggio di litigare con Elsa Fornero sulla vergogna degli esodati.

Oltre a Treu, l'altro papabile al ruolo di commissario è quello del professor Luigi Giuso, mentre ha smentito completamente un suo interesse per il ruolo il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni: «Io non ne so niente, mi usano come candidatura civetta e peraltro non sarei neanche interessato».

Regione Lazio, spariti documenti sul caso dell'Ospedale israelitico

● **Sono atti istruttori** dei protocolli firmati Polverini, dovevano facilitare il pagamento dei crediti all'ospedale ● **I controlli** hanno mostrato che il 94% di quelle spettanze non era dovuto

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Un vero super presidente il dottore commercialista Antonio Mastrapasqua, non solo perché al vertice della super Inps che ha inglobato Enpals e Inpdap, ma anche per le attività collaterali del professionista romano con una conoscenza capillare della sanità della capitale e del suo peculiare intreccio pubblico-religioso-privato. Attività nelle quali il dottore si è trovato spesso a recitare più parti in commedia. Senza dimenticare la moglie Maria Giovanna Basile collezionista anche lei di incarichi nella sanità privata accreditata.

Soprattutto Mastrapasqua si è trovato a gestire la complicata vicenda di crediti che l'ospedale Israelitico di Roma, ha ceduto all'Inps, seduto su tre poltrone: quella di direttore generale dell'Ospedale, di presidente dell'Inps e di vicepresidente di Equitalia, ente riscossore dei debiti regionali. Controllore e controllato nella vicenda di questi crediti, circa 14 milioni di euro bloccati dal presidente della Regione Nicola Zingaretti con un decreto del 25 luglio scorso.

Venerdì mattina i Nas, su incarico della Pm Maria Cristina Palaia, sono andati a prelevare la documentazione relativa alla intricata vicenda, ma non hanno trovato ciò che aveva espressamente chiesto il magistrato, ovvero gli originali degli atti istruttori di due protocolli d'intesa con cui l'ex governatore del Lazio, Renata Polverini, avrebbe voluto «facilitare» il pagamento del dovuto alla struttura religiosa. I protocolli approntati dalla presidente furono respinti per due volte al tavolo tecnico con i ministeri dell'economia e della sanità per il rientro del debito laziale. Negli atti istruttori, di cui esistono copie, si capisce come furono quantificati i debiti della Asl nei confronti dell'Israelitico. Quegli stessi debiti che, a controlli ulteriori, risultarono non dovuti in quanto riferiti a interventi inappropiati o incongrui, non coperti dal Ssn (cure dentarie) oppure per prestazioni non autorizzate. Inoltre, negli atti istruttori spariti, emerge che all'ospedale venivano riconosciuti gli interessi sul ritardato pagamento, cosa che solitamente non viene riconosciuta alle strutture accreditate. Si tratta ora di capire quando sono spariti i documenti e c'è chi ipotizza che siano andati persi nel «lungo trasloco» di Renata Polverini che si dimise a settembre ma lasciò solo a febbraio.

Al momento della cessione all'Inps (l'istituto ha mandato un decreto ingiuntivo all'ospedale e alla Asl per il pagamento di 42 milioni di contributi non versati), i crediti erano certificati, cioè la Asl di competenza, la RmD, si era impegnata a pagare. Fu la stessa Asl, a seguito di controlli, a ritirare la certificazione. Dalla vicenda nasce anche il rinvio a giudizio di alcuni medici e del rappresentante legale dell'ospedale, Giorgio Coen, per 160 cartelle cliniche nelle quali risultava che interventi banali di cure dentarie erano diventati operazioni chirurgiche. Antonio Mastrapasqua non è nemmeno citato nel rinvio a giudizio ma l'inchiesta presenta una debolezza che potrebbe preludere a nuovi sviluppi, nessun beneficio sarebbe infatti derivato ai medici indagati dalla falsificazione delle cartelle. Le falsificazioni avrebbero invece avvantaggiato le casse dell'ospedale.

I protocolli «facilitatori» della Polverini, ora all'attenzione della magistratura, furono preparati dopo la decisione della Asl di sospendere le certificazioni. Ma ebbero il «niet» del tavolo tecnico per due anni consecutivi, nel 2011 e nel 2012. E l'intuizione dei tecnici ministeriali si è dimostrata previdente, perché i controlli a tappeto fatti dall'Asp (l'Agenzia di sanità pubblica) hanno portato a un verdetto severissimo: il 94 % dei rimborsi era da respingere.

I conflitti di interesse del superpresidente non si limitano alla sanità. Il deputato del Pd Roberto Morassut, con una interrogazione del 2012, metteva in luce come Mastrapasqua fosse ormai il «dominus» di tutto il patrimonio immobiliare di Inps, Enpals e Inpdap : «Il Presidente Inps - già titolare di altre 24 cariche di presidenze societarie - ha assunto la presidenza del fondo immobiliare Idea Fimit; il suddetto Fondo ha tra i suoi azionisti gli enti previdenziali Enpals ed Inpdap, titolari di cospicua parte del patrimonio abitativo confluito in Inps; c'è il rischio di una situazione di reale conflitto di interesse nella figura di Mastrapasqua poiché Idea Fimit intenderebbe partecipare ad una asta per rilevare il patrimonio abitativo di Inps per valorizzarlo anche con dismissioni».

L'ospedale israelitico di Roma

E adesso Letta si occupi di pensionati ed esodati

L'INTERVENTO

CARLA CANTONE
Segretario generale Spi Cgil

Chi guida il più grande ente previdenziale d'Europa ha l'obbligo etico e morale di dedicarsi al servizio dei cittadini, senza interessi personali e di parte

Il presidente dell'Inps si è dimesso perchè era suo dovere morale farlo. Il ministro Giovannini lo ringrazia. Magnifico! Non c'è proprio nulla da ringraziare, anzi, doveva dire: «Era ora». Ed era dal tempo dell'incapacità mostrata nell'indicare quanti fossero gli esodati travolti dalla riforma Fornero, oppure dalla decisione di far pagare ai pensionati i costi della gestione dell'ente sospendendo loro i diritti d'informazione che gli erano dovuti.

Ci voleva l'indagine all'Ospedale israelitico di Roma per far scattare finalmente la decisione che il presidente non potesse più continuare a ricoprire quel ruolo. Ci voleva questo scandalo per accorgersi che 25 cariche sono eccessive. Ci voleva questo stupefacente episodio di vero conflitto d'interessi per svegliare il ministro Giovannini dal suo silenzio. Un silenzio che ha riguardato tutti i ministri che lo hanno preceduto e i presidenti del Consiglio Berlusconi, Monti e Letta.

Adesso in molti dicono che era ora, ma quando lo Spi Cgil poneva il «tema Inps», per esempio quando si chiedeva ai pensionati la restituzione di 2 euro per un errore di calcolo con una raccomandata da 4 euro, ci guardavano come fossimo dei marziani.

So bene che non è l'ex presidente il responsabile di una mala organizzazione: non sono così sprovveduta, ma so che quando si assume la presidenza dell'ente previdenziale più grande d'Europa si ha il compito etico e morale di dedicarsi al buon funzionamento di un istituto al servizio di lavoratori, pensionati e imprese. Perchè è con i loro sudati contributi che sta in piedi.

E mentre il signor Mastrapasqua si occupava dei suoi numerosi incarichi, l'Inps doveva affrontare tanti problemi, alcuni ancora irrisolti, come l'inadempienza di versamenti previdenziali concreti e non virtuali da parte degli enti pubblici, oppure la copertura di fondi di privilegiati approdati all'Inps. La colpa non è certo dei suoi dipendenti, ma di chi ha il compito di guidare, dirigere e tutelare un ente così importante per il futuro di tante persone.

Oggi l'Inps è senza il potente presidente, che finalmente ha fatto un passo indietro come lo Spi ha chiesto fin da subito. Era ora che si decidesse che occorre accelerare la riforma della governance e che la presidenza dell'Inps debba essere un incarico a tempo pieno. E, aggiungo io, un incarico consegnato a persone di indubbia capacità e assoluta trasparenza.

Ora sarebbe il caso che, proprio per ciò che è successo, si aprissero i cassetti e si leggessero e verificassero i *curricula* di tutti i presidenti disseminati nei numerosi enti pubblici. Una «casta» che si tiene sempre al riparo dal palcoscenico pubblico, ma che c'è ed esiste anche se non lotta insieme a noi (vivendo bene alle nostre spalle).

Quanti Mastrapasqua ci sono? E se ci sono, dove sono? Come sono compensati? E da chi? Per chi e per cosa? E cos'altro deve succedere in questo Paese? In Parlamento volano urla, spintoni, miserabili insulti e scontri su regole procedurali discutibili mentre sono sicura che tanti spregiudicati potenti con i loro incarichi continuano nella loro carriera economica e politica e solo ogni tanto vengono sepolti dalla vergogna per ciò che viene alla luce sul loro conto. Non sono mostri, sono simboli di una società che rende possibile tutto questo: ministri costretti a dimettersi, amministratori colti con le mani nella marmellata dei rimborsi più variopinti.

...

Sorprende che il premier e l'esecutivo si siano accorti solo oggi del caso delle troppe poltrone

Ogni giorno una sorpresa, mentre i giovani non trovano lavoro, le fabbriche chiudono o se ne vanno dall'Italia, la crisi continua, le famiglie sono sempre più in difficoltà, gli anziani sempre più fragili, i ricchi sempre più ricchi mentre i poveri aumentano. E in questo panorama ringraziamo il signor Mastrapasqua perchè si è dimesso? Ma per favore, nessun ringraziamento. Era suo dovere. Ora sistemate ciò che c'è da sistemare e fermatevi all'ex presidente dell'Inps. Intervenite su tutti quelli che hanno più di un incarico e sui loro compensi. Sbrigarsi è d'obbligo.

POLITICA

Roberto Cota FOTO LAPRESSE

Piemonte, la destra pensa a riprendersi i contributi versati

● **La maggioranza** mette al sicuro i versamenti
● **Esborso previsto** dai 7 ai 15 milioni

GIGI MARCUCCI

«Pochi (si fa per dire), maledetti. e subito. Dopo lo scandalo delle spese pazze, la maggioranza di centrodestra della Regione Piemonte mette al sicuro i contributi versati per i vitalizi delle legislature precedenti quella in corso. Nelle more della discussione sul bilancio, la maggioranza che fa capo a Roberto Cota ha trovato il modo di mettere in votazione un emendamento che modifica il regime previdenziale dei consiglieri, mettendolo al riparo da eventuali modifiche legislative e soprattutto dalla possibilità che la Corte dei Conti chieda la restituzione dei denari inghiottiti sotto la voce rimborsi elettorali. Grazie all'emendamento approvato, le casse regionali subiranno un subiranno un salasso di almeno sette milioni di euro. Il calcolo è di Eleonora Artesio, della Federazione della sinistra, che in commissione aveva proposto un provvedimento di segno opposto: una decurtazione sui vitalizi attualmente percepiti da 146 consiglieri pensata come contributo di solidarietà calibrato secondo l'ammontare dell'assegno ed escludendo la reversibilità. «Non ho mai pensato che debba essere punito chi magari ha lasciato l'attività professionale per 10 anni, dedicandosi all'attività politica - spiega Artesio - . Quello che proponevo era una misura di riequilibrio». Che invece è stata bocciata e sostituita da un provvedimento dal forte aroma di casta.

«In questo periodo di incertezza sul futuro ci sono dei colleghi che probabilmente preferiscono veder garantiti con assoluta certezza i contributi che hanno versato», ha spiegato Daniele Cantore, capogruppo del Ncd. Cantore, e Mario Carossa (Lega Nord), non hanno firmato l'emendamento. «Era il momento meno opportuno per fare questa discussione», spiega.

Sulle barricate le opposizioni, che il giorno prima avevano chiesto in Commissione giustizia di prendere formalmente atto della sentenza che condanna Michele Giovine, eletto nella lista "Pensionati per Cota", dichiarandone la decandenza. La lista,ha stabilito la Cassazione, era stata costituita sulla base di firme false. Proposta respinta dalla maggioranza, che ha potuto contare tra l'altro sulla non partecipazione al voto di due consiglieri eletti nella lista del Movimento cinque stelle, assenti anche nel momento in cui è stata votata la modifica del regime previdenziale degli eletti. La condanna di Giovine è la seconda tegola che ha colpito il presidente leghista Roberto Cota, seguita dall'annullamento delle elezioni 2010 decisa dal Tar. «Non aver votato la decandenza di Giovine è un ulteriore elemento che inficia ulteriormente la credibilità di questo Consiglio», dice Monica Cerutti, di Sinistra ecologia e libertà.

«Ora attendiamo fiduciosi la pronuncia del Consiglio di Stato - assicura Gianna Pentenero,ex assessore all'Istruzione della giunta Bresso e consigliere regionale del Pd -. Noi vogliamo portare il Piemonte alle elezioni a maggio perché è nostro dovere creare un'alternativa a questa situazione». Pentenero, che è anche candidata alla segreteria regionale del Pd, giudica quello della maggioranza (che conta 40 consiglieri indagati per le spese pazze) un «colpo di mano» che avrà conseguenze pesanti sulle casse della Regione.

UNA BOTTA DI CONTI La norma approvata permetterà ai consiglieri che lo desiderino di ritirare immediatamente i contributi versati, rinunciando così al vitalizio, che scatterebbe comunque col raggiungimento dell'età pensionabile. L'esborso previsto è di sette milioni di euro, ma si potrebbe arrivare a quindici. Si calcolano 100mila euro a consigliere se la legislatura finisse con un anno di anticipo, a cui se ne aggiungerebbero 30mila se si arrivasse al termine naturale. La somma dà 7 milioni di euro. Che però potrebbero ulteriormente aumentare se si decidessero a chiedere la restituzione dei contributi consiglieri che hanno al loro attivo più di una legislatura.

...

Grillini assenti anche quando si decideva sulla decadenza di un consigliere condannato

Grillo aizza il web contro Boldrini

● **Il comico** sui social network: «Che fareste in auto con lei?»
● **Letta:** «L'opposizione non può bloccare tutto»

ANDREA CARUGATI
ROMA

L'operazione «calmare le acque» è finita. È bastato un post sulla pagina Facebook di Beppe Grillo per cancellare l'intenzione dichiarata venerdì a Roma dal leader di abbassare un poco i toni dopo una settimana di risse in Parlamento.

«Cosa succederebbe se ti trovassi la Boldrini in macchina?», scrive l'ex comico sul suo profilo venerdì nella tarda serata. E allega il video di un militante, un 35 enne di Paderno Dugnano. Video in cui un ragazzo accompagna in auto una sagoma della presidente della Camera. Nessun insulto, solo ironia pesante sulla vicenda della «ghigliottina» (la sagoma indossa una camicia nera: «Ti si addice»). «Guarda che noi quando ci incazziamo, vi conviene arrendervi, va a finire male. Noi non siamo violenti, male vuol dire che vi facciamo venire uno stress....», dice il militante alla sagoma di Boldrini.

Nella notte però il post del Capo viene subissato di commenti violenti, insulti, pesanti allusioni sessuali e persino propositi di violenza sessuale ai danni della Boldrini. Un diluvio di insulti che costringe lo staff grillino a cancellare alcuni commenti. «Sono stati postati di notte, non c'era controllo». «Prendiamo le distanze dalle offese sessiste - si legge in una nota uscita alle 19 di ieri, quasi un giorno dopo il post -.Chi ha scritto le minacce può essere querelato tranquillamente. Chi dice che queste sono le minacce dei "grillini", dice una cosa priva di senso».

Immediata la reazione di «sdegno» del presidente del Senato Pietro Grasso, che ha telefonato alla collega della Camera per esprimere vicinanza. «Guardo con preoccupazione al clima di questi giorni che ha visto il Capo dello Stato e la presidente Boldrini vittime di insulti e accuse senza fondamento», scrive Grasso, che parla di «irresponsabile attacco alle istituzioni» e avverte: «Chiunque approfitti della situazione critica del Paese per fomentare gli animi, cercando tornaconti elettorali, forse sottovaluta quanto sia pericoloso alimentare la rabbia dei cittadini in un momento già così difficile».

È un coro di solidarietà a Boldrini. «Mai arrivati a un livello di degrado così basso: ora incitazione a stupro simbolico. E poi Grillo non dovrebbe parlare di automobili», twitta Nichi Vendola, riferendosi all'incidente d'auto che vide coinvolto l'ex comico nel 1981 in cui morirono tre persone (Grillo fu condannato per omicidio colposo). Un accostamento, quello tra il leader M5S e le auto, che viene ripreso da molti sui social network con toni sarcastici: «Cosa fare in auto? Meglio che guidi Boldrini...».

Sostegno alla presidente della Camera anche da Maria Elena Boschi del Pd che parla di «attacchi insopportabili», dal vicepresidente della Camera Simone Baldelli e Mara Carfagna di Forza Italia. «Grillo vuole il ritorno della caccia alle streghe, il suo medioevo punta a colpire in modo particolare le donne», scrivono le senatrici Pd de Monte, Di Giorgi e Ginetti. «Resta da capire come facciano le tante colleghe del M5S a sopportare una tale deriva», concludono le senatrici.

In mattinata Grillo e Casaleggio avevano preso di mira il premier Enrico Letta, reo di aver detto di voler «reagire» di fronte a comportamenti «fuori dalle regole democratiche». E aveva parlato di «tolleranza eccessiva» verso le intemperanze di questa settimana alla Camera. I due leader M5S, con un comunicato congiunto sul blog, accusano il premier di «minacce». «Si vuole annullare la voce di un'opposizione democratica che cerca di proteggere gli interessi degli italiani? Chi è dalla parte della democrazia e delle regole?».

Il premier a sua volta replica: «L'opposizione non può bloccare aula e commissioni». «La democrazia in Italia esiste, ha le sue regole, deve garantire maggioranza e opposizione: ognuno deve avere il diritto di fare la sua parte e l'opposizione non può impedire alla maggioranza di portare avanti il suo lavoro». Allo stesso modo «non può chiedere l'impeachment» per il presidente della Repubblica senza motivo. E questo credo che Grillo, piano, piano, lo stia incominciando ad imparare...».

PAROLE POVERE

La gentile fermezza di Augias

TONI JOP

● *«Questo è un altro giornalista scopiazzatore che dovrà andarsene via quando saremo al governo»: lo scriveva ieri sul blog di Grillo il signor Masciullo, uno dei «salvatori della patria» con la mascella da dobermann oggi tanto di moda. Ce l'aveva con Corrado Augias, insignito ieri del titolo di «giornalista del giorno».*
Ne ha fatte troppe. Una intervista a Repubblica non gradita dai due bellachioma, il Megafono e il suo Casaleggio; di seguito, una chiacchiera alle Invasioni Barbariche, in cui Augias ha spiegato ciò che molta Italia condivide a proposito della gazzarra inscenata l'altro giorno in Parlamento dal M5S. Fascismo inconsapevole, ha spiegato. Inaudito: come si permette?
Scommettono sul fatto che la loro forza numerica, il rinnovato potere di impatto sulla cronaca politica, perfino nei talk show ora frequentati abbiano creato un filtro di autocensura automatica in chi si esprime a vario titolo su di loro. Scommettono su una conquistata egemonia in grado di regolare naturalmente i rapporti di forza attorno al movimento.
Così, è un danno politico quello che sono stati costretti a incassare a causa dell'"incoscienza" di questo giornalista gentile e pacato, perché un conto è dire a un quotidiano, altra cosa invece esprimersi davanti alle telecamere. Di Battista – il premier stellato in pectore – reagisce a labbra strette. «È un frustrato», ansima. Altri M5S annunciano querele: non capiscono, non si arrendono.
Capiranno, come è stato costretto a capire il caimano.

«Ritorna la caccia alle streghe»

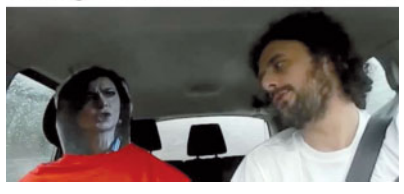
● **La condanna** delle senatrici Pd: il Medioevo del leader Cinquestelle vuole colpire le donne

CATERINA LUPI
ROMA

«Beppe Grillo vuole il ritorno della caccia alle streghe, il suo medioevo punta a colpire in modo particolare le donne. Le offese da trivio alla presidente della Camera Laura Boldrini, alla quale va la nostra solidarietà, sono vomitevoli». Le senatrici democratiche affidano queste parole a una nota per condannare il post pubblicato sull'account facebook di Beppe Grillo e intitolato «Che cosa faresti in auto con Laura», che accompagna un video girato da un grillino in cui si vede l'attivista che guida l'auto con al fianco una sagoma di cartone di Boldrini. «In pochi giorni è venuta fuori una quantità di maschilismo frustato - commentano Isabella De Monte, Rosa Maria Di Giorgi e Nadia Ginetti, componenti della direzione Pd - che rende perfettamente l'idea della cultura oscurantista di Grillo. Resta da capire come facciano le tante colleghe del M5S a sopportare una tale deriva», sottolineano le senatrici. Anche il leader di Sel trasale. «Mai arrivati ad un livello di degrado così basso: ora incitazione a stupro simbolico. E poi Grillo non dovrebbe parlare di automobili», commenta Nichi Vendola.

Ultimo atto di queste giornate di polemiche furiose per gli insulti sessisti lanciati dal M5S, protagonista in Aula Massimo De Rosa. «Il comportamento del cittadino De Rosa è sempre più incredibile: non solo insulta le donne che siedono in Parlamento e con loro tutte le donne che lavorano e ricoprono incarichi importanti in un Paese dove le pari opportunità sono una chimera, ma invece di chiedere scusa, il deputato usa vigliaccamente gli italiani come scudo per giustificare quanto detto», aveva commentato la democratica Alessandra Moretti dopo le ultime esternazioni del deputato grillino, secondo lei andato a lezione da Beppe Grillo. «I sedicenti eroi della nuova resistenza hanno incontrato il loro leader che li ha galvanizzati e ha detto loro di proseguire nella strategia dell'odio e dello sfascio che fa guadagnare le prime pagine dei quotidiani - aveva ribattuto Moretti - d'altra parte quando non si hanno più argomenti, come Grillo che si trova di fronte a una stagione di riforme, si reagisce così, dando fuoco a tutto».

In viaggio con Lady Ghigliottina Boldrini



Il leader del Movimento 5 stelle Beppe Grillo, sul suo blog attacca Boldrini
FOTO LAPRESSE

Niente politica, solo protesta. E il M5S va in crisi di consensi

L'ANALISI

CARLO BUTTARONI

Alle scorse elezioni i 5 Stelle avevano intercettato il voto dei «delusi», che ora tornano a fluttuare fra le tre forze più rappresentative

Non è la prima volta. E c'è da scommetterci che non sarà neanche l'ultima. Gli episodi (gravi) di cui si sono resi protagonisti i parlamentari cinquestelle sono solo l'ennesimo riflesso di quel sentimento che Giovanni Sartori ha definito «liquidismo». Rimuovere, cioè, senza avere nulla da offrire, nessun riscatto, nessun annuncio. Solo risentimento. Un processo dove scompaiono le idee e la capacità di progettare il futuro, mentre prevalgono gli insulti, la delegittimazione, le insinuazioni. Occupando quel territorio grigio al confine fra politica e farsa.

L'OSTILITÀ VERSO LE ISTITUZIONI

L'Italia ha, in passato, vissuto fenomeni simili. Come negli anni del dopoguerra, con l'Uomo Qualunque di Giannini. Anche allora il qualunquismo, come il liquidismo oggi, anziché un insulto sembrava una virtù. Quasi fosse un istinto incastonato nel Dna del nostro Paese, latente fino a quando circostanze particolari lo fanno riemergere, nutrendosi dei problemi irrisolti e degli stati d'animo più deleteri. Un sentimento che si afferma e si diffonde perché il problema è in quel nichilismo tenue che porta a preferire il nulla anziché il cambiamento e che si trasforma in protesta cieca, senza prospettive e direzioni, favorendo forme di apatia, quando non di vera e propria ostilità, verso le stesse istituzioni democratiche.

Il Movimento Cinque Stelle interpreta questo sentimento, tradendo però quel desiderio di riforme che lo anima nel profondo, quasi che ogni cambiamento fosse impossibile o, peggio, inutile.

La base elettorale di Grillo è una sorta di astensionismo che si esprime nelle urne. È la rottura di un invaso sociale che si riversa con forza distruttrice sulle istituzioni. E se nel desiderio di cambiamento che alimenta il consenso al Movimento Cinque Stelle c'è più politica di quanto possa apparire a prima vista, nel canale verso cui confluisce il risentimento di molti italiani c'è assai meno politica di quanto Grillo si sforzi di far apparire. Il cortocircuito tra politica e «non-politica» si riflette in una geografia del consenso che non si deposita in alcun aggregato sociale e politico definitivo. I pentastellati non hanno uno zoccolo duro corrispondente ai consensi provvisori che raccolgono. Anche per questo, alle amministrative hanno sempre ottenuto risultati inferiori alle attese.

Alle politiche dello scorso febbraio il risultato delle urne è stato alimentato da elettori delusi sia del centrosinistra che del centrodestra e, in quota minore, da quanti non avevano votato alle precedenti elezioni. Nel corso dei mesi successivi alle elezioni, una quota consistente di quanti avevano votato il movimento sono tornati nel proprio campo, altri invece hanno seguito il percorso opposto, orientandosi verso i pentastellati. Il saldo pressoché «a zero» registrato in questi mesi dagli istituti di ricerca, non rileva compiutamente questo continuo cambiamento della base elettorale e il consistente numero di elettori borderline che fluttuano tra le due principali coalizioni e il Movimento di Grillo. Anche per questo continua a essere difficile fare una stima dei consensi del Movimento Cinque Stelle, perché è una risultante provvisoria, legata al momento e alle circostanze.

Matteo Renzi, appena eletto segretario del Partito democratico si è rivolto al Movimento Cinque Stelle. E più che ai parlamentari o a Grillo, il suo appello è stato a quelle masse di elettori accomunati dal desiderio di cambiare e dal rifiuto nei confronti di una politica immobile di fronte alle sfide che aveva davanti. Grillo ne ha pagato immediatamente un prezzo in termini di consensi. Renzi e il nuovo Pd, così come Berlusconi e la neonata Forza Italia, stanno sfidando Grillo sul terreno per lui più difficile, quello delle scelte, delle regole, delle cose da fare subito. Perché, alla fine, il deficit non riguarda la domanda, ma l'offerta di politica. E la risposta al «liquidismo» di Grillo non può essere altra che quella di far tornare la politica alla responsabilità delle scelte.

PENSARE DAL BASSO

D'altronde ciò che si chiede alla politica è attenzione e sensibilità rispetto alla vita reale, insieme a un maggiore coinvolgimento nella progettazione e nella gestione delle politiche pubbliche. E questo è l'obiettivo che il sistema politico deve porsi anche per frenare l'erosione della partecipazione e per trasformare un'azione, come quella del voto, in partecipazione piena e consapevole. Per farlo la politica deve tornare a pensare dal basso perché, per quanto paradossale possa sembrare, le grandi sfide trovano risposte soltanto in un sistema diffuso di governo della società. Un terreno sul quale il Movimento Cinque Stelle mostra tutte le sue difficoltà.

Su questo le riforme istituzionali, comprese quelle elettorali, possono fare molto, ma non sono sufficienti se non s'innestano positivamente con una cultura capace di recuperare una dimensione partecipativa diffusa che in realtà non si è indebolita, ma ha soltanto cambiato forma e nome.

...

Tradito il desiderio di riforme, il Movimento non può contare su uno zoccolo duro

...

Il Pd ma anche Fi hanno sfidato Grillo sul terreno per lui più difficile: quello delle scelte

Le europee come rifugio, a destra scatta la corsa

IL CASO

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Casini torna alle origini: nel '94 fu capolista azzurro. Ci pensano Mastella e Scajola Ma Toti vorrebbe qualche nome nuovo. Sette i posti disponibili nelle liste di Fi

Nel gennaio 1994, in pieno clima da fine impero e con la nuova legge elettorale che prevedeva i collegi uninominali da sperimentare, Pier Ferdinando Casini e altri tra cui Clemente Mastella e Carlo Giovanardi diedero vita al Ccd (Centro cattolico democratico) con l'idea di essere alternativi alla sinistra. Così alle successive elezioni i centristi non solo andarono alleati con Lega, An e la nascente Forza Italia, ma capitò che alcuni fossero eletti direttamente nelle liste del movimento azzurro: Casini capolista in Emilia Romagna, e Giovanardi al terzo posto.

Perché? Semplice: il rischio di non superare la soglia del 4% per il Ccd era concreto. La stessa cosa successe, un mese dopo, alle elezioni Europee, dove non c'è sbarramento ma circoscrizioni ampie e difficili da conquistare: Fi ospitò due candidati, Casini al Sud e Sandro Fontana nel Nord Ovest, entrambi eletti.

Vent'anni esatti dopo, la storia si ripete. Certo, fa effetto sentir dire a Casini, già teorico del bipolarismo mite se non «malato», che i neocentristi ormai sono «gli ultimi dei mohicani», il vero terzo polo l'ha fatto Beppe Grillo e l'unica ancora di salvezza è ricostituire il centrodestra. Parole forti, ma è appunto un ritorno alle origini. Anche per quanto riguarda il suo futuro personale: «Ora mi occupo di politica estera» dice l'ex presidente della Camera.

Tradotto, significa che nel futuro prossimo vedrebbe bene una candidatura all'Europarlamento. Più con Forza Italia che con il Nuovo Centrodestra: più sicuro un partito che veleggia intorno al 20%, mentre Alfano e gli altri affrontano la prima tappa di un viaggio periglioso. Qualcosa, però, sta cambiando anche da quelle parti. Il vicepremier da tempo ha chiesto ai suoi ministri (Lupi, Quagliariello, Lorenzin, ormai esclusa Nunzia De Girolamo, più Formigoni) di schierarsi come nelle teste di lista per acchiappare voti. Proposta accolta con iniziali titubanze ma che oggi, di fronte a una crescente fragilità del governo e a una legge elettorale che pur emendata non è scevra da rischi, riscuote maggiore attenzione, con l'approdo a Bruxelles che inizia ad apparire come una prospettiva accattivante.

Insomma, il «fenomeno Casini», che vale un quinquennio sicuro da eurodeputato, ai piccoli non dispiace. Ci pensa Clemente Mastella, leader dell'Udeur ed eurodeputato uscente in quota forzista. «Se mi ricandidano, sono pronto» afferma, e qualche abboccamento con il Cavaliere già c'è stato. Berlusconi è intenzionato a confermare gli uscenti, anche per non appesantire il già plumbeo clima interno. Ma ci sono i posti vacanti dopo la diaspora verso il Ncd: la campana Erminia Mazzoni (eletta al Sud), i romani Alfredo Antoniozzi, Roberta Angelilli, e Alfredo Pallone; il veneto Antonio Cancian, l'ex vicepresidente del gruppo Vito Bonsignore e il catanese Giovanni La Via. Sette posti liberi. Che potrebbero non essere i soli. I rumors azzurri dicono che Barbara Matera, nel 2009 fortemente voluta da Silvio, potrebbe non ricandidarsi.

Tutto ancora da negoziare. Con un'incognita di primissimo piano: Giovanni Toti, imminente numero due di piazza in Lucina, ha chiesto a Berlusconi di partire da uno scranno europeo per la sua traiettoria politica. «Non posso agire come un signor nessuno - ha spiegato al Cavaliere - Mi serve una legittimazione politica indiscutibile». Così potrebbe essere capolista nella circoscrizione Nord Ovest, con buona pace dei malumori interni, paralleli a quelli degli onorevoli nazionali.

Non basta. Toti vorrebbe inserire un paio di nomi «nuovi» per dare il primo segnale, molto soft, di discontinuità. Mentre il leader sta pensando di rimettere in pista Claudio Scajola appena assolto per la vicenda dell'appartamento con vista Colosseo acquistato «a sua insaputa». Insomma, la strada che Casini vorrebbe percorrere è abbastanza affollata. Resta il sentiero degli alfaniani, più incerto e meno battuto. Schifani ha già aperto: «Con lui possiamo discutere, abbiamo gli stessi valori». E Alfano lo omaggia di un «bentornato di cuore».

POLITICA

Italicum, comincia la corsa a ostacoli

- **I timori del Cav:** «Renzi interlocutore, spero che il Pd tenga»
- **Boldrini:** «Ci sono tensioni e serve più tempo, ma l'aula deciderà entro febbraio»
- **L'incognita** sul ruolo dei Cinquestelle

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Riapparendo in pubblico per un comizio a favore di Ugo Cappellacci per le regionali in Sardegna, Silvio Berlusconi liquida i mal di pancia interni su Giovanni Toti (volato a Cagliari al suo fianco, insieme alla fidanzata Francesca Pascale) come «stupidaggini, ma quale maretta» e ribadisce che non rottamerà nessuno.

Ma si capisce presto che il vero tema, l'argomento su cui ha la testa, è la legge elettorale. Quell'Italicum che ha subito una piccola battuta d'arresto: anziché tornare in aula la prossima settimana, Montecitorio si è aggiornato a martedì 11 febbraio. Una scelta che si è intestata la presidente della Camera Laura Boldrini dopo la forzatura in commissione Affari Costituzionali, quando il presidente Sisto ha fatto votare per alzata di mano il testo senza discutere neppure uno degli emendamenti, nel pieno dell'occupazione grillina. «È stata una settimana di tensioni scaricate anche sulla legge elettorale. Su mia richiesta - ha detto Boldrini - la conferenza dei capigruppo ha deciso qualche giorno in più per l'argomento importante e assegnato al dibattito tempo ben più ampio del solito». Con una garanzia però: «La decisione finale arriverà entro fine febbraio». In tempo, cioè, per rispettare la road map decisa da Renzi che prevede entro marzo il voto finale al Senato. Per cominciare poi la (assai incerta) partita delle riforme costituzionali, Senato delle autonomie e revisione del Titolo V.

LE TRAPPOLE

Le rassicurazioni convincono Forza Italia fino a un certo punto. Il capogruppo Renato Brunetta ha ammesso la sua preoccupazione. E Berlusconi le ha dato voce alta: «Spero che Renzi, con cui abbiamo trovato una possibilità di interloquire, trovi all'interno del suo partito la maggioranza per poter proseguire sulla strada che abbiamo tracciato». Sintetizzata, anche quella, in pochi concetti chiave. Come l'importanza delle soglie minime di accesso per bipolarizzare il sistema, dopo aver ceduto su quella più alta: «I piccoli partiti hanno ottenuto, grazie all'aiuto del Capo dello Stato, che si passasse dal 35% al 37% come soglia di sbarramento per ottenere il premio di maggioranza» ha detto Berlusconi. Beccandosi la reprimenda di Lorenzo Guerini, portavoce della segreteria di Renzi: «Sulla partita della legge elettorale Napolitano è solo arbitro e non giocatore. Lasciamo il Quirinale al di sopra delle parti nel suo ruolo di garanzia per tutti».

«I Cinquestelle? Sono un ostacolo al bipolarismo ma dal mio sondaggio molti loro elettori non daranno loro nuovamente la preferenza. Dobbiamo agire sui troppi indecisi per conquistare la maggioranza» ha detto ancora Berlusconi. È uno dei nodi: aggredire il bacino dei voti di Grillo. Obiettivo a cui punta anche il segretario di Largo del Nazareno. E la «preda» fiuta il pericolo, con le prime avvisaglie alle Europee. «Se andiamo male mi ritiro» ha messo le mani avanti il leader pentastellato.

LA BATTAGLIA M5S

I suoi parlamentari però, richiamati a un'opposizione «irreprensibile» durante il blitz romano dell'ex comico, hanno abbandonato l'Aventino. Intendono proporre e votare emendamenti convenienti. Anche quelli degli altri se si renderà necessario. Non solo ostruzionismo, a gamba tesa per modificare la legge. La battaglia si sposta sul testo dell'Italicum. Dove le potenziali trappole sono molte.

Primo punto controverso, le preferenze. Le vogliono i grillini, ma anche gli alfaniani e Sel. In che forma, ancora non è chiaro, si va dai capilista bloccati e gli altri no, a liste miste. Contro questa massa d'urto si vedrà la resistenza della «profonda sintonia» tra Berlusconi e Renzi che su questo non vogliono toccare una virgola. Sulle pregiudiziali di costituzionalità è emersa una pattuglia di 25-30 franchi tiratori. Non sconvolgente, ma potrebbe lievitare al momento opportuno. Il Pd tiene d'occhio i suoi numeri, il Cavaliere occhieggia la «maretta» azzurra: i potenziali dissidenti vanno da una decina al doppio. E sarà guerra anche sulle soglie dei partitini non coalizzati: l'8% ai piccoli appare inaccettabile.

Significativo l'emendamento della minoranza Pd che sostanzialmente condiziona l'entrata in vigore della riforma elettorale all'abolizione del Senato: una chiara sfida a implicite tentazioni di troncare in anticipo la legislatura. Sottovoce, poi, in molti ragionano su una clausola di salvaguardia che faccia slittare l'abolizione effettiva del Senato alla prossima legislatura. Per il famoso principio del «tacchino a Natale» che potrebbe disincentivare i senatori dallo slancio riformista.

...

Forza Italia apre la caccia ai voti grillini. Ma Renzi punta allo stesso bacino Primo test alle europee

IL CASO

Berlusconi: «Oggi non rieleggerei Napolitano»

«Le dico francamente, no», risponde Silvio Berlusconi al direttore del telegiornale di Videolina - la scena si svolge alla Fiera di Cagliari - che gli chiede se voterebbe di nuovo per Giorgio Napolitano come Capo dello Stato. «La storia giudicherà quella che è stata la parte del presidente della Repubblica in questo colpo di Stato del 2011, che è stato lungamente preparato a partire dal 2010 e anche per quanto riguarda l'ultimo, altrettanto negativo colpo di Stato, quello di condannare ingiustamente con una sentenza lontana dal vero e scandalosa, il leader del centrodestra», intona i suoi cavalli di battaglia zeppi di accuse, il leader di Forza Italia, che ripete: «Partendo da una sentenza così fatta si è dato corso a una procedura di decadenza che ha scombinato la regolarità delle cose».

Berlusconi ad una manifestazione di Forza Italia FOTO LAPRESSE

Ma i «bachi» possono mandarlo in tilt

L'ANALISI

MICHELE PROSPERO

Il Parlamento rimetterà mano al testo dell'accordo per evitare il rischio che all'indomani del voto non si sappia a chi assegnare i seggi (senza contare la scure della Consulta)

Pare che la Commissione Affari costituzionali della Camera abbia deciso di rimettere le mani sul testo della riforma elettorale che era stato appena licenziato e sottoposto all'esame dell'aula. Gli estensori della nuova normativa elettorale si sono infatti accorti che alcune formulazioni contenute nel documento già passato al vaglio delle pregiudiziali di costituzionalità erano tecnicamente ambigue e paradossali nella loro ricaduta applicativa.

Nei giorni scorsi era stata proprio *l'Unità* a rimarcare il risvolto logicamente assurdo del dispositivo presente nell'articolo 14 (punto 3a) della legge elettorale in discussione. Una formula elettorale che, inseguendo il miraggio di poter conoscere la sera stessa del voto il volto del sicuro vincitore, si ritrova in realtà nella paradossale condizione di esprimere un Parlamento vacante per la sostanziale impossibilità di assegnare i seggi previsti dalla Costituzione per l'organo della rappresentanza.

Nel caso di una coalizione composta da piccole formazioni tutte quante attestate al di sotto della soglia di sbarramento prevista, si apre comunque l'opportunità di accedere alla ripartizione dei deputati e persino la chance di giocarsi la gara del ballottaggio se in essa è ospitata una lista delle minoranze linguistiche riconosciute nelle Regioni a statuto speciale (e con una cifra elettorale territoriale pari al venti per cento). Il paradosso è eclatante e tale da far esplodere il congegno.

Una micro lista collegata a una delle minoranze linguistiche è posta in condizione di conferire pienezza competitiva formale alla coalizione di appartenenza sebbene sprovvista di partiti con almeno il 4 per cento dei suffragi. Con una consistenza quantitativa al di sotto del 4 per cento sul piano nazionale, la sola formazione in grado di fare il pieno dei seggi è proprio quella delle minoranze riconosciute. E allora a una micro formazione del Trentino andrebbero ricondotti tutti i seggi conquistati dalla coalizione. In un ipotetico successo al ballottaggio, i 340 deputati spettanti alla coalizione che ha trionfato andrebbero attribuiti alla minoranza linguistica che però nei collegi ha presentato in tutto dieci candidati.

La stessa condizione paradossale di un parlamento sprovvisto della consistenza numerica sancita dalla Costituzione per la funzionalità dell'organo si produrrebbe qualora a conferire la formale pienezza competitiva a una alleanza elettorale di liste tutte rimaste al di sotto della soglia di sbarramento introdotta fosse un partito territoriale con un consenso di almeno il 9 per cento riscosso in tre Regioni diverse. Il ginepraio dei premi e degli sbarramenti condurrebbe all'esito paradossale di un micro partito locale cui spetterebbero 340 seggi sebbene abbia presentato nei collegi plurinominali un numero complessivo di candidati largamente inferiore. La terra promessa della governabilità imposta per legge approda nelle sabbie mobili di un Parlamento incompleto nella sua composizione e bloccato nella sua funzionalità.

Un vizio non meno imbarazzante si toccherebbe quando una sola lista supera il 4 per cento e guida la sua coalizione al ballottaggio. Con una modesta dotazione di voti, e in virtù di una norma sanguisuga che l'autorizza a succhiare tutti i consensi delle formazioni evirate dalla soglia di sbarramento, potrebbe riscuotere o il premio *minor* (circa 130 seggi previsti per la coalizione con almeno il 12 per cento dei consensi) o il premio *major* (340 deputati appannaggio del blocco vincitore al ballottaggio).

Anche il dato meno esplosivo, e più in sintonia con la reale dislocazione delle forze, e che vede un partito del 20 per cento guidare la coalizione alla contesa per il premio non è privo di incongruenze capaci di attirare le attenzioni della Consulta. Un partito con il 20 per cento può lucrare la rendita parassitaria lasciata dai partiti estromessi dalla divisione dei seggi e godere in perfetta solitudine il premio della maggioranza assoluta.

La gara a ostacoli con premi, esclusioni, sbarramenti contiene in nuce la possibilità di determinare una profonda alterazione dei requisiti della rappresentanza e dell'eguale potere in astratto conferito a ciascuna espressione di voto così saldamente scolpiti dalla sentenza della Consulta. Il meccanismo premiale non può spingersi sino alla stravolgimento dei requisiti funzionali di un sistema istituzionale a base parlamentare. Il sospetto di incostituzionalità accompagna da vicino il plusvalore accordato al partito-coalizionale oltre ogni logica e coerenza. La scure della Corte costituzionale potrebbe abbattersi con asprezza contro un congegno che paga la promessa della governabilità con la castratura della logica della rappresentanza.

«Più poteri al premier? Li avremo Renzi non ha voluto bruciare i tempi»

ANDREA CARUGATI
ROMA

L'INTERVISTA

Roberto D'Alimonte

Il politologo che ha seguito la trattativa per il leader Pd: «Ho accettato per il clima bipartisan, cioè per il coinvolgimento di Forza Italia»

Roberto D'Alimonte, classe 1947, politologo alla Luiss ed editorialista del *Sole 24 Ore*, in queste ultime settimane ha smesso «solo temporaneamente» i consueti panni di osservatore terzo della politica per indossare quelli di consigliere di Matteo Renzi nella difficile partita della legge elettorale. Ora che l'Italicum è avviato in Aula alla Camera lui ne difende l'impianto, pur ammettendo che «non è la legge migliore, non è quella che avrei scritto io. Ma, a mio parere, risponde positivamente alle obiezioni sollevate dalla Corte costituzionale. E grazie al doppio turno, alle liste corte e alle soglie di sbarramento più elevate si differenzia in modo profondo dal Porcellum».

Ora si parla di una clausola per ammettere i migliori perdenti anche se sotto la soglia del 4,5%.Che ne pensa?

«È possibile che i promotori di questa clausola riescano a spuntarla in Parlamento, ma sono convinto che sia una strada sbagliata. Uno degli obiettivi di questa legge è limitare la frammentazione, dunque sarebbe un cedimento negativo. Io ero per una clausola secca al 5%, già si è scesi al 4,5% e temo si arriverà al 4%. Se aggiungiamo anche il ripescaggio si indebolisce la ratio della riforma».

È possibile introdurre le preferenze?

«Credo sia uno degli ingredienti vitali dell'accordo che non sarà modificato. Berlusconi lo considera non negoziabile...».

Si parla molto delle ipotesi di «bachi» nella legge: una coalizione che vince ma non ottiene seggi perché tutti i partiti sono sotto il 4,5%. O il caso di un partito che prende il 100% dei seggi. Sono macchie che rischiano di minare l'Italicum?

«L'unico sistema che non presenta rischi di questo tipo è il proporzionale puro. Tutti gli altri, a partire dal maggioritario inglese, possono produrre ipotesi estreme. In Gran Bretagna un partito col 20% o addirittura meno potrebbe in teoria vincere in tutti i collegi e avere il 100% dei seggi. E in Germania, se nessuno superasse lo sbarramento del 5%?».

Secondo lei questi problemi potrebbero rendere l'Italicum incostituzionale?

«La Corte con la recente sentenza sul Porcellum ha introdotto un altissimo grado di discrezionalità. Dunque è possibile. Non credo però che queste ipotesi estreme possano essere alla base di una bocciatura. Leggendo la sentenza, la mia opinione è che le liste bloccate corte siano costituzionali, così come un premio di maggioranza del 15% con una soglia al 37%. La Corte non ha indicato delle soglie, ha parlato di criteri di ragionevolezza. Che cos'è ragionevole? Ricordo che Hollande col 29% al primo turno è diventato presidente e il partito socialista con la stessa percentuale ha ottenuto il 53% dei seggi. Io avrei voluto quel sistema, con i collegi, ma c'è stato il veto di Berlusconi. Ma il doppio turno è una conquista importante e legittima la disproporzionalità. Al secondo turno uno dei due schieramenti prende almeno il 50% dei voti».

Per Sartori l'Italicum è fuori dai sistemi occidentali.

«È vero che il premio di maggioranza è una specialità italiana, come avviene già dal 1993 con i sindaci e poi con i presidenti di Provincia e Regione. È un sistema originale, ma questo non è di per sé un problema. Anche l'Australia ha un sistema che non si usa altrove ma che è ottimo».

Non crede che l'influenza di Berlusconi su questa legge sia stata troppo forte?

«Lui voleva il sistema spagnolo e non l'ha avuto. Non voleva il doppio turno e l'ha accettato. Voleva una soglia molto bassa per il premio e invece dal 33 e arrivata al 37%. Mi pare che di concessioni ne abbia fatte».

Come si sente nei panni del «consigliere del principe»?

«È responsabilità degli intellettuali dare un contributo per riforme utili al Paese. Nel passato ho assistito a riforme, come il Porcellum, sbagliate tecnicamente. Fui il primo a sostenere che i premi regionali al Senato erano una lotteria. Ma a quel tempo non avevo contatti diretti con i decisori. Una volta chiusa questa partita tornerò nel mio ruolo di terzietà a cui sono molto legato».

Crede che sarà possibile?

«Sono certo di sì. Ho accettato di collaborare a questa riforma perché il mio obiettivo, quello di Renzi e quello di Berlusconi coincidono: dare all'Italia un sistema in cui i cittadini scelgono il governo. Mi è stato più facile collaborare anche per clima bipartisan, e cioè per il coinvolgimento di Forza Italia. Non ho certo abiurato alle mie convinzioni».

L'Italicum propone una scelta quasi diretta del premier. Non crede sia un rischio visto che la Costituzione non prevede il presidenzialismo?

«Il rafforzamento dei poteri del premier, con il potere di nomina dei ministri, è necessario e ci sarà in un futuro prossimo. Non è in questo pacchetto perché Renzi non ha voluto mettere troppa carne al fuoco. Questa riforma è un primo passo...».

Mancano però i contrappesi...

«Io credo che il nostro sia migliore del sistema francese, perché resta la figura del presidente della Repubblica come neutrale. E resta una flessibilità tipica del parlamentarismo: non essendo una vera elezione diretta, il premier può essere sfiduciato dalle Camere e sostituito. Dunque ritengo che l'Italicum possa funzionare anche a Costituzione invariata. Soprattutto se si riuscirà a cambiare il Senato prima delle prossime elezioni».

...

«Penso che le liste bloccate corte non siano in contrasto con la Carta»

«Così com'è favorisce Forza Italia»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

L'INTERVISTA

Davide Zoggia

«Quella per migliorare la legge non dev'essere una battaglia della minoranza ma di tutto il Pd Anzitutto su liste bloccate e alternanza di genere»

L'Italicum andrà in porto ma durante la navigazione dovrà essere migliorata. E non dovrà essere una battaglia «della minoranza contro la maggioranza del partito, ma di tutto il Pd», perché così come è secondo Davide Zoggia, è troppo sbilanciata verso Fi.

Entro febbraio la Camera approva l'Italicum, dice la presidente Boldrini. Lei prevede una navigazione tempestosa?

«Probabilmente riusciremo a farcela entro quella data, anche alla luce del voto tutto sommato tranquillo sulle pregiudiziali di costituzionalità. Spero che sia possibile una discussione serena sui miglioramenti possibili».

Lei è tra i più critici anche rispetto all'ultima versione dell'accordo Renzi-Berlusconi.

«Noi come Pd e non come minoranza, abbiamo dimostrato una grande responsabilità e il voto segreto sulle pregiudiziali ha fatto giustizia anche rispetto alla vicenda dell'elezione del presidente della Repubblica. Il partito fa battaglie a viso aperto e ritrova la sua unità, ma è evidente che tutto questo trova fondamento nella possibilità di aprire un dialogo con la consapevolezza che non si potrà stravolgere l'impianto generale della legge ma si potranno cambiare alcune cose».

Dove è più urgente intervenire?

«Intanto sulle liste bloccate e la rappresentanza di genere. Poi, è necessario garantire la concatenazione delle riforme perché dal momento che questa legge è costruita perché si voti solo la Camera, deve essere chiaro che l'Italicum è legata al superamento del bicameralismo e alla riforma del titolo V. L'altro nodo da sciogliere è la norma salva Lega. Dal punto di vista legislativo non possiamo consentire che una forza politica forte solo in alcune regioni venga favorita. Parliamo per paradossi: Sel a livello nazionale si ferma al 4,49%. Che facciamo, la teniamo fuori dal Parlamento e la Lega che a livello nazionale prende il 3% e in tre regioni il 9% entra?».

Sta riproponendo la norma che premia il miglior perdente?

«Quella può essere una strada».

Lei sta sollevando tutte questioni che per Berlusconi non possono essere ricevibili. Come la mettete con Fi?

«In Parlamento c'è Fi ma non soltanto Fi ed è bene tenere conto di tutti».

Se alla fine non riuscirete ad ottenere le modifiche che chiedete che succede? Non votate la legge?

«Cerchiamo di capire fin dove è possibile migliorarla e in quali punti, credo ci siano le condizioni politiche per fare significativi passi in avanti. Se sarà così il Pd non porrà alcun problema. Ma c'è anche una valutazione più politica: a me sembra una legge che tende a favorire più Fi che noi perché Berlusconi ha una maggiore capacità a coalizzare attorno a sé».

Appunto. Casini è già tornato dal Cavaliere.

«Essendo questa una legge bipartitica in un Paese che bipartitico non è tende ad aggregare le forze su due grandi partiti, ma storicamente la destra in questo è molto più brava di noi. Noi non riusciamo ad aggregare i partitini satelliti e può accadere molto verosimilmente che Fi con il 22-23% riesca ad aggiudicarsi il 55% dei seggi grazie alla coalizione con partitini che non riescono a superare la soglia ma gli fanno vincere le elezioni. Io capisco che in poche settimane stiamo riuscendo a fare ciò che non si è fatto in molti anni, ma questo non giustifica che si approvi una legge non migliorabile».

Quanto è rischioso il dibattito in Aula con 400 emendamenti?

«È rischioso, ma se il Pd continua sulla strada intrapresa fino ad ora sono sicuro che è possibile portare fino in fondo il dibattito senza stravolgimenti».

Al voto dell'Italicum sembra legata anche la discussione sul governo. Se non si chiude con la legge non si parla di Patto 2014.

«Non sono d'accordo con questa impostazione e spero che già nella direzione del 6 febbraio si affronti anche il tema del governo. Noi non abbiamo un Pd a due velocità, questo fa un danno sia al governo sia al Pd. Il partito lavora per le riforme e per dare slancio al governo. Questo è il messaggio che dobbiamo mandare al Paese».

...

«Se Sel si ferma al 4,4 sta fuori e la Lega col 3 entra perché in tre regioni arriva al 9?»

Ma le istituzioni hanno mostrato grande tenuta

IL COMMENTO

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Un attacco rivolto al Parlamento e alla presidenza della Repubblica e ai legittimi detentori dei ruoli in quelle istituzioni. Quei guerrieri faranno poi i conti con gli esiti dei loro comportamenti, causati, è molto probabile, da mesi, quasi un anno oramai, di frustrazioni per non avere tuttora trovato il bandolo della matassa della rappresentanza politica che troppi milioni di elettori hanno incautamente affidato a «concittadini» programmaticamente inesperti. Con le frustrazioni sono venute le esasperazioni incontrollate.

Già sottoposte a martellamenti tutt'altro che liberali che, ad esempio, non riconoscevano il principio cardine delle democrazie costituzionali, ovvero sfere di autonomia per ciascuna e tutte le istituzioni, già oggetto di una riforma costituzionale, quella del 2005, cancellata dal referendum del giugno 2006, le istituzioni italiane continuano a dare prova di notevole flessibilità e capacità di adattamento e risposta. Questo non significa che una buona riforma non sia utile a migliorarne il funzionamento. La Corte costituzionale ha supplito almeno in parte all'ignavia, non del Parlamento, ma dei partiti e dei loro dirigenti, stracciando (stralciando?) le parti peggiori della legge elettorale con le quale sono stati eletti i parlamentari nelle elezioni del 2006, 2008, 2013. Nonostante urla, grida e spintoni, il Parlamento ha iniziato l'esame della proposta di riforma elettorale e dà il chiaro segno di sapere proseguire, che non vuole affatto dire approvare il testo com'è, ma esaminarlo introducendovi le modifiche necessarie e possibili, anche molte. Nella tempesta di schiamazzi, la presidente della Camera ha opportunamente utilizzato lo strumento a sua disposizione, detto ghigliottina, necessario a superare un'impasse senza senso e senza scopo. In seguito ha anche, altrettanto opportunamente, richiamato il governo a evitare di eccedere nel ricorso ai decreti.

È noto, però, che il problema non sta nelle manie di grandezza e di dominio del governo, né di questo né dei molti precedenti, ma nella struttura del bicameralismo tutt'altro che perfetto e proprio per questo da riformare, e nell'ipertrofia dei parlamentari stessi, sempre in egocentrica competizione fra Camera e Senato a mostrare di sapere scrivere il maggior numero e i più intelligenti degli emendamenti. Fare opposizione è difficile, un po' dappertutto, non soltanto, come crede qualche commentatore «non comparatista», in Italia, ma gli spazi bisogna saperseli conquistare e nel Parlamento italiano, chi conosca il regolamento, le consuetudini e le pratiche, può fare molta strada. La tenaglia delle Cinque Stelle mira a colpire sia Montecitorio e Palazzo Madama sia il Quirinale.

Dal 1994, anche se la memoria politica di nessuno dei parlamentari del Movimento Vaffa è in grado di giungere tanto indietro nel tempo, ad oggi, con stili pure molto differenti, i presidenti della Repubblica si sono fatti carico di supplire alle, talvolta drammatiche, carenze dei partiti e di un sistema di partiti frammentato e fluttuante. Attaccare, indebolire, paralizzare la presidenza della Repubblica significa inevitabilmente mettere in crisi uno degli assi portanti della democrazia italiana. Anche una rapida analisi preliminare delle accuse rivolte al presidente Napolitano per procedere al suo impeachment rivela quanto siano pretestuose. Laconicamente, riferendosi alla richiesta di procedere alla sua messa in stato d'accusa, il presidente Napolitano (non il «re», come afferma qualche improvvisato teatrante, poiché è stato democraticamente eletto e, persino contro le sue preferenze personali e istituzionali, rieletto), si è limitato ad affermare «faccia il suo corso». Vale a dire che la presidenza riconosce la sfera di autonomia del Parlamento e ha fiducia nell'esercizio di quella autonomia.

Chiaro che chi si pone l'obiettivo, un tantino irrealistico, della conquista del cento per cento dei voti, trovando un ostacolo nella legge elettorale in discussione, non riesca neppure a capire che la democrazia parlamentare non contempla che la presidenza come istituzione venga asservita ai voleri di chi vince le elezioni. Alla fine della fiera, in attesa di riforme, non qualsiasi, ma intese a semplificare i circuiti istituzionali, a renderli più trasparenti e più efficaci, rimane che l'impianto complessivo della Costituzione italiana e la dinamica dei rapporti istituzionali hanno retto in maniera più che apprezzabile alle sfide sia dei tracotanti sia degli incompetenti. È una lezione sulla quale anche i più motivati dei riformatori dovrebbero riflettere e di cui dovrebbero tenere grande conto.

ECONOMIA

Alitalia ritira la procedura di «cassa» a zero ore

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Non è certo la soluzione al grande ed annoso problema del salvataggio di Alitalia, ma quanto accaduto ieri è comunque un passo importante nella complessa strada da percorrere per salvaguardare i posti di lavoro della compagnia aerea. Alitalia si è infatti impegnata a rinunciare all'ipotesi di ricorrere alla cassa integrazione a zero ore per i lavoratori, circa 400 dipendenti, interessati dalla procedura aperta dall'azienda il 28 gennaio scorso. Era questa la pregiudiziale posta dai sindacati nell'incontro di ieri, prima di affrontare la trattativa vera a propria sui 1.900 esuberi annunciati da Alitalia. Al posto della cig a zero ore, l'azienda si è impegnata a mettere in atto dei meccanismi di rotazione (con i contratti di solidarietà) e quindi non ci sarà nessun esubero strutturale prima dell'avvio della trattativa. Un confronto che peraltro riprenderà già domani.

Le reazioni alla decisione di Alitalia sono state positive. «Con l'intesa raggiunta - ha affermato il segretario nazionale della Filt-Cgil, Mauro Rossi -, Alitalia rinuncia alla collocazione a zero ore del personale. C'è voluta tutta la nostra determinazione per sbloccare il confronto sul piano di ristrutturazione della compagnia. Sin dal primo istante abbiamo rivendicato il nostro no a licenziamenti, a esuberi strutturali ed alla cigs a zero ore». Per l'esponente sindacale «l' accordo di oggi (ieri, *ndr*) permette l'avvio del confronto sul piano che partirà analizzando settore per settore. Potranno essere utilizzati strumenti di solidarietà tra lavoratori come la cigs a rotazione o in generale i contratti di solidarietà. In aggiunta a questo dovremo definire nel confronto processi di formazione e riqualificazione del personale».

«PASSO SIGNIFICATIVO»

Per il deputato democratico e presidente della Commissione Trasporti della Camera, Michele Meta, «fa ben sperare il ritiro da parte dell'azienda della procedura di cigs a zero ore per i lavoratori Alitalia. Si tratta di un passo significativo che permette, in una delicata vicenda che coinvolge nuovamente i lavoratori dell'azienda dopo anni di sacrifici, di raffreddare e riavviare una trattativa a cui non fanno certamente bene né lo stallo né gli strappi. Confidiamo nuovamente nel senso di responsabilità di azienda e sindacati ed in un ruolo attivo del Governo in una partita che coinvolge migliaia di lavoratori, il trasporto aereo nazionale e le sorti del sistema economico di Roma e del Lazio». Meta ha poi concluso sottolineando che «Alitalia può essere rilanciata, come dimostrano gli interessi di soggetti internazionali, senza andare a incidere di nuovo sul costo del lavoro».

...

Per il democratico Meta «la compagnia può essere rilanciata, l'interesse di soggetti esteri lo dimostra»

Non tutti, però, hanno apprezzato quanto accaduto ieri. «Dopo l'incontro con Alitalia la preoccupazione è diventata sconcerto»: a scriverlo sono stati i presidenti di Anpac, Avia e Anpav, Giovanni Galiotto, Antonio Divietri e Massimo Muccioli, secondo cui l'atteggiamento aziendale è «inspiegabilmente attendista, a volte dilatorio e sempre più spesso incoerente rispetto alla gravissima situazione». I sindacati di piloti e assistenti di volo hanno confermato la disponibilità «a gestire responsabilmente i dolorosi sacrifici della contingenza, ma a condizione dell'assoluta assenza di provvedimenti espulsivi e della cessazione esplicita e definitiva del tentativo di aggirare le doverose dinamiche negoziali relative al contratto e alla trattativa sul piano industriale Alitalia».

La manifestazione dei facchini ieri a Bologna

Zero diritti e paga da fame La dura lotta dei facchini

- **500 in corteo** a Bologna, dopo i picchetti davanti a Granarolo e Artoni
- **«Trattati** come schiavi, per 700 euro. E ci scaricano cambiando appalto»

ANDREA BONZI
BOLOGNA

Gli "ultimi" hanno la faccia di Tarik, Hisham, Abdelghani e Hassan. E non è detto che siano i loro veri nomi, perché c'è anche chi si sente più sicuro a darne uno di fantasia. Hanno paura di perdere anche quei pochi diritti conquistati. Chiamateli pure facchini, sono gli addetti della logistica che, tutti i giorni, caricano e scaricano merci nei magazzini, assunti - o più spesso soci-lavoratori - da piccole cooperative che operano in appalto per conto di grandi ditte, come l'Artoni e la Granarolo. Ieri, in circa 500 - compresi gli studenti dei collettivi Hobo e Crash e i sindacalisti di Cobas e Usb - sono sfilati per le strade di Bologna, per rivendicare paghe migliori e maggiori tutele. Quasi tutti stranieri, vengono da Senegal, Marocco, Egitto, Bangladesh, Turchia. Una rabbia multilingue, quella gridata dal megafono, in italiano e in arabo. La frustrazione di chi è stanco di essere trattato, appunto, come l'ultimo della fila.

«Come si lavora nei magazzini? Come gli schiavi», taglia corto Abdelghani, delegato Si Cobas che lavora nel Bolognese. «Non solo cercano di tagliare uno stipendio già da fame, portandoci a 600-700 euro, ma conteggiano sempre 10-15 ore in meno, in busta», interviene Hassan, giacca rossa e capellino, già bagnato per la pioggia che cade, senza sosta, da venti minuti. «Io ho tre figli - riprende Abdelghani - la maggioranza di noi è sposata, la metà di noi è sotto sfratto. E va già bene che, per ora, nessuno ha perso il permesso di soggiorno. Ma il rischio c'è». Lo spiegamento di polizia è ingente, ma il corteo - caratterizzato dalle bandiere rosse dei Cobas e da slogan durissimi contro le cooperative e i sindacati confederali - fila via pacificamente.

LA VICENDA FINORA

Nel capoluogo emiliano, la lotta è iniziata nove mesi fa, dopo che «causa crisi» la cooperativa Sgb, che lavora in appalto in un magazzino gestito da Ctl per conto della Granarolo, aveva decurtato le paghe di questi lavoratori del 35%. Una battaglia dura, fuori dai cancelli del colosso cooperativo, con picchetti che impediscono il passaggio dei camion e, con esso, l'approvvigionamento delle scorte del latte, danneggiando fortemente l'azienda. L'atteggiamento bellicoso viene punito, e Sgb procede a 41 licenziamenti e 10 sospensioni. È il maggio 2013. Qualche mese dopo si raggiunge un accordo, con la mediazione di Cgil, Cisl e Uil, che prevede il progressivo assorbimento dei lavoratori. Ma solo 9, finora, sarebbero stati riassunti. I blocchi continuano, con l'appoggio dei Si Cobas, e dieci giorni fa la polizia carica, usando anche spray urticante, e arresta due manifestanti. Le foto degli scontri sono stese in piazza de l'Unità, dove si concentra il corteo. Ora il nuovo questore, Ennio Maria Sodano, ha chiesto alcuni giorni per cercare una mediazione. Una soluzione che, secondo Aldo Milani, responsabile nazionale della logistica Si Cobas, «conviene a tutti». Anche alla Granarolo, il cui presidente Gianpiero Calzolari, ieri, ha ammesso di «temere per la mia incolumità», aggiungendo di aver avuto bisogno della scorta per uscire dalla sede dell'azienda. «Io credo che sia un messaggio per il prefetto - commenta Milani -. Sta sparando a delle farfalle con un cannone...». Concetto ribadito da Hisham, che lavora in un altro magazzino e ha appena finito di parlare col megafono: «Non siamo casinisti, né tantomeno terroristi, siamo qui per lavorare e pagare le tasse, come tutti. Ma bisogna trovare una soluzione per i nostri colleghi, dopo 10 mesi la pazienza è finita».

E se a Bologna c'è anche il caso dei magazzini appaltati all'Interporto (lì i lavoratori da reintegrare sono 14), c'erano delegazioni da ogni parte d'Italia, da Torino a Firenze, da Milano a Padova. Proprio nella città veneta, alla vigilia di Natale, 41 soci-lavoratori di una coop che lavorava in appalto per l'Artoni «sono stati mandati a casa, forse perché eravamo riusciti a fare ottenere loro un salario migliore, oltre a ferie e malattia - ragiona Gianni Boetto (Adl Cobas) -. Al loro posto sono stati chiamati degli interinali. Da allora, il magazzino è presidiato».

Electrolux cancelli bloccati per difendere il lavoro

«Mettiamoci subito d'accordo: gli stipendi che hanno in Polonia non si possono avere in Italia. Tutta l'industria italiana chiuderebbe, se questo fosse l'obiettivo. Il costo del lavoro è una delle variabili, ma la trattativa non può partire da lì». Il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, ha incontrato ieri i delegati delle Rsu dell'Electrolux di Susegana (Treviso), ed è entrato nel merito della vertenza che riguarda i quattro stabilimenti del colosso svedese.

In settimana il ministro terrà due summit: uno con il management di Electrolux e un altro con i sindacati. L'obiettivo è trovare una soluzione che, da un lato, permetta la sopravvivenza della fabbrica di Porcia (Pordenone) e, dall'altro, consenta di rilanciare il prodotto. «Quello degli elettrodomestici è un settore che difenderemo con le unghie e con i denti», promette. Il 10 febbraio, poi, Zanonato informerà alla Camera sui risultati di questo giro di consultazioni.

Ma i sindacati non abbassano la guardia. In Friuli prosegue il presidio anche la notte, per impedire l'uscita delle lavatrici. «La solidarietà dei cittadini è tanta: hanno portato molta roba da mangiare, stasera (ieri per chi legge, ndr), i lavoratori staranno lì e si farà anche una grigliata. Un po' di gogliardia per sollevare l'animo», fa sapere Maurizio Marcon della Fiom di Pordenone. «C'è poco da stare tranquilli», avverte il leader dei metalmeccanici Uil, Rocco Palombella, su «Fabbrica società». «Il 17 febbraio l'azienda dovrà portare il piano industriale, specifico e dettagliato nei contenuti, per tutti i siti italiani del gruppo», aggiunge. Serve un progetto «senza ambiguità e cifre incomprensibili, altro che riduzione degli organici, del costo del lavoro e chiusura dello stabilimento di Porcia», chiude. **A.BO.**

TERMINI IMERESE

Occupazione terminata, incontro 14 febbraio

La protesta del sindaco e dei consiglieri di Termini Imerese presso il Ministero dello Sviluppo è stata sospesa e tutto è rinviato alla riunione del 14 febbraio. A tale incontro, come richiesto dal sindaco di Termini Imerese, Totò Burrafato, dovrebbe essere presente anche il premier Enrico Letta. «La decisione del ministero dello Sviluppo di riconvocare il tavolo di confronto con governo, azienda e sindacati sullo stabilimento Fiat di Termini Imerese per il prossimo 14 febbraio è senza dubbio un fatto positivo» sostiene il sottosegretario Simona Vicari. Intanto è stata chiesta la cassa integrazione alla Fiat di Cassino dal 3 marzo al 31 dicembrell provvedimento non è legato alla crisi dell'automotive bensì alla ristrutturazione e al rilancio dello stabilimento. Nella motivazione della cig che è stata richiesta dall'azienda, infatti, viene specificato che si tratta di cassa «straordinaria per riorganizzazione»: in pratica si tratta dei lavori propedeutici al lancio delle nuove produzioni.

INDUSTRIA

È morto Teofilo Sanson, re dei gelati

È scomparso Teofilo Sanson, noto industriale dei gelati, già presidente dell'Udinese calcio dal 1976 al 1981. Sanson, nato a Conegliano Veneto nel 1927, fu proprietario e presidente dell'Udinese dal 1976 al 1981. Oltre ad essere conosciuto per la sua attività imprenditoriale nel settore dei gelati, era un uomo molto attivo nello sport, dal calcio al ciclismo, dal rugby alla pallanuoto.
«Con Teofilo Sanson il Veneto perde uno dei più grandi protagonisti di un'epopea imprenditoriale che ha fatto grande l'economia regionale. Lo conoscevo bene e l'ho stimato come uomo che ha sempre vissuto vicino al suo popolo, come imprenditore e come appassionato sportivo. È una grande e perdita, anche sotto il profilo umano» ha detto il presidente della Regione Luca Zaia.
«Sanson - prosegue Zaia - è un grande esempio di self made man, che con l'inventiva, il coraggio, lo spirito di sacrificio arrivò a realizzare la più grande industria gelatiera d'Italia»

Operai dell'Ilva di Taranto FOTO LAPRESSE

Altoforni e lavoratori l'incerto futuro dell'Ilva

IL CASO

GINO MARTINA
TARANTO

In fabbrica bisogna discutere la solidarietà che deve coinvolgere circa 3600 addetti. E si attende il risanamento e il maxi aumento di capitale

La novità riguarda l'Afo 1 (Altoforno 1) fermo da dicembre 2012. Per domani sono stati convocati i rappresentanti sindacali della sicurezza (Rls) per iniziare a coordinare i lavori di rifacimento dell' impianto, previsti dalla procedura Aia (Autorizzazione integrata ambientale). Lavori che dovevano iniziare da tempo ma che, come le bonifiche nei terreni inquinati, segnano ritardi pesanti.

Non c'è tregua per i lavoratori dell'acciaieria Ilva e per i cittadini di Taranto. La situazione è complessa e in continua evoluzione. Per mercoledì a Roma è convocato il tavolo nazionale del gruppo della famiglia Riva assieme ai sindacati per fare un quadro completo del presente e discutere dell'immediato futuro: conversione in legge del nuovo decreto inserito in quello per l'emergenza Terra dei fuochi, prevista per il 10 febbraio, stato dei lavori Aia, piano industriale e contratti di solidarietà. Su questi ultimi si è consumato l'ultimo strappo tra i sindacati e l'azienda. Questa settimana è saltato l'intesa sul numero dei lavoratori interessati all'ammortizzatore sociale. I rappresentanti di Ilva hanno incontrato le Rsu, reparto per reparto, con una richiesta precisa: 3.723 contratti di solidarietà per il 2014, con un coinvolgimento del 35 per cento del personale per reparto, a parziale modifica dell'accordo firmato nel marzo 2013, valido per due anni, che scongiurava esuberi strutturali. La richiesta è scesa a 3.579. Fim Cisl e Uilm hanno firmato l'intesa. Fiom si è rifiutata. Per la direzione amministrativa ci sono difficoltà economiche, relative alle commesse e al reperimento di risorse finanziarie. Per i metalmeccanici Cgil mancano i presupposti perla richiesta: vale a dire i numeri su ordinativi e commesse per valutare la riduzione dei carichi di lavoro e i tempi del piano ambientale e industriale, per conoscere quali impianti si fermeranno, quando e per quanto tempo. Mercoledì ci sarà battaglia. Tra le maglie della nuova normativa c'è la possibilità per Enrico Bondi, il commissario straordinario, di richiedere una proroga sui tempi di attuazione dell'Aia. I lavori sono in ritardo, come ha certificato anche la relazione del sub-commissario Edo Ronchi. La questione dell'Afo 1, fermo da oltre un anno senza che sia stato girato un solo bullone per il suo rifacimento, è legata a quella dell'altoforno principale, l'Afo 5. Da solo garantisce il 40 per cento della produzione dell'intero stabilimento. Entro settembre è prevista la sua fermata, per iniziare il rifacimento. Ma senza la ripartenza dell'Afo 1, che assieme agli altri due impianti si divide la restante fetta di produzione, è difficile pensare a un suo spegnimento. I ritardi dell'Aia riguardano anche la copertura di oltre la metà dei nastri trasportatori, colpevoli, assieme ai carichi delle navi e alle montagne del deposito delle materie prime, dello spolverio di minerale rosso nella zona della fabbrica, sulle case del quartiere Tamburi e le lapidi del cimitero.

Domani inizieranno i carotaggi, voluti dalle Rsu Fiom, nel sottosuolo del reparto Officina manutenzioni centrali, dove negli ultimi anni si è verificata l'anomalia di sei casi di malattie e tumori alla tiroide. Ma si registrano ritardi anche sui lavori del reparto agglomerazione, sul filtraggio della condensazione dei vapori prodotti dalla loppa e depolverizzazione dello stockhouse nell' Altoforno 2 (fermato per oltre un mese l'estate scorsa senza che vi siano stati sostanziali interventi di abbattimento delle emissioni inquinanti), e nell'area Gestione rottami ferrosi, interessata da emissioni fuggitive, già oggetto di ispezioni da parte dei carabinieri del Noe. Ispezioni che si sono ripetute all'inizio di gennaio, quando i militari sono entrati nell'Acciaieria 1 assieme ai custodi giudiziari, verificando il ritardo dei lavori. I verbali, assieme alle continue denunce e i filmati delle associazioni ambientaliste sui fumi, i fenomeni di slopping, lo smaltimento dei rifiuti, le discariche e gli scarichi in mare, finiscono in procura, dove prosegue senza soste il lavoro dei magistrati.

...

Non c'è tregua per Taranto e i suoi lavoratori mercoledì vertice a Roma sulla vicenda Ilva

Fabio Riva, il numero due del gruppo, dopo la latitanza, è ancora a Londra in attesa che le autorità inglesi si pronuncino sulla istanza di estradizione presentate dalla procura tarantina e sul mandato di arresto di quella milanese, che indaga per una truffa di 100 milioni ai danni dello Stato (provvedimento che si aggiunge ai sequestri per oltre 2 miliardi di euro, dopo l'apertura dell'inchiesta sui soldi portati dai Riva nei paradisi fiscali della Manica). Il futuro rimane incerto. Su quattro altoforni solo tre sono in marcia, come quattro batterie su dieci della cokeria (responsabile delle emissioni del micidiale benzo(a)pirene). Dopo il calo della produzione, nel 2013 scesa a 5,8 milioni di tonnellate d'acciaio (contro gli 8 milioni autorizzati dalla nuova Aia), si attende la ricapitalizzazione dell'azienda da parte della proprietà o, come previsto dal decreto, l'utilizzo dei capitali (circa due miliardi di euro) sequestrati dalla procura di Milano . In tutto servono 3,8 miliardi di euro. La città attende i fatti e le bonifiche, ancora ferme. Col nuovo decreto, intanto, ci sono 50 milioni di euro a disposizione per lo screening delle malattie per la popolazione. Non basta, ma è già qualcosa.

Salvataggi e «convertendo», quando l'industria cerca aiuto

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

L'appello di Squinzi è giusto, ma le imprese non possono rivendica libertà e autonomia solo quando le loro richieste non vengono accolte

La lettera del presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, al premier Enrico Letta sulla deindustrializzazione in atto si segnala per molte ragioni, ma soprattutto per la richiesta di un serio intervento di politica industriale, un binomio quest'ultimo fino a poco tempo fa osteggiato dal mondo imprenditoriale perché in esso vedeva solo rischi di vincoli e di dirigismo. Ovviamente è ben venuto questo appello - che muove dal rilievo di un processo di desertificazione in corso del tessuto industriale di alcuni settori come quello degli elettrodomestici con una riduzione in pochi anni della produzione italiana di oltre il 60% - sempreché non si traduca nella richiesta di protezioni e sussidi vecchia maniera soprattutto da una certa parte degli industriali. Ma perché il Governo dia il segnale di una svolta necessaria nella considerazione, nella propria agenda, della manifattura, essenziale, insostituibile per il futuro del Paese, e raccordi, dando anche un senso a espressioni enfatiche come quella della non volontà di alzare bandiera bianca, anche la propria linea all'adottando progetto europeo dell'Industrial compact, è indispensabile un atteggiamento di intensa collaborazione degli imprenditori, non in una mera posizione di "do ut des".

Quanto sta avvenendo negli stabilimento Elettrolux, pur in una valutazione equanime delle tesi delle parti in causa non risponde (o non ancora), a questo approccio di forte, necessaria cooperazione. Negli anni settanta del Novecento, dopo il primo shock petrolifero, fu promosso dal Governo un organico piano ristrutturazione e riconversione industriale che vide misure legislative partecipazione delle grandi imprese, un ruolo specifico del sistema bancario. Altri tempi, si dirà. Certo, ne è passata acqua sotto i ponti e oggi sono precise e pesanti le limitazioni gravanti sugli interventi della mano pubblica in circostanze del genere, stanti le norme sul libero mercato interno e sulla concorrenza. Eppure proprio prendendo spunto dall'esigenza che anche Bruxelles intravede di un intervento comunitario nell'industria, non si può dire che gli spazi per un coerente provvedimento nazionale siano del tutto preclusi. Negli anni novanta, si seguì la strada della concertazione e della politica dei redditi, di tutti i redditi, operando perché fossero conformi le politiche dei profitti, dei salari, della finanza pubblica. Ma, nello scorso decennio si è registrato anche un altro modo di sostenere l'industria con l'intervento delle famose banche del "convertendo" nel salvataggio della Fiat che nel 2003 era sull'orlo del fallimento. Quell'operazione fu sospinta dalla Banca d'Italia che, sulle prime, ricevette critiche immotivate ma poi, a distanza di tempo, fu elogiata.

Oggi non si parlerebbe della grande aggregazione FCA se non fosse stato superato quello scoglio e non per merito del gruppo torinese, ma delle banche che va ad aggiungersi ai contributi pubblici, al credito agevolato, alle specifiche politiche settoriali, alla stessa impronta della politica economica e degli indirizzi su strade e trasporti dei quali la Fiat ha fruito nei decenni, fino a poter disporre,a un certo punto, nella contrattazione con le banche di un tasso di interesse che passò alla cronaca, per il suo enorme favore, come tasso-Fiat. A fronte di tutto ciò l'architettura societaria definita dalla nuova FCA prevede la tassazione dei dividendi secondo la legislazione fiscale inglese: nulla da dire sulla libertà di decidere in questo modo; nessuna aspettativa di riconoscenza, difficile da far valere in rapporti del genere, anche se occorrerebbe almeno un residuo di considerazione dell'interesse nazionale; attesa per verificare da vicino le prospettive degli stabilimenti italiani. Ma, questo, non é propriamente il comportamento esemplare che sarebbe necessario per la promozione di una politica industriale, che faccia leva su di una estesa riconversione delle aziende. Una politica della specie andrebbe inquadrata nel più generale contesto delle misure economiche per il rilancio della crescita che facciano leva, innanzitutto, sulla riduzione attraverso la leva fiscale del costo del lavoro e su un corrispettivo intervento sulla spesa. Queste misure non possono ovviamente esaurirsi con il rientro dei capitali, la spending review, le privatizzazioni e la pur necessaria lotta all'evasione, nonché con le aspettative dei benefici dell'Expo.

...

Senza l'intervento delle banche non saremmo qui a celebrare la nuova Fiat di Marchionne

Bisogna che il Governo predisponga un programma organico di rilancio. In questo contesto, vanno destinate risorse e indirizzi. Ma ciò, come l'esperienza storica dimostra, richiede un approccio diverso dei soggetti imprenditoriali, alcuni dei quali sono pronti a invocare autonomia e libertà di impresa solo quando non vedono accolte le loro richieste, non sempre fondate. È auspicabile che si dia prova di una diversa considerazione del lavoro. E che l'Esecutivo presti maggiore attenzione agli insediamenti dall'estero in Italia. In un progetto serio di riconversione e consolidamento non si abbiano remore a coinvolgere il mondo del lavoro, non per ingabbiarlo in concessioni, ma per avere una solida partecipazione a un processo che dovrà sospingere la produttività totale dei fattori.

ITALIA

Lo chef coraggio che ha cucinato la mafia

LA STORIA

FEDERICO FERRERO
TORINO

Si chiama Natale Giunta. Da un piccolo ristorante a Palermo alla popolarità televisiva. Nel mezzo una denuncia contro chi gli chiedeva il pizzo

Termini Imerese, anni Ottanta. La Fiat è sbarcata da un decennio e illude, sembra voler innestare un polo dell'automobile nell'estremo sud. In paese cresce Natale Giunta, siculo di padre, con mamma greca: per lui niente turni in fabbrica o macchinine di metallo. Il suo asilo è la cucina della zia, i soldatini prendono le forme morbide di un cucchiaio e una forchetta, per assaggiare i piatti del Dodecanneso.

Commerciante ci nasci, ma nascere a venti chilometri da Palermo è come caricarsi un secondo peccato originale. Natale lo scoprirà più avanti: finisce le scuole dell'obbligo, si butta nelle braccia dei professori della cucina, alla scuola alberghiera. Intanto lavora, per mantenersi, e sogna Venezia: «Chioggia, per la precisione, la Boscolo Etoile Academy». È la Normale dell'enogastronomia, entri senza un'arte e puoi uscirne chef. Guai, però, a chiamarlo così: «Ma no, io sono un cuoco. Adesso tutti ambiscono a fare gli *chef*. Io cucino del cibo e mi sporco le mani, sto in cucina. Sono solo un cuoco». Ma un cuoco particolare: a 19 anni apre il primo ristorante, lo prende in gestione. Non gli basta. A poco più di vent'anni inaugura il *Nouvelle Cuisine* a Termini. Piace, è esuberante, di qualità smaccata. Poi un secondo locale, poi una società di servizi. Oggi ha 50 dipendenti, uno showroom in centro a Palermo, in via Albanese, un catering con punto bar al Teatro Massimo, la mensa al porto di Palermo. E il gioiello, il Castello a Mare con vista sulla Cala, inaugurato da un anno, dopo il recupero di uno dei tesori di città lasciati in pasto all'incuria.

Per qualcuno, quel tanto era troppo. «Un giorno mi telefona un conoscente, che aveva già avuto a che fare col mio servizio catering. Prende appuntamento. Mi si presenta negli uffici un signore sui settant'anni, accompagnato da un altro sconosciuto. Sapevo benissimo dove volevano andare a parare». Già, perché il trasferimento della fetta più grossa dell'attività dal paese alla città aveva portato con sé strani quesiti: ti sei informato sui permessi? Hai preso informazioni sulle autorizzazioni? «Non ci è voluto molto per capire che non si riferivano alla burocrazia del Comune o dell'Asl... Il signore era un boss di quartiere. Mi ha chiesto senza giri di parole il pizzo, facendomi notare che per loro interessamento si era già evitato che qualcuno mi facesse del male». Natale Giunta ha sistemato la sede in via Libertà. È troppo giovane per ricordare Libero Grassi, l'imprenditore tessile ammazzato a Palermo da Cosa Nostra per aver denunciato il racket, ma quell'ideale con la lettera "L" scorre in un sangue che non ha alcuna intenzione di versare in cambio di una medaglia d'oro postuma, che fu consegnata alla moglie di Libero: il cuoco non teme per la vita, ma non risparmia sul coraggio, e si ribella. «Li ho mandati via all'istante, ho pure scherzato: non avevo soldi per me dopo gli investimenti, figuriamoci per loro. Denuncia immediata, ci mancherebbe. Dopo nove mesi di indagini mi fanno sapere degli arresti, tempo tre giorni e arriva la scorta».

E la vita non è più lei, anche se mamma Rai l'ha reso famoso a tutte le casalinghe d'Italia con *La prova del cuoco*: fama o no, la signora Giunta è terrorizzata. Ogni tanto Natale la sorprende con gli occhi umidi, mentre riguarda qualche ritaglio di giornale che racconta del figlio eroe. «Ma non sono un eroe, ho fatto quello che dovevo: non ci sto, a darla vinta a questa gente». Qualche sconsiderato ha pure fatto ironia sul macchinone che lo porta in giro, sull'auto dei Carabinieri sempre lì, a controllare che durante la passeggiata non gli abbiano piazzato dell'esplosivo in casa. Eppure, se c'è una parola efficace per chi vuol fare affari onestamente a Palermo, quella parola è impresa. La piovra, si chiamava così negli anni Ottanta, è sempre la stessa: se non ti chiede il pizzo, prova a farsi assumere un parente, un controllore. «Ma la mia felicità – dice accendendosi di orgoglio – è che da quando questa storia è diventata pubblica, non uno dei miei dipendenti ha dato le dimissioni. Sa quanti imprenditori sono stati lasciati soli, dopo aver bussato in caserma?»

Natale Giunta ha il buonumore di chi ce l'ha fatta: a 35 anni, sta per approdare a Miami, vuole lanciare un marchio di prodotti al 100% siculi. Ce l'ha col sindaco che non riconverte la zona industriale in polo agroalimentare, si scandalizza a sentire che a Cefalù comprano le sarde dalla Spagna, perché in Sicilia sono fuori mercato, «però sprecano soldi per le associazioni di promozione del pesce azzurro, poi vado al mercato, io che sono siculo, e mi ritrovo le arance della Tunisia».

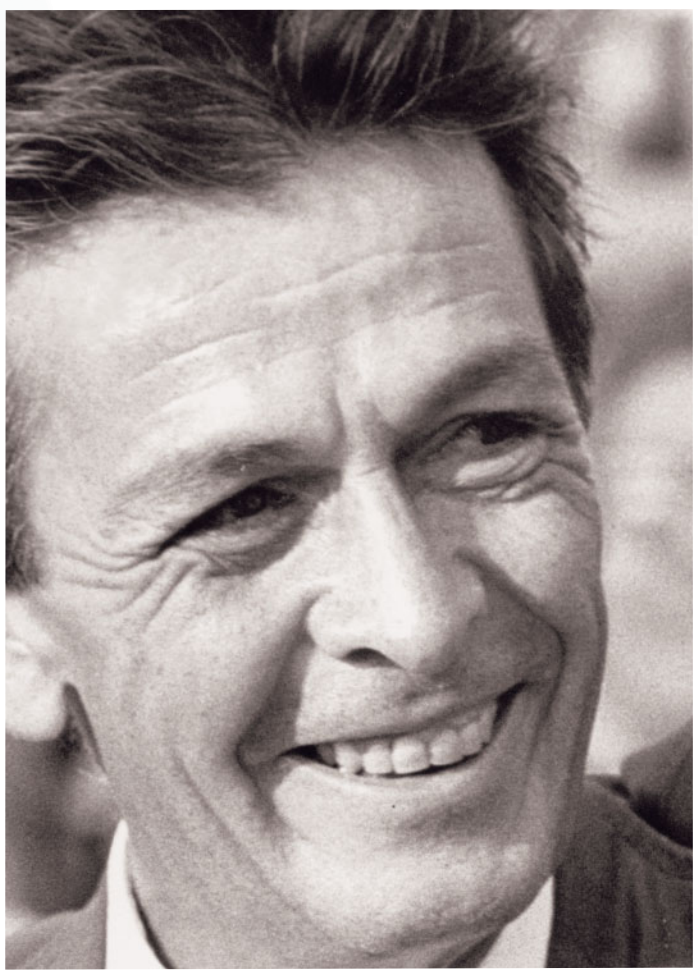
Tra una lezione di showcooking, la tivù e un turno al ristorante per sposare il pistacchio col gambero rosso, sale a Palazzo di giustizia, oggi un incidente probatorio, il 7 febbraio una testimonianza. Antonino Ciresi è il boss che gli ha chiesto i soldi. Gli altri si chiamano Maurizio Lucchese, Alfredo Perricone, Giuseppe Battaglia, Giovanni Rao. Sembra quasi scocciato, quando ne parla: come una lite condominiale da nulla, una seccatura. Giunta non ha tempo da perdere, men che meno con la malavita: ci vuol poco per capire che è proprio quel coraggio solare, quello sberleffo incosciente alla mafia che fa di un cuoco un piccolo eroe.

...

Vive con la scorta, ma pensa di espandersi negli Stati Uniti. I suoi aguzzini sono sotto processo

La Concordia fa un'altra vittima. Muore un sub sotto il relitto

Un sommozzatore spagnolo di 40 anni è morto ieri mentre stava lavorando sotto il relitto della Costa Concordia all'Isola del Giglio. Secondo una ricostruzione pare che il sub sia rimasto incastrato tra le lamiere mentre era impegnato in un'immersione dedicata a operazioni preliminari all'installazione dei cassoni sul lato di dritta della nave che dovranno riportare la Concordia in galleggiamento.



Enrico Berlinguer. La serietà della politica

Presiede
Aldo Tortorella

Relatori:

Francesco Barbagallo
Enrico Berlinguer nella storia d'Italia

Laura Boella
La politica e la vita

Lucio Caracciolo
Il mondo di Berlinguer

Giorgio Lunghini
L'austerità come filosofia sociale

Alberto Melloni
Chiesa e questione cattolica in alcuni scritti di Enrico Berlinguer

Giornata di studio
Martedì 11 febbraio 2014
ore 10.00-17.00
Sala delle Colonne
Camera dei Deputati
Roma, via Poli 19

Si prega di confermare la partecipazione (tel. 06 67111, mail: info@enricoberlinguer.org). Accrediti dalle ore 9.00.

Per gli uomini, sono di rigore giacca e cravatta.

Associazione per il Rinnovamento della Sinistra
Fondazione Cespe Centro Studi di Politica Economica
CRS Centro per la Riforma dello Stato
Associazione Enrico Berlinguer
Futura Umanità

Il Tevere fa ancora paura Veneto, arriva l'esercito

● **Il governatore Zingaretti** ha dichiarato lo stato di calamità ● **A Volterra** corsa contro il tempo. Il presidente Rossi: servirebbero 2 miliardi

PINO STOPPON
ROMA

Dopo la pioggia è il fiume che fa paura. Il Tevere da 24 ore è sorvegliato speciale, a Roma ha già rotto gli argini a Ponte Milvio, ma nella notte (a partire dalle 22) si attende la punta massima di piena. Mentre il maltempo si è già spostato verso le regioni meridionali dove già si registrano i primi disagi, nella capitale l'emergenza non è ancora finita: più di 1550 chiamate alla sala operativa della Protezione civile solo nella mattinata e più di 500 interventi soprattutto per ripulire i tombini ostruiti, prima causa degli allagamenti. L'acqua ha allagato molte delle aree circostanti il fiume, dai campi sportivi alla ciclabile che è completamente coperta. Il presidente della Regione Nicola Zingaretti ha dichiarato lo stato di calamità naturale, ma le polemiche di queste ore non si spengono. I Verdi presenteranno un esposto in Procura su alcune autorizzazioni edilizie in aree fortemente a rischio: «Non ci stancheremo mai di chiedere al governo e al Parlamento un piano straordinario contro il dissesto idrogeologico che sta facendo sprofondare l'Italia. Sono necessari 3 miliardi l'anno per almeno dieci anni per mettere in sicurezza il territorio e quello che la malapolitica ha autorizzato». Lo dice anche il ministro Carrozza: «L'Italia è veramente martoriata dal maltempo e noi raccogliamo una eredità pesante di scarsa cura del nostro territorio, dobbiamo ritornare ad occuparci della nostra terra. Relazionerò al premier».

Volterra è la città più ferita. «La voragine, provocata dal crollo delle mura medioevali fa davvero impressione, con le abitazioni rimaste lì, attaccate sullo strapiombo. Martedì i tecnici della Regione saranno sul posto per un sopralluogo». Il presidente della Toscana Enrico Rossi è corso nelle terre più colpite, anche a San Miniato e Ponsacco. A Volterra sono undici le famiglie evacuate dopo al crollo di una trentina di metri delle antiche mura, ma in tutta la regione sono 1500. «Prima di tutto dobbiamo pensare alla messa in sicurezza e ad una valutazione dei danni - ha detto Rossi - e poi far partire, con la massima urgenza, la ricostruzione della cinta muraria. La situazione è difficile, ma tutto ciò che deve essere fatto va fatto, e il prima possibile». Anche la Toscana chiederà lo stato d'emergenza. Domani in Giunta sarà approvata una legge per il sostegno immediato alle popolazioni che prevede un finanziamento fino a un massimo di 5mila euro a famiglia. Intanto le ruspe arriveranno a Roffia, nel pisano, per ripristinare gli argini. A San Miniato - ha spiegato Rossi - la Regione finanzierà con due milioni la messa in sicurezza degli argini. «Servirebbero almeno 2 miliardi, che potrebbero essere recuperati dal rientro dei capitali illegalmente esportati all' estero. Noi, in Toscana, con le sole nostre forze, dal 2010 ad oggi, abbiamo fatto interventi di prevenzione per 250 milioni. Se il presidente del consiglio Letta ci desse una mano, nel 2014 potremmo fare investimenti per ulteriori 100 milioni». Di Volterra si sta occupando anche il ministro dei Beni culturali Massimo Bray che ha inviato una lettera al ministro dell`Economia Saccomanni per richiedere le risorse urgenti per il ripristino delle mura medievali.

L'emergenza maltempo prosegue però in tutta Italia. Il Veneto è ancora a rischio valanghe e sono sotto controllo anche i fiumi. La situazione più difficile nel bellunese dove 8500 persone sono ancora senza luce e il soccorso alpino è impegnato nello spalare i tetti e raggiungere le abitazioni isolate. L'allerta si sposta comunque al Sud soprattutto per Basilicata, Calabria, Sicilia e Puglia.

Intanto si contano i danni. Secondo la Coldiretti sono migliaia le aziende sott'acqua e le perdite non sono nemmeno quantificabili. In Italia negli ultimi vent'anni, denuncia la Coldiretti, per ogni miliardo stanziato in prevenzione ne abbiamo spesi oltre 2,5 per riparare i danni. Il ministero dell'Ambiente ha quantificato in circa 8,4 miliardi di euro i finanziamenti statali alle politiche di prevenzione, mentre nello stesso periodo si sono spesi 22 miliardi per frane e alluvioni.

Maltempo, danni dopo l'alluvione di ieri in zona Prima Porta, Roma Nord FOTO LAPRESSE

PIOGGIA E NEVE

San Miniato

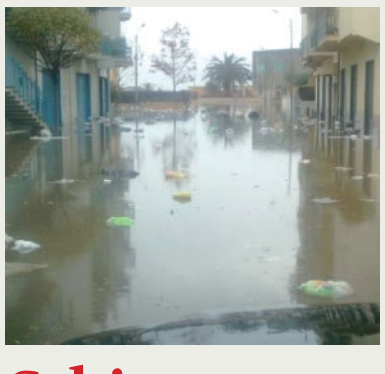
In quasi tutta la Toscana la situazione è sempre critica. Allagamenti ci sono stati nel comune di San Miniato. A Volterra si continua a lavorare per mettere in sicurezza quella parte delle mura interessate da una frana.

Lazio

Sempre critica la situazione a Roma. Ma il Tevere ha causato danni anche lungo tutto il suo percorso. In Umbria nella zona di Todi è esondato in più punto allagando la campagna circostante e varie aziende agricole.

Cortina

Molti i disagi anche in Veneto le cui montagne sono state investite da forti nevicate. Nella foto Cortina dove la neve ha raggiunto anche il metro creando forti disagi e impedendo a molti turisti di raggiungere la località



Schiavonea

Anche il sud è stato investito da forti piogge. In questa foto il paese di Schiavonea invaso dall'acqua. E oggi sull'Italia meridionale si replica a causa dal vortice di bassa pressione che insiste sui mari meridionali

Più cemento, poche fogne e a Roma il disastro è servito

IL CASO

MARIAGRAZIA GERINA
ROMA

Abusivismo e pochi soldi, La Capitale si prepara al peggio. Marino: «Ne parlerò con il governo Dobbiamo superare il patto di stabilità»

Il giorno dopo l'alluvione e in attesa delle prossime piogge, la situazione nella capitale si presenta così. «Stiamo distribuendo i bancali di sabbia per costruire delle trincee in caso nelle prossime ore ricominci a piovere», spiega dal fronte di Prima Porta, periferia Nord di Roma, Daniele Torquati, giovane presidente del XV municipio. Uno di quelli più colpiti dall'acqua che si è abbattuta sulla capitale l'altro giorno. Colpa della «marana» che si trova proprio davanti a Prima Porta. La stessa che tracimò nel 1965, portandosi via case pericolanti e baracche che la povera gente che si era costruita abusivamente. Stavolta, per fortuna non si piangono morti, mentre si ripuliscono le abitazioni dal fango. Ma la vicina parrocchia, una delle prime visitate da papa Francesco, ha accolto, nell'emergenza, una trentina di adulti e dodici bambini. Mentre altre due scuole sono state predisposte a Labaro per accogliere altri sfollati, se ce ne sarà bisogno. Sfollati, fango, frane. Ce ne sono state quattro solo in questo municipio. Un remake inaccettabile cinquant'anni dopo. E' passato mezzo secolo e la Roma delle "marane" racconta da Pasolini è ancora lì. L'abusivismo è stato sanato, ma spesso solo sulla carta. «Abbiamo chiesto due volte ad agosto che fosse ripulita la marana di via Frassineto», denuncia Torquati: «nulla». E non è questione di «eventi straordinari e imprevedibili», che poi ormai tanto «straordinari» non sono più come i 130 millimetri di pioggia caduti a Roma l'altro giorno in dodici ore. «Via Frassineto si è allagata anche tre mesi fa, senza neppure fare notizia», racconta il minisindaco. «Qui è l'intero sistema idraulico che non regge».

Altro che la manutenzione dei tombini, che pure il sindaco Marino giura di aver avviato per tempo. Certo, anche quella ci vuole. Ma vista dalla linea del fronte, quella delle periferie alluvionate e ricoperte di fango, la questione esplosa con la pioggia dell'altro giorno è parecchio più complessa. La manutenzione dei tombini serve a poco quando ci sono intere periferie che scontano decenni di abusivismo mai davvero sanato. Dove invece delle opere di urbanizzazione, è arrivato altro il cemento. «Un conto è avere qualche strada allagata, un altro è fronteggiare una inondazione vera e propria», spiega Maurizio Veloccia, presidente dell'XI municipio. Le sue trincee si chiamano Piana del Sole e Ponte Galeria, ex zone abusive e nuovi quartieri che si estendono con il loro carico di migliaia di abitanti tra l'agro romano e la famigerata discarica di Malagrotta. Come se non bastasse il puzzo della «monnezza», della vicina raffineria e dell'inceneritore di rifiuti speciali pure quelli finiti a bagno. Anche l'acqua che cade qui diventa nemica. I fossi che venivano utilizzati per irrigare le aziende agricole sono puliti male e non fanno defluire l'acqua. Così quando è iniziato a piovere gli argini hanno ceduto uno dopo l'altro. Quello principale che attraversa Piana del Sole è tracimato in tre punti. Ci sono voluti gli elicotteri, i gommoni e i blindati della polizia per portare soccorso alla popolazione e attraversare le strade sommerse d'acqua. Settanta persone hanno dovuto abbandonare casa. Una trentina di sfollati sono stati accolti nella palestra della scuola «Fratelli Cervi», gli altri hanno cercato rifugio dai parenti. Altri ancora si sono rifugiati nei piani superiori ma sono rimasti in trappola e il grosso del lavoro il giorno dopo è aspirare l'acqua con le idrovore dalle strade, dai seminterrati, dagli ingressi di case e palazzi ancora inagibili.

«Quando non ci sono neppure le fogne il problema non è pulire i tombini», recita la fotografia impietosa che il minisindaco di Ponte Galeria scatta in mezzo al disastro. «Il risanamento delle ex zone abusive avviato nei decenni scorsi dalle giunte di centrosinistra si basava su un patto: sanatoria in cambio di oneri concessori che dovevano servire a pagare le fognature e le infrastrutture che non c'erano», spiega Veloccia. Solo che molte di quelle opere, anni dopo, non sono state realizzate. E più in fretta delle fogne ha fatto la nuova cementificazione. «Sanati gli abusi, sono state date nuove concessioni». Più cemento, più abitanti, stesso insufficiente sistema di smaltimento delle acque. E il disastro è servito.

Ancora più apocalittico lo scenario ad Ostia. «L'asfalto per le vie del municipio non c'è più», prova a rendere l'idea con una immagine un po' forte il minisindaco del X municipio, che si estende fino al mare. Alberi crollati, strade chiuse, intere zone finite sott'acqua. E anche qui sfollati un'ottantina di persone, ricoverate nelle palestre delle scuole. Andrea Tassone invoca lo stato di calamità. E interventi strutturali. Tra Stagni e Infernetto - due dei quartieri di Ostia più martoriati - negli ultimi anni «sono stati autorizzati 1, milioni di metri cubi di cemento», denuncia il Verde Angelo Bonelli, che qui vive da sempre. «Non basta bloccare i condoni come ha annunciato il sindaco Marino».

E i soldi? «Roma deve elaborare un piano straordinario di prevenzione del rischio idrogeologico e deve far rientrare tale questione all'interno del dialogo col Governo», suggerisce il capogruppo del Pd in Campidoglio, Francesco D'Ausilio: «Purtroppo la Legge di Stabilità per il 2014 ha stanziato soli 30 milioni per la difesa del suolo». Mentre il sindaco Marino fa sapere in serata: «Sto valutando, insieme alla mia Giunta, ogni possibile iniziativa che consenta a Roma di intraprendere rilevanti investimenti, superando i vincoli imposti dal patto di stabilità interno».

ARANCIA ROSARIA. PERFETTO EQUILIBRIO TRA GUSTO E BENESSERE.

Ricca di vitamine A, B, PP e C, ideale come coadiuvante della cura degli stati influenzali

Ricca di antiossidanti contro l'invecchiamento

Una sferzata di energia, ideale per chi pratica sport

Effetti benefici sulla microcirclazione

roncaglia&wijkander

Rosaria è l'arancia rossa coltivata alle pendici dell'Etna da un gruppo di produttori associati secondo rigorose tecniche di produzione integrata. Fresca, succosa, profumata e con la caratteristica pigmentazione "rossa": infatti, grazie alla forte escursione termica tra il giorno e la notte, si accelera il processo di pigmentazione che fa diventare rosse le arance e che dà loro un'inconfondibile ricchezza organolettica.

Finanziato con i contributi della Comunità Europea - Regg.CE 1234/2007 - 543/2011
Programma Operativo 2014/2017 Progetto Esecutivo 2014 Azione N.3

Oggi Rosaria è anche una spremuta 100% di arance rosse, sempre fresca e disponibile tutto l'anno.

L'INCHIESTA

DIECIMILA COPPIE IN SEI ANNI. LE METE PREFERITE SONO SPAGNA, INGHILTERRA E ROMANIA. QUATTROMILA EURO DI COSTO. ECCO COME FUNZIONA, I TEMPI E CHI LO FA

ROBERTO ROSSI
ROMA

Divorzio all'italiana
Si va all'estero, è più veloce

Franco e Zori la decisione l'hanno presa insieme. «Con mia moglie volevamo fare in fretta. Avevamo bisogno di definire le nostre vite sentimentali il prima possibile». Per loro, cinquantacinque anni odontotecnico della provincia di Lucca, lui, dieci anni più giovane, lei, il divorzio è stata una scelta sofferta, ma veloce: appena tre mesi. «Io volevo una vita mia, lei vive già con un altro uomo, perché aspettare?». Già, perché? Meglio divorziare subito, si sono detti. «Ci ho perso una giornata. Ho guardato un po' su internet, mi sono fatto dei giri su alcuni forum femminili e poi ho deciso: andiamo a divorziare all'estero».

Franco è uno dei tanti italiani che sta anticipando il legislatore. Da noi da tempo si sta discutendo la riforma dell'istituto del divorzio senza mai però arrivare a un punto di caduta. La commissione giustizia di Palazzo Madama, qualche settimana fa, ha dato un'improvvisa accelerazione con l'accordo di tutti i partiti. È stata individuata una relatrice, la democratica Rosanna Filippin (avvocato civilista che si occupa di materia familiare), per arrivare alla stesura di un testo condiviso che riveda le norme che regolano la fine del matrimonio. Che in Italia prevede un periodo di separazione di tre anni prima di accedere al divorzio vero e proprio. Sul piatto, per ora ci sono due proposte. Una a firma di Roberta Pinotti, che riduce la separazione obbligatoria per legge da tre a un anno, la seconda a firma del senatore socialista Enrico Buemi che cancella, con un solo colpo, tutto il periodo di separazione.

«Che altro non è che tempo sprecato» dice Gian Ettore Gassani, presidente degli avvocati matrimonialisti. «Il 98% delle coppie che decide di separarsi non torna indietro. La separazione non serve a niente. È un insulto per chi vuole decidere sulla propria vita privata. In Italia siamo bloccati per questo due per cento». In Europa, invece, questo lasso di tempo dedicato alla riflessione sui destini di coppia non è ammesso, semplicemente non esiste. Tra i paesi comunitari solo Irlanda, Malta e Polonia lo contemplano. Gli altri no. Neanche la cattolicissima Spagna.

Ma come funziona? Dal punto di vista legale si sfrutta il regolamento 44/2001 adottato dal Consiglio europeo concernente la competenza giurisdizionale, il riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni in materia civile e commerciale. E che, praticamente, consente a qualsiasi tribunale di un Paese Ue, tra le altre cose, di pronunciare una sentenza di divorzio purché i coniugi, anche se stranieri, vi risiedano stabilmente. Il gioco è, dunque, questo: si prende in affitto un appartamento in uno dei paesi comunitari scelti che certifichi la propria residenza temporanea e dopo qualche mese (dai due a sei) si va davanti al giudice con l'accordo firmato e tradotto e il gioco è fatto. Una volta ottenuto il divorzio basterà tornare in Italia e depositare l'atto nel comune dove si è contratto il matrimonio. L'ufficiale di Stato civile dovrà solo trascrivere la sentenza, tradotta e accompagnata da dichiarazione di fedeltà al testo originale.

Franco, avevamo detto, è uno dei tanti. Ma quanti? Non si può rispondere con esattezza. Gli studi di avvocati contattati non danno dati sui loro clienti per motivi personali e professionali. Interrogare tutti i comuni d'Italia è impossibile. Una stima di massima, però, ce la fornisce ancora Gassani. «Negli ultimi sei anni le coppie che decidono di andare all'estero sono oltre 10mila. Ma il dato è in difetto. È semplice e non costa tantissimo: 3600-4000 euro circa. Serve la consensualità e una volta fatto l'Italia è costretta a recepirlo. Nessun problema di nullità, non c'è da discutere. Nessun passaggio in tribunale».

IN PARLAMENTO
...
Sono due le proposte di legge che sono state depositate per ridurre o abolire i tempi di separazione

AFFARI

Il business va talmente bene che in molti ci si sono fiondati. In Internet è un fiorire di studi legali che si dedicano a questo tipo di trattamento. Alcuni hanno registrato il proprio marchio, altri hanno deciso di affidarsi solamente alla Rete creando uffici virtuali. Per capire l'espansione del fenomeno basta digitare «divorzio» e affiancargli parole del tipo veloce, espresso, rapido, facile, breve, express. Alle volte basta un trattino per distinguere uno studio dall'altro. Franco, ad esempio, ha scelto il sito «Divorzio Rapido». L'avvocato Luca Antonietti lo ha fondato nel 2011. Fiutando l'affare, ha creato un pool di giovani avvocati, mediatori e procuratori, che garantiscono un servizio completo. Il paese scelto è la Spagna, «anche per una certa affinità linguistica». E anche perché «è quello che dà le maggiori garanzie di velocità». «Siviglia o Madrid sono le città che proponiamo». Il costo non è proibitivo. «Circa quattromila euro a coppia, volo escluso».

Il business è talmente in crescita che ci si stanno buttando anche avvocati comunitari non di origine italiana. Tunde Noaghi di mestiere fa la traduttrice giurata di lingua italiana. Con l'avvocato Edit Andrea Vajda ha deciso di mettere in piedi insieme un sito specializzato per divorziare in Romania, a Targu Mures in Transilvania. «Siamo partiti da poco» ci spiega. Hanno organizzato pacchetti completi: aereo (da Roma o Bologna), traduzione, residenza, e giudice. «La procedura di divorzio in Romania è regolata nel nuovo codice di procedura romeno all'articolo 914, Per potere accedere al Tribunale civile romeno è sufficiente che la coppia di coniugi italiani stipuli un contratto di affitto di almeno tre mesi. Nel momento in cui il contratto di affitto verrà registrato, la residenza sarà già effettiva e i coniugi italiani entreranno immediatamente in possesso di un domicilio temporale. Dopo un mese è quindi possibile iniziare la pratica di divorzio presso la sezione civile del Tribunale romeno. Nel giro dei successivi sessanta giorni sarà celebrata la prima ed unica udienza, nel corso della quale viene pronunciata la sentenza di divorzio definitivo valido in Italia».

Qualcuno potrebbe obiettare che in realtà si tratta di una pratica quanto meno ortodossa. "Certo -ci dice Luca Ruggeri, avvocato di "Divorzio-facile" - abbattiamo i tempi e anche i costi del divorzio in Italia ma non si tratta di truffa. Si sfrutta una possibilità che la legislazione comunitaria offre. Non è mica colpa nostra».

Tutto liscio, dunque. O quasi. Perché qualche intoppo c'è stato. In Inghilterra, ad esempio, lo scorso ottobre 180 coppie italiane sono state denunciate proprio per truffa. L'imbroglio è stato smascherato quando i funzionari giudiziari britannici si sono resi conto che, in 179 casi, una delle parti che chiedeva il divorzio aveva dato lo stesso indirizzo di residenza, in High Street, a Maidenhead, nel Berkshire. Indirizzo, tra l'altro, che non corrispondeva neanche a un'abitazione, ma a una casella postale. Il 180.mo richiedente, invece, aveva indicato una residenza a Epsom, nel Surrey. Naturalmente tutti i consorti vivevano in Italia.

I DATI DELL'ISTAT

Ci si lascia sempre di più, ma litigando meno

Secondo l'Istat nel 2011 le separazioni sono state 88.797 e i divorzi 53.806, sostanzialmente stabili rispetto all'anno precedente (+0,7% per le separazioni e -0,7% per i divorzi). I tassi di separazione e di divorzio totale sono in continua crescita. Nel 1995 per ogni 1.000 matrimoni si contavano 158 separazioni e 80 divorzi, nel 2011 si arriva a 311 separazioni e 182 divorzi. La durata media del matrimonio al momento dell'iscrizione a ruolo del procedimento risulta pari a 15 anni per le separazioni e a 18 anni per i divorzi. L'età media alla separazione è di circa 46 anni per i mariti e di 43 per le mogli; in caso di divorzio raggiunge, rispettivamente, 47 e 44 anni. Questi valori sono aumentati negli anni per effetto della posticipazione delle nozze in età più mature e per la crescita delle separazioni con almeno uno sposo ultrasessantenne. La tipologia di procedimento scelta in prevalenza dai coniugi è quella consensuale: nel 2011 si sono concluse in questo modo l'84,8% delle separazioni e il 69,4% dei divorzi. La quota di separazioni giudiziali (15,2% il dato medio nazionale) è più alta nel Mezzogiorno (19,9%) e nel caso in cui entrambi i coniugi abbiano un basso livello di istruzione (21,5%).

...
98%
È la percentuale delle coppie separate che poi, alla fine dei tre anni, divorzia

...
3-6
Sono i mesi che si impiegano per ottenere una sentenza di divorzio fuori dall'Italia

MONDO

Un momento di pausa tra le barricate in centro a Kiev FOTO REUTERS

Ucraina, fronte Usa-Ue contro la Russia di Putin

● **Il segretario di Stato** Kerry interviene alla conferenza di Monaco sulla sicurezza ● **Incontro** e sostegno pieno all'opposizione di Kiev ● **Dure** critiche del Cremlino: «Le violente proteste di piazza non sono democrazia»

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

È scontro aperto sul futuro dell'Ucraina alla 50ma Conferenza di sicurezza di Monaco di Baviera, evento annuale che si tiene per discutere di affari politici e militari. Da una parte l'Unione europea e gli Stati Uniti che si schierano apertamente a favore di una svolta pro Europa e dall'altro la Russia che accusa i Ventotto dell'Unione europea d'interferire nei fatti interni del Paese e appoggiare l'escalation di violenze nelle proteste anti-governative.

Il tutto avviene mentre a un chilometro di distanza centinaia di dimostranti hanno manifestato a favore dell'opposizione ucraina. «Vogliamo un Paese europeo moderno, vogliamo vivere con un futuro sicuro», ha detto alla folla l'ex campione di pugilato e rappresentante dell'opposizione Vitali Klitschko, prima di mettere in guardia da «una spirale di escalation» che porti alla guerra civile. E, insieme ad Arseni Iatseniouk, leader dell'Unione Pan-Ucraina Patria, il partito dell'ex premier Yulia Tymoshenko attualmente in carcere, esprimere al segretario di Stato statunitense John Kerry il timore per un possibile e imminente intervento repressivo da parte dell'esercito, ribadito anche ai capi della diplomazia tedesca e francese, Frank-Walter Steinmeier e Laurent Fabius.

CORTEI IN STRADA

E se l'opposizione ucraina respinge al momento l'offerta dell'Onu di fare da mediatore con il governo di Kiev («In questo momento dobbiamo risolvere i problemi dell'Ucraina attraverso il contatto diretto con i partner occidentali del paese», dice Iatseniouk dopo il colloquio con il segretario Onu Ban Ki Moon) la Casa Bianca conferma alla Bbc di stare discutendo con il Congresso possibili sanzioni contro il governo ucraino e il pugile Klitschko si dice favorevole a sanzioni dell'Ue contro il presidente Yanukovich. Certo, la tensione a Kiev sale a dismisura di ora in ora, soprattutto dopo il ritrovamento dell'attivista Dmytro Bulatov che ha detto di essere stato torturato e crocifisso. Ma c'è tensione anche a Monaco. «L'avvenire dell'Ucraina appartiene all'Ue e sappiamo che il tempo gioca a nostro favore», afferma il presidente dell'Ue Herman Van Rompuy rompendo ogni indugio e dicendo a viso aperto ciò che si va sostenendo in modo ben più cruento in piazza Maidan a Kiev da giorni, ormai mesi, da quando a novembre il presidente filo-russo Viktor Yanukovich ha deciso di congelare l'Accordo di associazione e libero scambio con l'Unione per riavvicinarsi a Mosca.

Concetto che viene accolto e rilanciato dal segretario americano Kerry irritando non poco il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov. Stati Uniti e Unione Europea «sono al fianco del popolo dell'Ucraina nella sua «lotta per il diritto a unirsi con partner che lo aiuteranno a realizzare le proprie aspirazioni», dice Kerry secondo il quale il popolo ucraino «ha deciso che non deve essere legato a un Paese soltanto, e che sicuramente non deve esservi costretto». Non basta, per il capo della diplomazia Usa l'Ucraina diventa il paese simbolo della lotta per la democrazia. «In nessun luogo la lotta per un futuro democratico ed europeo è più importante che in Ucraina», continua per puntare il dito sulla «tendenza allarmante in troppe parti dell'Europa centrale e orientale e dei Balcani» di «calpestare ancora una volta le aspirazioni dei cittadini» a vantaggio di «interessi corrotti e oligarchici», i quali «si servono del denaro per soffocare il dissenso, comprare gli uomini politici e i mass media».

Secca la replica del ministro russo Lavrov che chiede la condanna della violenza dei manifestanti: «Che cosa ha a che fare con la promozione della democrazia l'istigazione a proteste di piazza violente? E perché non sentiamo alcuna condanna nei confronti di chi assalta e occupa edifici pubblici, attacca la polizia, ne tortura gli agenti, fa ricorso a slogan nazisti e anti-semiti?».

Ma per il segretario americano Kerry la presenza «di elementi sgradevoli» tipici delle situazioni di caos non deve sviare l'attenzione dai fatti essenziali e questi dicono che «la maggioranza degli ucraini vuole soltanto vivere liberamente in un Paese sicuro e prospero».

GINEVRA 2

Non c'è accordo nemmeno sulla pace in Siria

L'incontro di Monaco è stato anche l'occasione per parlare di Siria. Il segretario di Stato Usa John Kerry ha affermato che nel prossimo round di colloqui di Ginevra 2 sulla Siria il focus dovrà essere sulla creazione di un reciproco consenso sulla formazione di un governo di transizione. Sarà anche necessario ampliare la delegazione dell'opposizione siriana, che non rappresenta i gruppi armati legati ad al-Qaeda. «La Russia da sola non può fare nulla», ha detto il ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov, dopo l'appello del segretario generale delle Nazioni unite, Ban Ki-moon.

Bangkok, spari sulla folla Oggi si vota per le politiche

Nuove violenze sono scoppiate ieri a Bangkok fra manifestanti pro e anti-governativi alla vigilia delle elezioni politiche anticipate e boicottate dal principale partito di opposizione e con gruppi armati che tentano di impedire il voto. Per il terzo giorno consecutivo i manifestanti hanno tenuto cortei di protesta contro il premier Yingluck Shinawatra nel centro della capitale e stavolta cecchini gli hanno sparato contro: è accaduto davanti al complesso statale di Chaeng e a una tendopoli allestita nel quartiere settentrionale di Lat Phrao. Alla fine della giornata ci sono stati sette feriti. Tra loro, colpito di striscio a una gamba, anche James Nachtwey, fotoreproter statunitense del *Daily News*. Un altro attacco è avvenuto anche davanti a un centro commerciale nel quartiere di Laksi, vicino all'aeroporto di Don Muang, una roccaforte del partito di governo Puea Thai, dove i sostenitori del premier si erano radunati per chiedere che il voto procedesse regolarmente. Non è chiaro in quale fazione militino i feriti, ma testimoni hanno visto molti uomini aggirarsi armati nella zona.

Le proteste rientrano nella lotta che da ormai otto anni contrappone la classe media di Bangkok, i thailandesi del sud e l'establishment monarchico ai contadini del nord e alle classi popolari schierate con Yingluck, sorella del magnate populista in esilio Thaksin deposto dalla guida del governo da un golpe militare del 2006. Le elezioni convocate da Yingluck Shinawatra segnano una nuova fase nelle violenze politiche che da novembre hanno causato 10 morti e quasi 600 feriti.

Il leader dell'opposizione, l'ex vicepremier Suthep Thaugsuban, ha promesso di non ostacolare le operazioni di voto, ma centinaia di manifestanti hanno assediato un centro di distribuzione delle schede elettorali a Bangkok. A fronteggiarli, armati di spranghe di ferro, sono intervenuti 200 sostenitori della premier. Gli oppositori intendono assediare seggi e centri di distribuzione delle schede con picchetti e posti di blocco fino al termine delle operazioni di voto, oggi pomeriggio. Per blindare le elezioni il governo ha schierato in tutto il Paese 200mila poliziotti, 10mila dei quali nella sola capitale dove sono affiancati da settemila soldati.

RO.AR.

Germania, la destra contro i rom: «Ci invadono»

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

«La Romania è entrata nell'Unione europea con tutti i suoi Rom». Il capo del governo di Bucarest Traian Basescu è stato chiarissimo: la Romania non accetterà discriminazioni etniche nell'accettazione dei suoi cittadini in Germania, in Gran Bretagna e in tutti gli altri stati dell'Unione. È caduta così l'assurda pretesa avanzata da più parti sia a Berlino che a Londra di distinguere legalmente tra immigrati rumeni (e bulgari, perché il problema è comune) «normali» e immigrati di etnia rom: sono tutti cittadini con uguale dignità e uguali diritti, anche quando si recano in altri Paesi. Il principio dovrebbe essere pacifico, ma – fino alle perentorie parole che Basescu ha pronunciato a Berlino (e presumibilmente nei colloqui che aveva avuto prima con i dirigenti tedeschi) – non lo era affatto. L'idea che si possano discriminare i Rom inventando per loro regole e divieti che non valgono per i loro connazionali è abbastanza diffusa e il premier rumeno ha ricordato che qualcuno questa politica ha provato pure a metterla in pratica: l'Italia, al tempo del non rimpianto ministro dell'Interno Maroni, provò a rimpatriare d'autorità gli «indesiderati» di etnia rom e cittadinanza rumena. Con l'unico risultato che quasi tutti, appena scesi dagli aerei su cui erano stati caricati a forza, ripartirono per il Bel Paese, al cui governo le autorità di Bruxelles ricordarono con una certa rudezza gli obblighi derivanti dalle regole della libera circolazione all'interno dell'Unione. Dal 1° gennaio scorso sono caduti i limiti per i cittadini di Bulgaria e Romania, fissati al momento del loro ingresso in Ue nel 2007.

TIMORI D'INVASIONE

Proprio questa scadenza ha sollevato in vari Paesi, ma soprattutto in Germania e nel Regno Unito, una sindrome da invasione del tutto irrazionale e ingiustificata, o meglio: spiegabile con le pulsioni populistiche delle destre dei due Paesi. Nella Repubblica federale a cavalcare la tigre è stata ed è prevalentemente la Csu, la sorella bavarese della Cdu della cancelliera Merkel. Da settimane è in corso una campagna contro gli «immigrati per povertà», che arriverebbero in Germania dai due Paesi balcanici con l'unico obiettivo di approfittare indebitamente delle misure del welfare tedesco: sussidi di disoccupazione, contributi per la maternità e via elencando. Sui muri di Monaco e delle altre città del Land compaiono manifesti in cui si minaccia: «Chi imbroglia vola via». La realtà è molto diversa. Secondo l'Ufficio federale del lavoro i cittadini rumeni e bulgari che vorrebbero emigrare in Germania sono non più di 180mila, oltre un quarto dei quali con titoli di studio alti: soprattutto medici e ingegneri, ma anche informatici, infermieri, operai specializzati. Secondo i ricercatori dell'*Istituto per gli studi economici di Colonia* il saldo tra la spesa per le prestazioni sociali che verrebbero erogate agli immigrati balcanici e gli introiti per lo Stato in termini di tasse e contributi sarebbe largamente positivo. D'altra parte, tutti gli istituti di ricerca concordano sul fatto che l'economia tedesca è in una fase in cui ha un forte bisogno di manodopera e il governo federale ne è ben consapevole, visto che promuove continue campagne di richiamo di stranieri, qualificati o meno.

Non si sa quanti dei 180mila in arrivo da Bulgaria e Romania sarebbero di etnia rom: numerose missioni inviate nei mesi scorsi in Romania per indagare sulla quantità di Rom intenzionati a partire per la Repubblica federale non hanno permesso di accertarlo. Certo, nessuno nega che qualche problema di integrazione delle comunità nomadi rumene e bulgare, comunque, si porrà, come peraltro si è già posto in altri Paesi, come l'Italia e la Francia, ma anche in Germania e in Austria, dove un certo flusso migratorio di gitani orientali si registra da anni. Ma i problemi sono del tutto gestibili e, soprattutto, le autorità dei due Paesi sono intenzionate a farsene carico. Basescu ha proposto a Berlino un programma di sostegno alle comunità rom in Germania. Bucarest potrebbe inviare forze di polizia, medici, assistenti sociali e soprattutto educatori e insegnanti che si prenderebbero cura degli emigrati di origine rom. Esperienze simili sono state già compiute, per esempio in Italia per quanto riguarda la collaborazione delle polizie, e hanno dato buoni risultati.

A diciannove anni dalla morte

EZIO ANTINORI

è sempre con noi.
Anna, Nadia, Ermanno e Riccardo

Bologna, 27 gennaio 2014

29/01/1989 29/01/2014

GIOVANNI MINGHETTI

Nino, sei sempre nei nostri cuori.
Maria,Gabriele,Ester e Michel.

Rastignano, 02 febbraio 2014

system 24

Per annunci economici e necrologie
telefonare al numero 06.30226100
dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola
(non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

LE TAPPE

Il governo di Rajoy

Il Partido popular del premier conservatore Mariano Rajoy si è schierato da tempo con la Chiesa cattolica su diverse questioni sociali e ha fatto della riforma della legge sull'aborto una delle sue principali promesse della campagna elettorale del 2011, che l'ha portato al potere.

La legge Zapatero

La legge attualmente in vigore approvata nel 2010 dal governo socialista di Zapatero, autorizza l'aborto fino alla 14esima settimana di gravidanza, per tutte le donne che lo desiderino, e fino a 22 settimane in caso di malformazione del feto o grave pericolo per la salute psichica o fisica della gestante.

La «controriforma»

Adottato a fine dicembre, il progetto di legge del ministro di giustizia Gallardon sopprimerebbe l'attuale legge: aborto consentito solo in casi di stupro o pericolo di vita. Divieto per le minorenni senza consenso, obiezione di coscienza per i medici e sanzioni amministrative per le donne.

L'opposizione

«Ci sono 60mila aborti di troppo», ha denunciato Gallardon presentando il ddl, che dovrà passare al vaglio del Parlamento. Il Partito socialista lo definisce «cinico e ingiusto». Annunciata battaglia, chiesto il voto segreto e appello alle 76 deputate del Pp per modificare il testo.

Madrid, la marcia delle donne per l'aborto

● **In centomila** da tutta la Spagna ● **Dalle Asturie** è arrivato il «Treno della libertà» ● **In piazza slogan** contro il governo: «Decido io, è mia la vita»

La manifestazione davanti al Parlamento di Madrid FOTO REUTERS

MARISOL BRANDOLINI
MADRID

«Perché io decido, sono libera e vivo in democrazia esigo che si mantenga l'attuale legge sulla salute sessuale e riproduttiva e sull'interruzione volontaria di gravidanza per favorire l'autonomia morale, preservare la libertà di coscienza e garantire la pluralità di interessi di tutte le donne». Sono questi alcuni stralci del manifesto *Yo decido*, redatto dall'asturiana Alicia Myllares per il *Tren de la Libertad*. Le donne spagnole, giunte alla stazione di Atocha di Madrid in questo sabato di febbraio, sono arrivate alle *Cortes* in corteo, lasciandone copia per il presidente del governo spagnolo Mariano Rajoy, i ministri della Giustizia Alberto Ruiz-Gallardón e della Salute Anna Mato, il presidente del Parlamento e i gruppi parlamentari. Chiedono il ritiro della proposta Gallardón sull'aborto ed il mantenimento dell'attuale legislazione.

IN TUTTA EUROPA

Quest'oggi, nelle principali città di altri paesi europei, si sono tenute manifestazioni in sostegno di quella di Madrid, in solidarietà con l'iniziativa delle donne spagnole, per sostenere un'Europa dei diritti e delle libertà femminili. In Italia, la mobilitazione principale è stata nei pressi dell'ambasciata spagnola, a Roma; altri presidi sono organizzati in giro per il paese, come a Firenze e a Napoli. Una piccola delegazione di donne toscane, guidata dalla deputata Marisa Nicchi di Sel, è venuta fino a Madrid per esprimere direttamente il suo sostegno alle donne spagnole.

L'arrivo del *Treno* nella capitale è alla stazione di Chamartín e il capotreno, prima che i passeggeri comincino a scendere, in un gesto assolutamente inusuale, dà il benvenuto di *Renfe*, la rete ferroviaria statale al *Treno della Libertà*. Si capisce dall'inizio, dunque, che l'accoglienza di Madrid all'invasione della marea violetta sarà calda e festosa. Peraltro, anche il tempo sembra accompagnare, il cielo è azzurro e non fa freddo. Da Chamartín ci si sposta fino alla stazione centrale di Atocha ed è un'apoteosi, di canti, di slogan ritmati e soprattutto di persone, tante, donne e uomini, tante ragazze, venuti ad accogliere le donne del *Treno* in migliaia dentro e fuori la stazione e poi lungo tutto il Paseo del Prado fino a Plaza de Neptuno. Più tardi diranno le organizzatrici che si è trattato di una manifestazione che ha visto scendere in piazza centomila persone, un successo netto, un'enormità se si pensa a come è nata questa iniziativa: in un incontro tra le *Comadres di Gijón* e le *Mujeres por la igualdad di Barredos*, una cena tra amiche appena dopo Natale che ha conquistato altre donne, partiti progressisti e sindacati confederali, offrendo loro l'occasione di una mobilitazione che è diventata nazionale ed è arrivata oltre-confine. Al corteo partecipano politici come Elena Valenciano, vicesegretaria del *Partito Socialista* e Cayo Lara, coordinatore generale di *Izquierda Unida*, oltre ai sindacati confederali.

Gli slogan, lungo il corteo, vengono scanditi al ritmo del cha cha cha; a gran voce vengono richieste le dimissioni di Gallardón e della sua collega Mato, che, per quanto incredibile sembri, è pur sempre ministra della sanità e delle politiche di eguaglianza; le donne del servizio d'ordine indossano parrucche color violetta. È come se la controriforma dell'aborto avesse fatto da catalizzatore di una protesta diffusa e più generale e adesso sono il malessere, la sofferenza, l'indignazione a essere rappresentati.

Poco dopo le 13, una delegazione di donne va in Parlamento a consegnare il manifesto *Yo decido*. Le donne si ritrovano, un paio d'ore dopo, nell'assemblea che segnerà l'atto finale di questa giornata. Parlano in molte, rappresentanti delle associazioni di donne di tutte le parti di Spagna, le responsabili delle politiche delle donne dei partiti di sinistra e dei sindacati, eppure, incredibilmente l'assemblea non è affatto noiosa. Anzi è vivace, determinata, consapevole del successo, alterna momenti di canto, a video, a parole.

Le prime a parlare sono le organizzatrici del *Treno*, lo fa Begoña Piñero per tutte, commossa e senza più voce. Dice che le sembra incredibile che un'iniziativa nata «in un modo tanto spontaneo, come quello di una cena tra amiche, si sia convertita in qualcosa così grande come quella che qui viviamo». La lotta continuerà fino a che la proposta di riforma Gallardón non verrà ritirata, perché, conclude, «le donne quando hanno apprezzato la libertà, poi non possono più rinunciarvi».

Il «caso Johansson» e l'intifada del boicottaggio

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Il «divorzio» tra Scarlett Johansson e l'Ong Oxfam riaccende i riflettori sul «no» ai prodotti israeliani provenienti dai Territori occupati

Il «divorzio» tra Scarlett Johansson e l'Ong Oxfam riaccende il riflettori su una questione delicata: il boicottaggio dei prodotti israeliani provenienti dai Territori occupati. Questione che non può essere confusa con l'ingiustificabile boicottaggio culturale delle Università dello Stato ebraico («Il boicottaggio culturale è la cosa più anti-culturale che esiste - avverte il più autorevole storico israeliano, il professor Zeev Sternhell - . Fin troppo facile ricordare chi ne ha fatto uso, e non fa molto onore trovarsi in compagnia di movimenti come il nazionalsocialismo o il fascismo. Si deve assolutamente evitare che la cultura diventi ostaggio della protesta politica). Riflette in proposito Hanan Ashrawi, più volte ministra dell'Autorità nazionale palestinese, paladina dei diritti umani nei Territori: «Tra rassegnazione e deriva militarista - dice Ashrawi a l'*Unità* - esiste una terza via per un popolo che rivendica il proprio diritto all'autodeterminazione: la via della resistenza non violenta, della disobbedienza civile. E il boicottaggio dei prodotti degli insediamenti è parte di questa resistenza, è un modo per contrastare quella politica di colonizzazione portata avanti da Israele. Una politica - conclude la dirigente palestinese - che di fatto vanifica un accordo di pace fondato sul principio "due popoli, due Stati"». Una campagna internazionale di boicottaggio dei prodotti israeliani provenienti dagli insediamenti, rimarca un documentato articolo del *Washington Post*, si è rapidamente trasformata da un fastidio lontano in una dura realtà economica per gli agricoltori israeliani nella Valle del Giordano della Cisgiordania.

Il reddito dei produttori dei 21 insediamenti della vallata, il quale dipende dalle esportazioni, lo scorso anno è sceso di oltre il 14 per cento, o 29 milioni dollari, in gran parte perché le catene di supermercati europei, in particolare quelli in Gran Bretagna e in Scandinavia, evitano sempre di più peperoni, datteri, uva e erbe aromatiche dell'area, dicono i coloni. «Il danno è enorme», ammette David Elhayani, presidente del Consiglio regionale della Valle del Giordano, che rappresenta circa 7.000 coloni. «In effetti, oggi, quasi non vendiamo più al mercato europeo (occidentale)», spiega. Quanto a Oxfam - con cui l'attrice americana ha collaborato per 8 anni - l'Ong si oppone a «qualunque società che operi nelle colonie contribuendo a perpetrare l'ingiustizia verso i palestinesi». Questo perché, spiegano, «siamo contrari agli scambi commerciali con gli insediamenti, costruzioni illegali secondo la legge internazionale. Negli ultimi anni, diverse catene di supermercati inglesi hanno cominciato ad etichettare o hanno sospeso la vendita di prodotti provenienti dagli insediamenti israeliani. In Germania, la catena di supermercati Kaiser ha smesso di vendere nel 2012 i prodotti degli insediamenti della Cisgiordania e delle Alture del Golan, annesse da Israele.

Ma c'è anche un altro fronte caldo: quello relativo alle compagnie estere che operano negli insediamenti». «Tutte le compagnie che operano negli insediamenti o con questi fanno affari dovrebbero essere boicottate finché non riporteranno le loro attività pienamente in linea con il rispetto dei diritti umani», sostiene Richard Falk, il Rapporteur speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani nei Territori palestinesi occupati, in una relazione datata 19 settembre 2012. Per questo, ha aggiunto Falk, la comunità internazionale deve boicottare le imprese che aiutano la colonizzazione: Caterpillar, Hewlett Packard e Motorola (Usa); Veolia Environment (Francia); G4S (Gran Bretagna); Dexia (Belgio); Volvo Group e Assa Abloy (Svezia); Ahava, Elbit Systems and Mehadrin (Israele); Riwal Holding Group (Olanda) e Cemex (Mexico). Nei giorni scorsi, il quotidiano progressista di Tel Aviv, *Haaretz* ha rivelato che la più grande società di gestione dei fondi pensione nei Paesi Bassi, la Pggm, ha deciso di ritirare tutti i propri investimenti dalle cinque maggiori banche di Israele - Bank Hapoalim , Bank Leumi, Bank Mizrahi-Tefahot, First International Bank of Israel e Israel Discount Bank - perché hanno filiali nella Cisgiordania occupata e perché sono coinvolte nel finanziamento della costruzione degli insediamenti colonici. Iniziative che si combinano con le nuove linee guida europee entrate in vigore il 1 gennaio che vietano investimenti finanziari a favore di società pubbliche e private che operano nei Territori.

Quella che si delinea è una sorta di «terza Intifada»: senza armi, che punta sul boicottaggio commerciale. «Sono convinto che quella economica sia un'arma infinitamente più efficace delle altre. Sia chiaro: il nostro non è un boicottaggio a Israele. Il nostro interscambio è di 5 miliardi di dollari l'anno: noi esportiamo per 700 milioni e importiamo per 4 miliardi. La quota delle colonie è di 300 milioni. Economicamente non è essenziale, per noi è una questione di dignità», rileva Abdel Hafez Nofal, già vice ministro palestinese dell'Economia.

COMUNITÀ

L'editoriale

Il Gattopardo a Cinque stelle

Luca Landò

SEGUE DALLA PRIMA

È l'apocalisse 2.0, dove le innovative trovate della democrazia liquida e della consultazione online si mischiano a pratiche assai più preistoriche come l'insulto e l'aggressione. E infatti non sorprende che dall'ammazzasette rivolto a Napolitano si sia arrivati a quel «boia chi molla» che non si sentiva dai tempi di Ciccio Franco ai moti di Reggio. Frasi d'altri tempi e d'altri luoghi con la novità, del tutto originale, che mai prima d'ora s'era visto un agguato al Parlamento a mero scopo mediatico.

Un gioco pericoloso, ovviamente, ma che ha permesso a Grillo e Casaleggio di riprendere la scena che Renzi e Berlusconi gli avevano sottratto dopo l'accordo sulla legge elettorale. Della quale si può dire tanto (e molto ne avremmo) se non che si tratta comunque di un passo avanti rispetto alla porcata di Calderoli, anche se è presto per dire se il Cavaliere con le rughe riuscirà a trattenersi dal ritentare l'amato colpo di coda dei bei tempi andati (*do you remember* bicamerale?).

La verità è che in ballo non c'è la legge elettorale, ma la natura stessa del Movimento Cinque Stelle, basato sulla costruzione di una identità bella e impossibile, una riedizione di quel mito della purezza del quale avremmo fatto volentieri a meno. Perché nel mondo infame della vecchia politica, così parlò Grillo, non c'è distinzione tra destra e sinistra e i partiti, oltre che «morti da accarezzare», sono tutti uguali, tanto che il Pd non è che un «Pdl-meno-elle». In questo mondo di ladri, come cantava Venditti, tutti sono corrotti e complici. E si tengono la mano. Tutti tranne uno. Indovinate chi?

Intendiamoci, nella moderna democrazia dell'audience (sgradito regalo di Berlusconi) la sceneggiatura, come ai tempi di Sparta, prevede sempre un nemico a cui opporsi. E quando non c'è lo si inventa, come fece il Cavaliere con i comunisti dentro casa e le toghe rosse nei tribunali. La differenza è che per Grillo la creazione del nemico non è un mezzo, ma un fine: non è lo strumento per conquistare il potere (o gli elettori) ma lo specchio dentro cui ritrovarsi.

È in questa creazione continua ed estrema del nemico che si collocano gli assalti alla Boldrini e le occupazioni delle commissioni parlamentari accompagnate da atteggiamenti esplicitamente fascisti come gli insulti a sfondo sessuale nei confronti delle deputate del Pd. Il risultato è un prolungato sfregio al Parlamento e al Paese che forse non tutti gli elettori a Cinque Stelle avevano in mente di ottenere dando il loro voto a quello che, ai loro occhi, doveva essere un movimento originale e irreverente che avrebbe potuto portarci in una dimensione nuova della politica e della cosa pubblica. Le scene dei giorni scorsi ricordano invece le peggiori immagini della prima Repubblica, dai cappi dei deputati leghisti al tricolore con cui Bossi si «puliva il culo» fino al mortadella party inscenato alla caduta di Prodi durante la cosiddetta «seconda Repubblica».

In questo caos belluino e primordiale gli argomenti dei Cinque Stelle, a volte condivisibili o degni di attenzione, finiscono per diluirsi in un nichilismo privo di risultati. Lo dimostrano il rifiuto, ripetuto e ostentato, di ogni coinvolgimento o collaborazione politica con l'avversario: il no in diretta streaming all'offerta di Bersani per un governo di svolta, il no (imposto e subito) all'abolizione del reato di clandestinità e ora, con ogni probabilità, il no al miglioramento della nuova legge elettorale sostituendo le liste bloccate con le preferenze.

Il paradosso è che il miglior alleato di Grillo è l'immobilismo, quello che lui stesso condanna a parole ma che di fatto contribuisce a creare con la politica dei *niet* e dell'eterno Aventino. Altro che «cambiare tutto, perché tutto resti come prima»: nel «movimento immobile» di Grillo, il nuovo Gattopardo impone l'uccisione nella culla di qualunque ipotesi di evoluzione e mutamento, perché solo così si costruisce e difende l'immagine del «non partito» duro e puro che non scende a compromessi con niente e nessuno.

Nelle riunioni della Casaleggio e associati aperte al comico genovese e al barbuto Becchi, sta tuttavia crescendo un timore: che molti elettori grillini possano togliere prima o poi il disturbo scegliendo un leader, o un partito, più attento al risultato che all'applauso. Ad esempio Renzi, che secondo un sondaggio dell'*Espresso* viene considerato, proprio dall'elettore Cinque Stelle, come il politico più affidabile dopo Grillo e che potrebbe riprendersi buona parte di quei tre milioni o quasi di delusi Pd che lo scorso anno decisero all'ultimo di votare Cinque stelle. Ma i sondaggi di Demopolis per *la Sette* dipingono uno scenario ancora più inquietante per Grillo e soci. Se si votasse con la nuova legge elettorale, il movimento di Grillo resterebbe ancorato a 115 seggi alla Camera: una perdita secca di trenta deputati rispetto a quelli di oggi, ma soprattutto molto lontani dai 324 del Pd in caso di vittoria del centrosinistra, o dei 230 di Forza Italia se vincesse il centrodestra. Una situazione assai diversa dal «grande pareggio» del febbraio scorso e che potrebbe relegare il Movimento Cinque Stelle a un ruolo, sì di forte e onorevole opposizione, ma anche di fargli perdere l'Oscar di migliore attore protagonista.

Gli assalti e gli insulti di Grillo vanno letti in questa chiave ed è probabile che si intensificheranno con l'avvicinarsi delle elezioni europee del 25 maggio. Il guaio è che populismo e immobilismo rischiano di trasformarsi in una miscela esplosiva, soprattutto se sparsi sopra un Paese in affanno che nel giro di cinque anni ha perso 113 miliardi di euro di prodotto interno lordo, un buco grande quanto l'intero Pil dell'Ungheria. Sarebbe ora che qualcuno, tra gli elettori dei grillini, cominciasse a rendersi conto che anche per loro, come diceva Sartre, è arrivato il momento di sporcarsi le mani.

@lucalando

Maramotti

Dio è morto

I campi di calcio e quei sogni impossibili

Andrea Satta
Musicista e scrittore

UNO SU MILLE NON CE LA FA. IN ITALIA CI SONO PIÙ SCUOLE CALCIO CHE SCUOLE MEDIE. SOLO UN RAGAZZO su settemila riuscirà, in qualche modo, a fare della sua passione futbalista una prospettiva pressoché concreta e sia ben chiaro, non parliamo di serie A o B, diciamo camparci più o meno qualche anno. Eppure tutti inseguono il modello e l'ambizione e la speranza. Una droga che anestetizza, mentre il tempo che scorre riduce a chimera ogni desiderio.

Viviamo così, inseguendo quello che chiaramente non ci può appartenere, imbevuti di prospettive impossibili, con un osso da rincorrere in ogni giorno della vita.

A furia di poter immaginare come non riusciremo mai ad essere, abbiamo sviluppato un grado di insoddisfazione estremo che sta sfociando nella frustrazione.

Non abbiamo più coscienza di come eravamo, delle nostre origini, dei chilometri a piedi fatti zappa a tracolla dai nostri nonni per andare lavorare la terra, di quando dormivano sotto gli olivi nei giorni della mietitura. Ci confortiamo dicendoci che quello è un tempo consegnato alla storia e che dobbiamo vivere il presente. Peccato che quello che siamo dipende proprio dal fatto che se i nostri nonni si alzavano a notte fonda per fare i braccianti è chiaro che noi ci dobbiamo cuccare tutto il traffico dell'hinterland per andare da Busto Arsizio a Milano e poi strisciare il badge, mangiare di corsa e male a pranzo, magari ricevere una proposta indecente stile Elettrolux. Già, come possono convivere nella stessa comunità la parola amore e la vicenda Elettrolux? E l'ala destra che non si trasferisce nella tua squadra del cuore perché le pare poco un milione e mezzo di ingaggio all'anno (pe' «giocà a pallone») come può trovare posto fra le nostre ansie? E come può un cassaintegrato di una fabbrica di copertoni maledire il presidente che non sgancia i danè invece che avercela con il padrone che lo licenzia e con l'ala destra che batte cassa? Ma non c'è niente da fare, siamo così ebbri di prospettive irraggiungibili da vivere come isterici schiavi quotidiani e c'è chi ci osserva, chi ci cura senza guarire, chi ci utilizza, induce i nostri nuovi desideri e ci sottrae quattro spicci che moltiplicati per milioni di coglioni fanno miliardi di milioni. Tutto qua. La distanza fra ciò che crediamo poter raggiungere e ciò che realmente potremo avere è costante e incolmabile, tanta, ma mai troppa. È necessario, come nelle lotterie, che ogni tanto a qualcuno il colpo riesca per far continuare la giostra che altrimenti non avrebbe più adepti. Uno su settemila, appunto. Dobbiamo dimenticarci di avere abbassato felici la manovella del finestrino dell'auto (ora basta un tasto e ci costa 500 euro, di aver faticato senza servosterzo (ora basta un dito e ci costa 2000 euro) e di mille altre irrinunciabili opzioni per le quali abbiamo venduto il fegato a rate. Possiamo riposare tranquilli su cuscini ripieni di telecomandi, caricabatterie, auricolari e sognare che l'amore torni con un clic.

L'intervento

Fecondazione assistita, non servono i polveroni

Carlo Flamigni
Presidente onorario Aied

DOBBIAMO ASPETTARCI NELLE PROSSIME SETTIMANE UNA CAMPAGNA DEI GIORNALI CATTOLICI CONTRO LE TECNICHE DI FECONDAZIONE assistita, rivolta a creare un po' di polverone in vista delle prossime decisioni della Corte Costituzionale, chiamata a decidere sulle donazioni di gameti e sulle indagini genetiche sugli embrioni. In un articolo uscito il 30 gennaio su *Avvenire*, l'enfasi è tutta sul fatto che il mondo laico si illude pensando che qualche sentenza della magistratura favorevole alle indagini preimpianto possa avere qualche significato ai fini del riconoscimento della liceità di queste tecniche. Posso essere d'accordo, ma temo che l'analisi, come al solito, sia parziale e superficiale.

Faccio riferimento a una sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo (seconda sessione, sentenza resa il 28 agosto 2012 in merito al ricorso «Costa e Pavan contro Italia») diventata definitiva dopo che è stato respinto il ricorso presentato dal governo Italiano. La questione era stata proposta da due cittadini italiani, entrambi fertili ma entrambi portatori sani di fibrosi cistica, una malattia che in questi casi si esprime come tale nel 25% dei figli, che lamentavano di non poter accedere alle tecniche di Pma e quindi alle diagnosi genetiche preimpianto in Italia. La sentenza stabilisce che la legge 40 viola l'articolo 8 della Cedu che sancisce il diritto al rispetto della vita privata e familiare di ciascun cittadino ed esclude ogni ingerenza dell'autorità pubblica nell'esercizio di tale diritto a meno che tale ingerenza non sia espressamente prevista dalla legge come misura necessaria, in una società democratica, a proteggere la salute, la morale, i diritti e le libertà degli altri cittadini.

Esiste dunque, secondo la Cedu un difetto di coerenza nel sistema legislativo italiano riconducibile all'esistenza di norme che se da un lato vietano, in casi come questo, di trasferire i soli embrioni sani e non portatori di anomalie genetiche, selezionati dopo un accertamento diagnostico, dall'altro autorizzano ad abortire un feto affetto da quella stessa forma di patologia. Questa evidente incoerenza fa sì che l'ingerenza nel diritto dei ricorrenti al rispetto della loro vita privata e familiare debba essere considerata sproporzionata e non necessaria al raggiungimento degli scopi di tutela della morale, dei diritti e delle libertà di tutti. L'Italia viene dunque trovata colpevole di irragionevolezza, un giudizio basato sul riscontro di gravi incoerenze nelle varie disposizioni del suo ordinamento giuridico e la sentenza assume quella incoerenza come indice negativo dell'ingerenza dello stato nell'esercizio dei diritti dei cittadini, un indice definito come sconsiderato e improprio.

È interessante ricordare che lo Stato italiano aveva fatto ricorso in quanto le vie interne alle quali la coppia aveva teoricamente accesso non erano state esaurite, e ci è stato spiegato come e perché questo ricorso sia stato dichiarato irricevibile dalla *Grande Chambre*. È bene anche non lasciar passare sotto silenzio una certa approssimazione dimostrata in alcune parti del documento, come ad esempio in quella che afferma che la legge italiana autorizza l'interruzione delle gravidanze nei casi in cui i feti vengano riscontrati affetti da gravi malattie genetiche o siano evidentemente malformati: ciò in realtà è inesatto, almeno nella teoria, anche se sappiamo tutti che è esattamente quanto accade nella pratica quotidiana.

Dell'evoluzione delle interpretazioni in merito al divieto di eseguire indagini genetiche preimpianto ha scritto recentemente Antonio Vallini che ha ricordato come si desse inizialmente per scontato che la selezione preimpiantatoria degli embrioni costituisse un reato, ma che a questa interpretazione si è ben presto sostituita la consapevolezza dell'incompatibilità di questo divieto con gli articoli 3 e 32 della Costituzione.

Ribadisco che la ricerca di malattie genetiche ereditarie funziona e come, con un errore inferiore all'1%, basta chiedere ai genetisti per una conferma. Non posso dire la stessa cosa per la ricerca delle *aneuploidie*, ma so che i gruppi di lavoro che se ne stanno occupando per conto delle Società scientifiche sono ottimisti. La mia opinione è comunque che bisogna aspettare con pazienza e fiducia. L'unica obiezione che ha un senso riguarda il fatto che con le indagini genetiche si distruggono embrioni: solo che la cosa non turba né me né miliardi di altre persone; anzi, a dire il vero, questa sofferenza per il povero embrione mi sa molto di superstizione (non porterà disgrazia?).

l'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 1° febbraio 2014 è stata di 66.129 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsole2ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

U:

Lo scrittore Antonio Pennacchi

L'INTERVISTA

Un marziano a Latina

Antonio Pennacchi parla del suo romanzo

Storia di Karel è ambientato in una Colonia ai confini della galassia. «È un inno allo sviluppo. Vorrei che Letta lo leggesse, un nuovo miracolo economico è possibile»

ROSSELLA BATTISTI

PENNACCHI «MARZIANO». QUESTA NON CE L'ASPETTAVAMO DALL'AUTORE DI SANGUIGNE SAGHE SULL'AGRO PONTINO, «vite scriteriate» e storie di fasci martelli e mussolini. Eccolo invece spuntare in libreria con *Storia di Karel*, ambientato in una Colonia ai confini della galassia, dove è proibito usare il petrolio e fumare tabacco. Poi saltano fuori tre ragazzini ribelli, partono all'avventura e tutto ricomincia a essere (ri)scoperto, dalla Fiat 127 gialla ai fazzolettini di carta. Un affresco circense tra Ray Bradbury e Mark Twain, ennesima svolta dello scrittore di Latina. Che è venuto a trovarci nella sede de *l'Unità*, l'immancabile berretto maoista, il baffo reso saggio da una spolverata di bianco e lo sguardo sornione del gatto pronto a darti una zampata se te la cerchi.

Antonio Pennacchi, facciamo i conti: «Storia di Karel» esce adesso per Bompiani, ma in realtà l'idea di base è nata in un laboratorio di scrittura collettiva nel 2007, dunque precede «Canale Mussolini», premio Strega nel 2010...

«Più che quando è uscito fuori, bisognerebbe stabilire quando un libro è nato dentro. *Canale Mussolini* lo covavo da quando avevo sei-sette anni. E quando ho vinto lo Strega, so' stato felice perché gli andava in culo a quelli di Latina. Perché è così per noi scrittori provinciali come dicono i miei nemici, scrivi per quelli che conosci. Anche quando stai a New York pensi a quello che dicono gli amici al bar. L'arte si fa, poi ci ragioni dopo. I miei libri li ho fatti tutti di pancia e poi li ho pagati: con un infarto, la sedia a rotelle, un'operazione... Così me so' detto ora faccio un libro di testa, ai confini dello spazio e ho rimesso mano a quegli appunti del laboratorio. E poi è uscita fuori la mappa di Latina e di nuovo la pancia: il ragazzino portato al circo so' io e il padre è mio padre. Hai solo un sistema di creare personaggi credibili ed è quello di parlare delle cose che conosci».

Perché proprio un romanzo di fantascienza - che in realtà non è così «futuribile»? Ha prevalso la voglia di sperimentare o di provare qualcosa di nuovo?

«Di sperimentare non me ne frega una mentula (proponiamo un termine alternativo a quello originale usato dall'autore, prelevandolo comunque dal vocabolario usato in Storia di Karel, ndr). Scrivo le cose che ho voglia di raccontare. Di fantascienza poi c'è sempre stato qualcosa nei miei libri: in Mammut il protagonista dice "andremo a conquistare le stelle", nel *Fasciocomunista* lei dice "sono marxiana" e lui capisce "marziana"...E anche nel titolo di questo romanzo c'è un omaggio a Karel Thole, disegnatore delle copertine di Urania"».

Torniamo ai protagonisti del libro. Ancora una volta donne volitive, dai caratteri forti, dominanti. È tra quelli che credono che siano loro la speranza del futuro?

«Le donne mi vengono così. Quelle corde c'hai e quelle suonano».

E gli animali parlanti e umanizzati – il cane o meglio la cana in tono affettuoso, il vecchio mulo e la cavallina storna - sono una new entry?

«Io amo i gatti, ma a loro bisogna dare del lei. Scrivere dei cani e degli altri animali mi ha fatto tornare a quando ero bambino con mio zio Gelindo, un tempo felice a Borgo Carsoli. Ma la contaminazione non me la invento io, l'ha fatta già Apuleio e c'era nei racconti di David Stern diventati una saga cinematografica negli anni 50, Francis il mulo parlante...».

Già, il cinema. Sono molti i "credits" che lei attribuisce alla settima arte come fonte di ispirazione del suo romanzo, oltre a quelli di cantanti (Mina, Don Backy), personaggi storici (l'immancabile Mao, Mussolini, Togliatti, ma anche Lama e Giovanni XXIII). Naturalmente molti scrittori, ma tra questi nessuno italiano contemporaneo?

«Beh sì, Baricco».

L'avevo rimosso.

«E invece lo trovo migliore di Italo Calvino quando ri-scrive certe cose. Se poi mi chiedi chi sono i miei preferiti, ti dico che ho un forte debito con Primo Levi, Dino Buzzati, Beppe Fenoglio o un capolavoro come Il generale Della Rovere di Indro Montanelli. Anche il film che ne è stato tratto è magnifico nel descrivere l'ambivalenza dell'animo umano. Guareschi invece l'ho rivalutato da poco. Andrebbe ristudiato con la stessa lente usata per Gioachino Belli. A livello conscio era un reazionario, di fondo un togliattiano, per esempio quando parla di interesse generale della collettività, di unità nella diversità. Non dobbiamo essere nemici per essere diversi».

A proposito, cosa pensa di Matteo Renzi?

«Io ho votato Cuperlo, ma a Renzi dico: mo' facce vede' se te ne esci con un altro porcellum. E ti aggiungo che sarei stato il 102esimo di quelli che hanno "tradito" Prodi, ma perché Marini si poteva tradire?».

Sarà per una questione di tradimenti che ha sottolineato in appendice al libro che tutta «la paternità intellettuale dell'intero brand 'Colonia' eccetera» è di Antonio Pennacchi?

«Non si sa mai. Il film che hanno tratto Luchetti, Rulli e Petraglia dal mio *Fasciocomunista* non mi è piaciuto. Mi sono fidato invece di Massimiliano e Graziano Lanzidei e del disegnatore Luigi Ricca che hanno fatto di *Canale Mussolini* e della saga dei Peruzzi nell'Agro Pontino un bel graphic novel appena uscito per Tunué».

Qual è la parola-chiave per «Storia di Karel»?

«Sviluppo e decrescita. Questo libro è un inno allo sviluppo. Tutti dicono andatevene all'estero ma io ricordo che nel 1960 tutte le poderali intorno ai Monti Lepini erano sentieri bianchi e polverosi con la gente in bici o sul carretto, mentre i contadini aravano coi buoi. Nel 1963, solo tre anni dopo, le strade erano tutte asfaltate ed era pieno di macchine. Vorrei che Letta leggesse il mio libro: un nuovo miracolo economico è possibile ma ci devi credere. La ripresa se l'agganci è velocissima».

Parole di fede. Dette però da chi, come lei, è riuscito a vivere due volte: operaio in fabbrica fino a 50 anni e Premio Strega a 60. Come si fa a cambiare vita? Cosa serve?

«Se per questo ho vissuto anche più di due vite. Sono stato persino in seminario due anni. Tutto è servito. La fabbrica mi piaceva, ancora me la sogno ogni tanto. L'uomo è il lavoro, sei quello che fai. Io resto un intellettuale operaio. E poi l'università a 40 anni durante la cassa integrazione...Per sapere se ne è valsa la pena, bisogna aspettare, i conti si fanno alla fine. Oggi sono molto più sereno, direi che mi piaccio più da vecchio. Non sono stato un bravo figlio, ma sono un bravo marito, un buon padre e un buon nonno».

OPERA : Elektra, al Petruzzelli di Bari la «prima» di Gianni Amelio PAG.18

L'ANTICIPAZIONE : Leon: così è fallito il sistema capitalista PAG.19

LIBRI E FILM : «A proposito di Davis» dei Coen e l'autobiografia che l'ha ispirato PAG.21

L'«Elektra» di Strauss al Petruzzelli di Bari

Elektra mediterranea

Al Petruzzelli la prima regia lirica di Gianni Amelio

A Bari l'allestimento della tragedia di Strauss che nell'ambientazione fa riferimento alla Magna Grecia

PAOLO PETAZZI

«HO MENTALMENTE RIVISTO I SASSI DI MATERA CON IL LORO BIANCO ACCECANTE E LE CATTEDRALI TERREMOTATE, che sono testimonianza di tragedie passate e gridano, come grida Elektra», racconta Gianni Amelio, e cita anche le tarantate, parlando dell'ambientazione mediterranea del suo allestimento di *Elektra* di Strauss, che ha aperto la stagione al Teatro Petruzzelli di Bari (dove non era mai stata rappresentata) e che è la sua prima regia lirica. La tragedia si conclude in una luce gridata, dopo essersi svolta costantemente tra mezze luci e cangianti effetti di penombra (luci di Pasquale Mari) in una pregevole scena unica di Sergio Tremonti che ha come sfondo un muro scrostato e propone un palcoscenico dai colori terrosi, dissestato, devastato e accidentato, dove si apre un buco in cui è stata lasciata pendere dall'alto una corda e dove di lato si erge una specie di misterioso e minaccioso bunker. Scale sul fondo servono da collegamento con gli invisibili interni della reggia. Il buco nel palcoscenico potrebbe condurre alla tomba di Agamennone e là alla fine precipita Elektra, nella insostenibile esaltazione dell'ultima danza, quando il compimento della vendetta cui si era interamente e ossessivamente votata le ha tolto ormai ogni ragione di vivere. In questo spazio scenico il regista opera con efficace chiarezza, con scelte lineari attente al testo, senza forzature interpretative e nel rispetto dei problemi dei cantanti.

È certo pertinente l'ideale riferimento alla Magna Grecia che caratterizza l'ambientazione di Amelio in chiave mediterranea. Hofmannsthal aveva scritto (per il teatro) *Elektra* nel 1903, ripensando la tragedia di Sofocle alla luce di Nietzsche, Rohde e dei primi studi sull'isteria. Strauss, dopo il successo di *Salome* (1905) era stato attirato da quel testo, ma temeva che i due soggetti offrissero alla sua fantasia sollecitazioni troppo simili. Hofmannsthal gli fece osservare che l'aria greve e i colori porpora e violetto di *Salome* erano altra cosa rispetto alla mescolanza di notte e giorno, nero e bianco di *Elektra*. E infatti l'atmosfera d'incubo suggerita da Hofmannsthal ispira a Strauss pagine tra le sue più visionarie e più vicine all'Espressionismo, con una scrittura che si spinge talvolta ai limiti della tonalità, ma sempre in rapporto con la violenta immediatezza degli stimoli ricevuti dal testo, che ebbe bisogno solo di tagli e di pochi limitatissimi interventi dello scrittore. Gli incontri di Elettra con la sorella Crisotemide, con Clitennestra e infine con Oreste offrono al musicista una struttura drammaturgica e formale perfettamente congeniale, una ricchezza di sollecitazioni e di contrasti che Strauss accoglie con sensibilità febbrile e mobilissima. La sua musica conosce brevi momenti di respiro, ma non autentiche pause, perché ritrae personaggi mossi da una inquietudine angosciosa che non può trovare appagamento.

Nella interpretazione di Jonathan Nott, che guidava con ammirevole sicurezza la giovane ed efficiente orchestra del Petruzzelli, si sottolinea l'inesorabile continuità di una urgenza che non concede pause o rallentamenti: la incessante tensione è perseguita con incalzante rapidità, senza lasciare alcuno spazio a indugi. Le tre protagoniste reggono bene l'arduo impegno, senza farsi travolgere dall'orchestra. Elena Pankratova è una Elektra di ammirevole sicurezza, Alex Penda una intensa Crisotemide, Natasha Petrinsky una Clitennestra giovane, meno sfatta e meno viscida del consueto. I ruoli maschili hanno meno peso in Elektra: Egils Silins è un solido Oreste, Peter Bronder un Egisto ben caratterizzato in senso grottesco.

Hiroshima e Nagasaki? Una copertura per il peggio

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

SOMMERSI DALL'INVADENZA DEI GRAPHIC NOVEL (EH SÌ, STANNO DECISAMENTE DIVENTANDO TROPPO DI MODA!) capita di trascurare il fumetto-fumetto, come quello dei comics «made in Usa». Che, va da sé, non sono rappresentati soltanto dai supereroi palestrati che ripetono se stessi (che poi non è neanche del tutto vero). I comics, intesi come serie inquadrate, pensate e programmate dalle major del fumetto statunitense (Dc, Marvel e altre), riservano da molti anni molte sorprese. E quando l'etichetta che li produce è l'Image (una factory che ha fatto dell'autonomia e dell'indipendenza creativa ed economica degli autori un punto di merito) sorpresa, originalità e qualità sono garantite. È il caso di *The Manhattan Projects. Scienza Cattiva* (Panini Comics, volume 1, pp. 144, euro 14) di Jonathan Hickman e Nick Pitarra. Il plurale di «projects» non è una svista ma sta alla base della trama escogitata da Hickman - un vero talento della narrativa a fumetti, autore di serie di culto come *Pax Romana*, *The Red Wing* e di vistose riscritture di classici come i Fantastici Quattro - . E dunque, lo storico e famoso Progetto Manhattan (che vide riuniti a Los Alamos i maggiori geni della fisica mondiale impegnati nella costruzione della prima bomba atomica), in questo fumetto si moltiplica in una serie di fantascientifici, azzardati e criminali Progetti per dominare il mondo, e non solo quello terrestre. Insomma: la bomba atomica sganciata su Hiroshima e Nagasaki era una copertura per esperimenti ben peggiori e devastanti.

La follia che guida i paranoici «cloni» di personaggi reali come Oppenheimer, Einstein, Feynman, Fermi e Von Braun si traduce in un fumetto folle e spiazzante come certe storie del maestro Moebius. Nick Pitarra, dal canto suo, disegna (e Jordie Bellaire colora) tavole fantastiche e brulicanti di battaglie tra uomini e mostri che ricordano il miglior Geof Darrow.

r.pallavicini@tin.it

Iela Mari, come ri-raccontare la vita per immagini

Dal «Palloncino rosso» a «L'albero» Addio alla disegnatrice che ha colorato l'infanzia e l'immaginazione di molti italiani

CHIARA VALERIO

ALLA FINE DEGLI ANNI SESSANTA, IELA MARI DICEVA «VORREI ATTIRARE L'ATTENZIONE SULLE FORME IN RELAZIONE AL BOMBARDAMENTO DELLE IMMAGINI PRODOTTE DALLA TELEVISIONE». Io l'ho scoperto oggi. Prima, nel gioco delle associazioni libere alla domanda «Iela Mari», avrei risposto, sorridente «Il palloncino rosso».

E prima di oggi non mi ero mai chiesta che volto avesse Iela Mari. Avevo avuto sotto gli occhi da bambina, *Il palloncino rosso* (appunto), *L'albero* e *L'uovo e la gallina*. O forse non ho mai avuto davvero sotto gli occhi *L'uovo e la gallina*, forse, come qualcuna delle cose che ho amato, è un ricordo ricostruito, qualcosa che, per forza, doveva esserci sempre stato. Come nel primo libro di Harry Potter, (*Harry potter e la pietra filosofale*, Salani, 1998, trad. di M. Astrologo, ill. di S. Riglietti) quando Silente spiega che l'amore è un incantesimo più forte della morte, perché l'amore, semplicemente, viene prima. Non posso dirlo con certezza.

I disegni di Iela Mari

Ho telefonato ai miei genitori, a Scauri. Dove sono gli album – li ho sempre chiamati album – di Iela Mari? C'era solo *Il palloncino rosso*. Allora forse, forse anche *L'albero* è un ricordo ricostruito. Il paesaggio infinito, la favola combinatoria che racconta quanto lo spazio possa essere chiuso e illimitato (come un intervallo reale in matematica), sono invece certa di averlo a Modena, da Elisabetta, ma a casa non ha risposto nessuno. Qui a Roma, oggi, senza avere intorno nemmeno un libro di Iela Mari e mentre mi domandavo in che combinazione avessi lasciato le 16 cartoline de *Il paesaggio infinito*, quali leoni o bufali stessero a rincorrersi o a osservarmi e quante acacie a ombrello a fare ombra, ho pensato che certe immagini – e anche certe metafore, o semplicemente certi segni – sono come pezzi di lego. Puoi scomporle, ricomporli, trasformare astronavi in grotte e poi in mele e poi in farfalle e poi in sfere e poi in un paio di zoccoli olandesi. Che certe immagini – e anche metafore, o semplicemente certi segni – ti permettono di ri-raccontare la vita. I lavori di Iela Mari sono questo, grammatica basata sulle immagini. «Io credo che, per la capacità di comprensione del bambino, la natura sia troppo complessa. Quindi ho cercato di rendere le cose chiare creando immagini sintetiche, rendendo il reale più vero del reale. E per fare questo bisogna partire dall'analisi per arrivare alla sintesi, non viceversa. Per esempio, bisogna prima disegnare tutti i dettagli di una foglia e poi cancellare, cancellare, cancellare...».

Di Iela Mari, nonostante abbia colorato e astratto – dunque reso generale e condivisibile – l'infanzia e l'immaginazione di molti italiani, nonostante abbia pensato la Baba Libri, nonostante sia stata la sposa di Enzo Mari e con lui abbia scritto sia *L'uovo e la gallina* che *La mela e la farfalla*, e sia stata la mamma di Michele Mari, uno dei maggiori scrittori italiani contemporanei, non esiste una pagina wikipedia in italiano. Ce n'è una scarna, essenziale, in francese, sulla quale tuttavia non compare una sua foto. Non che sia importante mi sono detta, però ero curiosa, e una foto è spuntata. In bianco e nero. Profilo elegante, caschetto scuro, un trench sotto al quale s'intravede una camicia a righe. È bella. Sul fondo, un campo di granoturco e un animale da cortile, forse un tacchino, gonfio come un piumino da cipria. E così la saluto, mentre rimane di tre quarti, e io pure.

U: CULTURE

Le trasformazioni del capitalismo

La crisi attuale come rottura di continuità nel sistema economico

Anticipiamo il nuovo saggio di Paolo Leon che affronta il fallimento del sistema capitalista partendo dall'analisi del modello rooseveltiano e delle riforme conservatrici di Reagan e della Thatcher

PAOLO LEON

A PARTE GLI ECONOMISTI CLASSICI (SMITH, RICARDO, MARX), NON CONOSCO UN METODO CAPACE DI INDAGARE SULLA SPECIFICA NATURA DI OGNI TRASFORMAZIONE DEL CAPITALISMO, nonostante gli innumerevoli modelli che cercano, dopo aver abbandonato i classici, di spiegare, mimandolo, il comportamento dell'economia e dei suoi soggetti. Perciò, sono costretto a descrivere le istituzioni economiche del capitalismo nelle due epoche che ho vissuto direttamente: la prima, successiva alle politiche del New Deal, e la seconda, che parte dalle riforme conservatrici del Primo Ministro Thatcher e del Presidente Reagan, tra il 1979 e il 1981, e finisce (?) con la crisi del 2007-08.

È impressionante l'espansione planetaria della crescita economica nel capitalismo post-Reagan-Thatcher, quando la netta inferiorità dello Stato rispetto agli interessi dei capitalisti avrebbe dovuto impedirla, se la giudicassimo sulla base delle istituzioni rooseveltiane. Non si possono paragonare periodi storici diversi, ma il confronto fornisce indizi corposi sulle trasformazioni del capitalismo, stilizzandole fortemente e osservandone le evoluzioni. Nel farlo, ho dovuto anche riferirmi alle vicende economiche e ai principali cambiamenti istituzionali dei due periodi; mi auguro che questo saggio non sia giudicato sul metodo storico, ma sulla verosimiglianza dell'ipotesi generale: che ogni capitalismo genera dinamiche al proprio interno che lo trasformano in un capitalismo diverso dal precedente e che tale diversità si vede nel rapporto tra capitalisti e Stato e tra diversi capitalisti.

Saranno anche evidenti le differenze tra il capitalismo americano e quello europeo. Dal 1981 è accaduto qualcosa di paradossale e non previsto: il tentativo di controllare l'inflazione razionando l'offerta di moneta da parte delle banche centrali (moneta esogena) e tagliando il finanziamento monetario dei disavanzi pubblici, ha provocato una crescita gigantesca di moneta privata (endogena) che ha finanziato lo sviluppo dei Paesi emergenti, la crescita della cui produzione ha bloccato l'inflazione che sarebbe stata altrimenti provocata dall'aumento non controllato della stessa moneta privata. Questa moneta è debito che, infatti, può espandersi se cresce il valore del capitale che gli fa da garanzia («leverage»); ma questo valore cresce finché crescono gli indici dei mercati finanziari, e questi indici, a loro volta, crescono trascinati dalla domanda delle banche che ne hanno bisogno per estendere nuovi prestiti alla clientela, creando nuovo debito e nuovi debitori.

L'economia fondata sul «leverage», ovvero sul rapporto tra debito e capitale, è una vera trasformazione del capitalismo, un evento che la Storia aveva già registrato, ma che nell'economia contemporanea aveva bisogno di alcune condizioni per prosperare. Da un lato, lo sfruttamento della forza lavoro nei Paesi emergenti, così da rendere conveniente l'investimento estero, che, però, avrebbe indebolito il potere contrattuale dei lavoratori nei Paesi ricchi e, di conseguenza, ridotto la domanda per consumi e il principale mercato di sbocco dei Paesi emergenti. D'altro lato, lo stesso «leverage» che, facendo crescere i valori della ricchezza delle famiglie americane ed europee (la casa, e non solo), consentiva loro, nonostante salari indeboliti, di aumentare i consumi trasformando in reddito la nuova ricchezza, ricostituendo così gli sbocchi per i Paesi emergenti. Questa straordinaria costruzione nasce dall'intervento dello Stato che deregolamenta il sistema bancario: la tesi, qui, è che la finanziarizzazione dell'economia mondiale è un risultato della necessità determinata dalla sostituzione del sistema bancario pubblico con mercati bancari e finanziari affidati alla concorrenza (monopolistica, ovviamente). Da allora, quello bancario non è più un vero sistema, ed è fatto di banche i cui depositi (o le cui riserve, al passivo nello stato patrimoniale) determinano gli impieghi (all'attivo) e hanno sempre bisogno di nuovo capitale (ed ecco che si affaccia l'accumulazione) se devono aumentare o solo continuare l'attività di prestito; con le riforme del New Deal erano invece gli impieghi (attivo) che determinavano i depositi (e le riserve, al passivo), e creavano tendenzialmente il capitale sufficiente a finanziarli (moltiplicatore dei depositi). Erano anche necessarie, perché il nuovo capitalismo funzionasse, la deregolamentazione del mercato della forza lavoro e la completa liberalizzazione dei flussi di capitale.

Né lo Stato né i capitalisti erano consapevoli degli effetti delle nuove politiche, e hanno attribuito la crescita economica mondiale al «laissez faire», al merito individuale, all'egoismo. Il processo, infatti, avviene, non è stato né programmato né previsto: al suo seguito sono cambiate molte strutture economiche e la stessa geografia dello sviluppo. Se qualche economista aveva previsto la crisi di questo processo, non lo aveva attribuito a cambiamenti strutturali dell'economia mondiale, ma all'ingigantirsi di una misteriosa, quanto sorprendente, «bolla speculativa». Fenomeno osservato, ma non realmente capito. In particolare, gli economisti trattano il capitale come una grandezza finanziaria, che sparisce, insieme alla ricchezza, quando costruiscono modelli di equilibrio (perché il passivo è sempre uguale all'attivo, nei bilanci, e la ricchezza netta è sempre uguale a zero). Perciò, le crisi non sono ricondotte allo stato patrimoniale dell'economia nel suo complesso (ma è bene ricordare le notevoli eccezioni di Minsky, Godley, Graziani e degli economisti cosiddetti «circuitisti»).

Il risultato è di ragionare in termini di conto economico e di ignorare che il passivo (il debito) nelle opportune circostanze genera attivi (credito) e conti economici sostanzialmente infiniti, che il debitore è causa del creditore, che la spesa è causa del risparmio, che l'investimento è causa del profitto. Questo è l'ambito delle crisi: come vedremo, la crisi recente non è parte di un ciclo che si ripete ogni tanto, ma una rottura di continuità nelle strutture del capitalismo, e le politiche per affrontare la crisi e la conseguente trasformazione economica, sono diverse da quelle necessarie per stabilizzare il ciclo.

Mi rendo conto che, nel parlare di stato patrimoniale e di ricchezza, inevitabilmente si introduce il motivo dell'accumulazione; il termine è usato nel testo nel tentativo di far vedere la differenza tra motivo del profitto e motivo dell'accumulazione nelle imprese, nelle banche e nelle famiglie: le politiche Thatcher-Reagan hanno creato un nuovo tipo di soggetto finanziario, la cui sete di accumulazione è volta a speculare per accumulare, e non guarda al profitto, ma al valore crescente del proprio stato patrimoniale. Questa trasformazione crea conflitto tra capitalisti «reali» e finanziari, e può causare crescita e crolli, ma poiché non era nelle intenzioni delle nuove politiche economiche, si è aperto un vaso di Pandora. L'accumulazione d'impresa non è qui esplorata a sufficienza, è un fatto, però, che mentre l'economia postrooseveltiana è fondata sul profitto, quella postreaganiana è fondata sull'accumulazione: questa e il rapporto con lo Stato, sono le maggiori differenze tra i due capitalismi. Il crollo del 2007-08 apre scenari nuovi e certamente nuove trasformazioni del capitalismo (tra capitalisti, tra capitalisti e Stato). Il ragionamento in queste pagine non scorre come mi piacerebbe, e non è detto che quanto descritto per il passato sia sufficientemente preciso o completo: ci si scontra anche con la saggezza convenzionale.

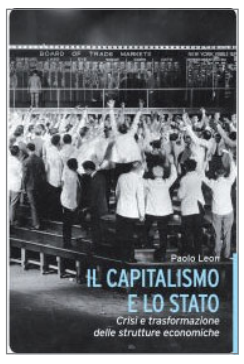
(...) Dopo il crollo del 2007-08, le politiche americane ed europee si divaricano, ma lentamente sembra che prendano piede quelle europee: tutte conservatrici, contrarie alla crescita attraverso l'intervento pubblico, senza riguardo per la disoccupazione, tutte a protezione dell'accumulazione, anche alterando il significato della globalizzazione. Gli esiti possibili sono qui rappresentati, ma l'esercizio non è una previsione e non è così robusto come il lettore vorrebbe.

...

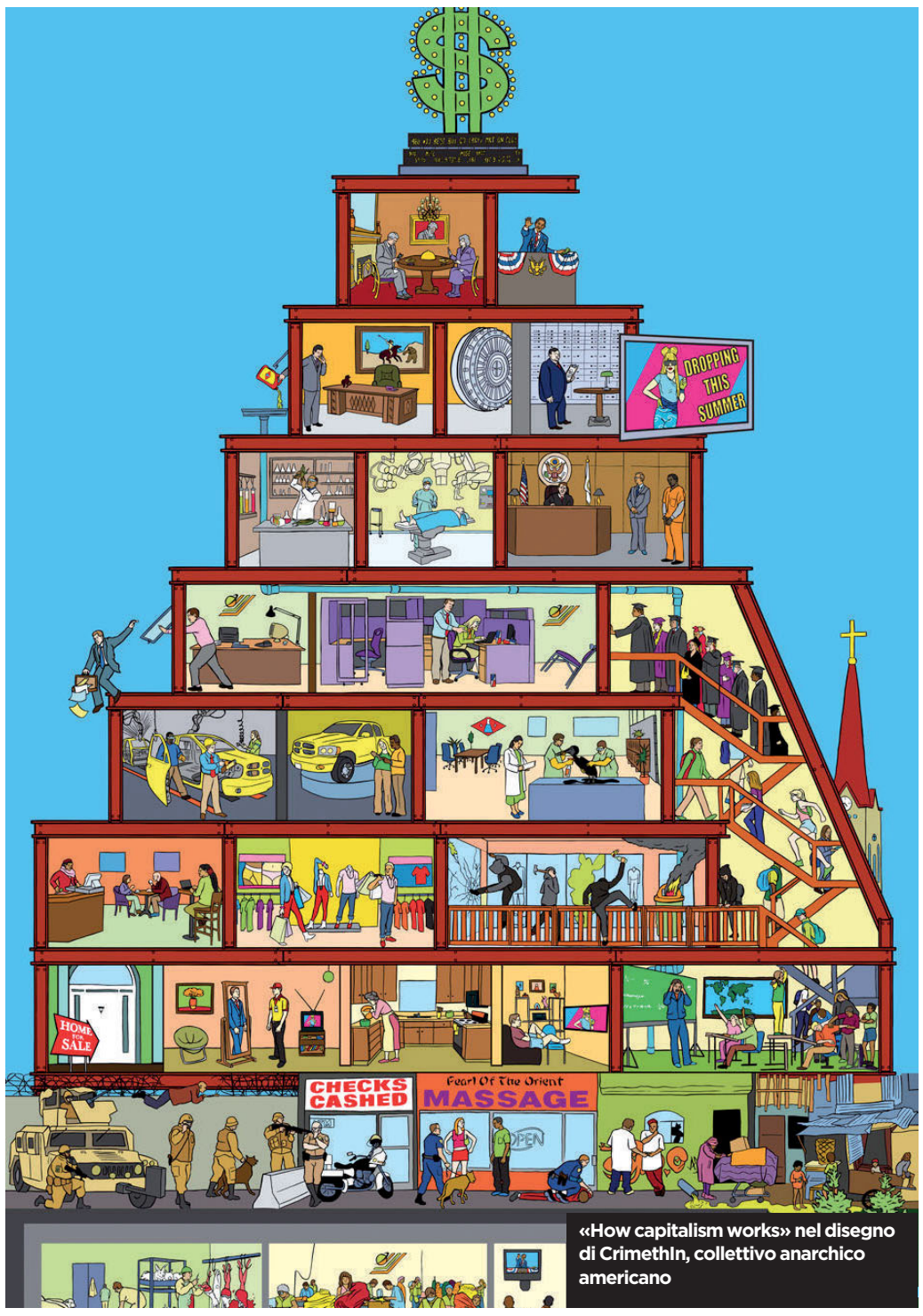
Gli governi sono stati poco consapevoli e hanno attribuito la crescita mondiale al «laissez faire»

...

L'economia attuale è fondata sul «leverage» ovvero sul rapporto tra debito e capitale



IL CAPITALISMO E LO STATO
Paolo Leon
pag. 288
27 euro
Castelvecchi editore



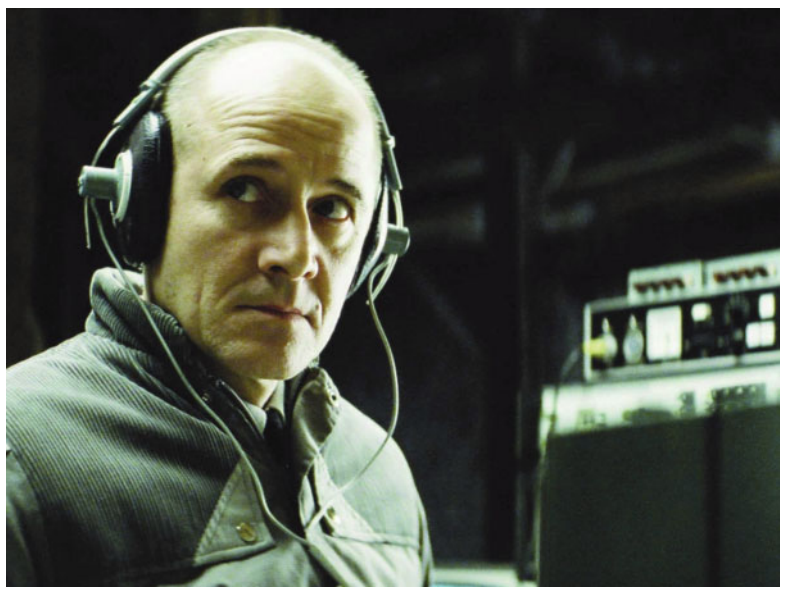
«How capitalism works» nel disegno di CrimethIn, collettivo anarchico americano

U: TV

SCELTO PER VOI

IL FILM

Come cambiare la propria vita spiando quella degli altri



LE VITE DEGLI ALTRI, REGIA DI F.H. VON DONNERSMARCK Ambientato nella Berlino Est del Muro è la storia dell'agente della Stasi Gerd Wiesler incaricato di tenere costantemente sotto controllo il drammaturgo Georg Dreyman attraverso una serie sistematica di intercettazioni. Catapultato nel mondo dell'arte, Wiesler rimane affascinato dalle idee e dalla cultura dello scrittore e cambierà il suo sguardo sul regime e la sua vita. **RAI 5, ORE 22,55**

METEO

A cura di il Meteo.it

Oggi

NORD: piogge diffuse, specie al Nordest, anche se meno intense. Più asciutto al Nordovest.
CENTRO: molto nuvoloso su tutte le regioni con piogge ovunque. Qualche schiarita si potrà avere in Sardegna.
SUD: ancora maltempo sulla Calabria, piogge anche altrove, ma più deboli. Schiarite in Sicilia.

Domani

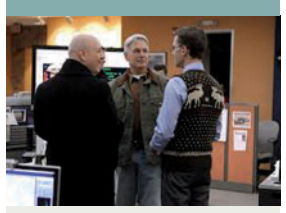
NORD: molto nuvoloso ovunque con piogge diffuse, forti su alto Piemonte, moderate al Nordest.
CENTRO: migliora in Sardegna, nuvoloso altrove con precipitazioni e possibili schiarite.
SUD: maltempo forte sulla Calabria, sia ionica che tirrenica e su coste lucane. Schiarite in Sicilia.

RAI 1

21.30: Braccialetti rossi
Fiction con C. Buschini.
Leo e Davide rimangono chiusi insieme in ascensore e si trovano a condividere un momento difficile.

06.30 **Uno Mattina In Famiglia.** Show. Conduce Tiberio Timperi, Francesca Fialdini.
10.00 **QB - All'estero quanto basta.** Rubrica
10.30 **A Sua immagine.** Rubrica
10.55 **Santa Messa dalla Collegiata San Pietro in Fiuggi (FR).** Evento
12.00 **Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro.** Religione
12.20 **Linea Verde.** Informazione
13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
14.00 **L'Arena.** Talk Show. Conduce Massimo Giletti.
16.35 **Domenica In.** Show. Conduce Mara Venier.
18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
20.35 **Rai Tg Sport.** Sport
20.40 **Affari Tuoi.** Game Show. Conduce Flavio Insinna.
21.30 **Braccialetti rossi.** Fiction. Con Carmine Buschini, Brando Pacitto, Aurora Ruffino, Mirko Trovato, Pio Luigi Piscicelli, Lorenzo Guidi.
23.25 **Speciale Tg1.** Rubrica
00.30 **Tg1 Notte.** Informazione
00.55 **S'è fatta notte.** Talk Show. Conduce Maurizio Costanzo.
02.35 **Sette note - Musica e musiche.** Rubrica

RAI 2



21. 00: N.C.I.S.
Serie TV con M. Harmon.
Un Capitano della Marina viene assassinato nella sua camera d'albergo.

07.00 **Il ritorno del maggiolino tutto matto.** Film Commedia. (1994) Regia di Peyton Reed. Con Bruce Campbell.
08.30 **Inside the World.** Rubrica
09.05 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
10.30 **Cronache Animali.** Informazione
11.30 **Mezzogiorno in Famiglia.** Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Friscia, Paolo Fox.
13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
13.45 **Quelli che aspettano...** Sport
15.40 **Nicola Savino in Quelli che il calcio.** Show. Conduce Nicola Savino.
17.10 **Rai Sport Stadio Sprint.** Informazione
18.10 **Rai Sport 90° Minuto.** Rubrica
19.40 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
20.30 **Tg2.** Informazione
21.00 **N.C.I.S.** Serie TV Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette, David McCallum, Sasha Alexander.
21.50 **Hawaii Five-0.** Serie TV
22.40 **La Domenica Sportiva.** Sport. Conduce Paola Ferrari.
01.00 **Tg2.** Informazione
01.20 **Protestantesimo.** Rubrica
01.55 **Appuntamento al cinema.** Rubrica

RAI 3

20.10: Che tempo che fa
Talk Show con F. Fazio.
Fabio Fazio continua le conversazioni con i suoi ospiti con la caratteristica intervista one to one "alla scrivania".

07.10 **La grande vallata.** Serie TV
08.05 **Cinema d'oggi.** Rubrica
08.10 **Il monaco di Monza.** Film Comico. (1963) Regia di Sergio Corbucci. Con Totò, Nino Taranto.
09.55 **New York New York.** Serie TV
10.45 **TeleCamere.** Informazione
11.10 **Tg Regione - Estovest. / RegionEuropa.** Rubrica
12.00 **TG3.** Informazione
12.55 **È uno di quei quei giorni che...** Rubrica
13.45 **Timbuctu: I viaggi di Davide.** Rubrica
14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
14.30 **In ½ Ora.** Attualità. Conduce Lucia Annunziata
15.00 **TG3 - L.I.S.** Informazione
15.05 **Kilimangiaro.** Rubrica. Conduce Licia Colò, Dario Vergassola.
19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
20.00 **Blob.** Rubrica
20.10 **Che tempo che fa.** Talk Show. Conduce Fabio Fazio.
22.40 **Report.** Informazione. Conduce Milena Gabanelli.
23.20 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
23.35 **TeleCamere.** Informazione
00.25 **TG3.** Informazione
00.35 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica
00.45 **Century of Birthing.** Film Documentario. (2011) Regia di Lav Diaz. Con Angel Aquino.

RETE 4

21.15: Non c'è due senza quattro
Film con B. Spencer.
Un ex galeotto in libertà vigilata e uno stuntman vengono entrambi assoldati per sostituirsi a due cugini brasiliani...

07.30 **Tg4 - Night news.** Informazione
07.50 **Media Shopping.** Shopping Tv
08.20 **Mondo sommerso.** Documentario
09.25 **Le storie di viaggio a...** Rubrica
10.00 **S. Messa.** Religione
10.50 **Pianeta Mare.** Reportage
11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
12.00 **Pianeta Mare.** Reportage
13.00 **Magnifica Italia.** Documentario
13.55 **Donnavventura.** Rubrica
14.47 **I dannati non piangono.** Film Drammatico. (1950) Regia di Vincent Sherman. Con Joan Crawford.
17.00 **Un boss sotto stress.** Film Commedia. (2002) Regia di Harold Ramis. Con Robert De Niro.
18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
19.35 **Il Segreto.** Telenovelas
20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
21.15 **Non c'è due senza quattro.** Film Commedia. (1984) Regia di E. B. Clucher (Enzo Barboni). Con Bud Spencer, Terence Hill, April Clough, Harold Bergman.
23.22 **Spy Game.** Film Spionaggio. (2001) Regia di Tony Scott. Con Robert Redford.
01.55 **Tg4 - Night news.** Informazione
02.17 **Quelle strane occasioni.** Film Commedia. (1976) Regia di Luigi Comencini. Con Nino Manfredi.

CANALE 5

21.10: Il Segreto
Telenovelas con A. Gadea.
Francisca e sconvolta dopo aver appreso da Agueda che Pepa è sua figlia...

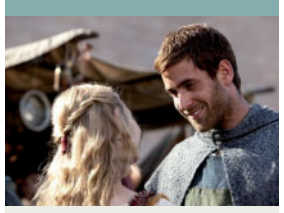
07.55 **Traffico.** Informazione
07.58 **Meteo.it.** Informazione
07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
08.50 **Le frontiere dello spirito.** Rubrica
10.15 **Il grande Nilo.** Documentario
11.25 **Le storie di Melaverde.** Rubrica
12.00 **Melaverde.** Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli.
13.00 **Tg5.** Informazione
13.40 **L'Arca di Noè.** Rubrica
14.00 **Domenica Live.** Show. Conduce Barbara D'Urso.
18.50 **Avanti un altro!.** Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.
20.00 **Tg5.** Informazione
20.39 **Meteo.it.** Informazione
20.40 **Paperissima Sprint.** Show. Conduce Juliana Moreira, il Gabibbo.
21.10 **Il Segreto.** Telenovelas Con Alex Gadea, Maria Bouzas, Sandra Cervera, Ramon Ibarra.
23.30 **Matrix.** Talk Show. Conduce Luca Telese.
01.20 **Tg5 - Notte.** Informazione
01.50 **Paperissima Sprint.** Show
02.25 **Abbiamo solo fatto l'amore.** Film Commedia. (1998) Regia di Fulvio Ottaviano. Con Daniele Liotti.

ITALIA 1

21.30: Lucignolo
Rubrica con M. Berry, E. Ruggeri.
Settimanale di approfondimento che racconta il mondo dei giovani, fatto di eccessi e follie, di mode e manie.

07.00 **$#* my dad says.** Serie TV
08.10 **Padre in affitto.** Sit Com
08.55 **R.L. Stine's i racconti del brivido - Non ci pensare.** Film Fantasia. (2007) Regia di Alex Zamm. Con Emily Osment, Alex Winzenread.
10.35 **Gli esploratori del tempo.** Film Avventura. (2008) Regia di Lev L. Spiro. Con Jason Dolley, Luke Benward
12.25 **Studio Aperto.** Informazione
13.02 **Sport Mediaset - XXL.** Sport
14.00 **Le nebbie di Avalon.** Miniserie
17.30 **How I Met Your Mother.** Serie TV
18.30 **Studio Aperto.** Informazione
19.00 **Così fan tutte.** SitCom
19.15 **Ritorno al futuro parte III.** Film Fantascienza. (1990) Regia di Robert Zemeckis. Con Michael J. Fox.
21.30 **Lucignolo.** Rubrica. Conduce Marco Berry, Enrico Ruggeri.
00.30 **NFL - Superbowl.** Sport
04.30 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
04.45 **Media Shopping.** Shopping Tv
05.00 **Knight Rider.** Serie TV
05.45 **Media Shopping.** Shopping Tv
06.00 **I maghi di Waverly.** Serie TV

LA 7



21.10: Mondo senza fine - 1ª parte.
Serie TV con B. Chaplin.
Il Medioevo irrompe con tutta la sua violenza, il suo scetticismo, la sua millanteria, la sua superstizione.

07.30 **Tg La7.** Informazione
07.55 **Omnibus.** Informazione
10.00 **L'aria che tira - Il Diario.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
11.10 **Otto e mezzo (R).** Rubrica
11.50 **Sissi, la favorita dello Zar.** Film Commedia. (1959) Regia di Axel von Ambesser. Con Romy Schneider, Jean Claude Pascal.
13.30 **Tg La7.** Informazione
14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
14.40 **Giovanni Falcone.** Film Drammatico. (1993) Regia di G. Ferrara. Con Michele Placido.
16.40 **Un re per quattro regine.** Film Western. (1956) Regia di Raoul Walsh. Con Clark Gable.
18.10 **L'Ispettore Barnaby.** Serie TV
20.00 **Tg La7.** Informazione
20.30 **Domenica nel paese delle meraviglie.** Show. Conduce Maurizio Crozza.
21.10 **Mondo senza fine - 1ª parte.** Serie TV Con Ben Chaplin, Charlotte Riley, Chris Evans, Cinthia Nixon, Sarah Gadon, Miranda Richardson.
23.00 **Elizabeth I.** Film Biografia. (2005) Regia di Tom Hooper. Con Helen Mirren.
01.00 **Tg La7 Sport.** Sport
01.15 **Movie Flash.** Rubrica

SKY CINEMA 1HD

21.00 **Sky Cine News.**
21.10 **Come d'incanto.** Film Commedia. (2007) Regia di Kevin Lima. Con A. Adams, P. Dempsey, J. Marsden.
23.00 **Into darkness - Star Trek.** Film Fantascienza. (2013) Regia di J.J. Abrams. Con C. Pine, Z. Quinto.
01.15 **Scusa, mi piace tuo padre.** Film Commedia. (2011) Regia di J. Farino. Con H. Laurie, C. Keener.

SKY CINEMA FAMILY

21.00 **Il più bel gioco della mia vita.** Film Drammatico. (2005) Regia di Bill Paxton. Con J. Paxton, T. Rack.
23.05 **Bratz.** Film Commedia. (2007) Regia di S. McNamara. Con L. Browning, J. Parrish.
01.05 **Le galline selvatiche e l'amore.** Film Commedia. (2007) Regia di V. Naefe. Con M. Von Treuberg.

SKY CINEMA PASSION

21.00 **Ragazze interrotte.** Film Commedia. (1999) Regia di J. Mangold. Con W. Ryder, A. Jolie, C. Duvall, B. Murphy.
23.15 **Come non detto.** Film Commedia. (2012) Regia di I. Silvestrini. Con J. Vagni, A. Cappelli, V. Bilello, M. Guerritore.
00.50 **Illusioni.** Film Commedia. (1997) Regia di A. Park. Con M. Gorham, L. Perez.

CARTOON NETWORK

18.35 **The Regular Show.** Cartoni Animati
19.25 **Adventure Time.** Cartoni Animati
19.50 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
20.40 **The Regular Show.** Cartoni Animati
21.30 **Star Wars: The Clone Wars.** Cartoni Animati
21.55 **Batman of the future.** Cartoni Animati
22.20 **Gormiti Nature Unleashed.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

18.10 **MythBusters.** Documentario
19.05 **Top Gear.** Documentario
20.00 **Nudi e crudi.** Documentario
21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
22.00 **World's Top 5.** Documentario
22.55 **Segnali dal futuro con James Woods.** Documentario
23.50 **Affari a quattro ruote.** Documentario

DEEJAY TV

19.00 **Dirty Sexy Money.** Serie TV
20.00 **Lorem Ipsum - Best Of.** Attualità
20.30 **James Blunt Live@Deejay.** Evento
21.00 **Deejay chiama Italia - Remix.** Attualità
22.30 **American Horror Story.** Serie TV
00.30 **Lorem Ipsum - Best Of.** Attualità
01.00 **Microonde-Best Of.** Rubrica

MTV

19.10 **Plain Jane: La Nuova Me.** Reality Show. Conduce Louise Roe.
20.10 **Catfish: False Identità.** Docu Reality
21.10 **La cosa più dolce.** Film Commedia. (2002) Regia di Roger Kumble. Con C. Diaz, C. Applegate.
22.40 **Ragazze: Istruzioni per l'uso.** Show
23.10 **Il Testimone.** Reportage
00.10 **Polifemo.** Informazione

Oscar Isaac nei panni di Dave Van Ronk; in basso il vero Van Ronk

Davis, il folk e la magia del Village

Il nuovo film dei fratelli Coen

Ispirato alla vita di Van Ronk è un omaggio affettuoso alla poesia e alla creatività che nutrì New York all'inizio degli anni Sessanta, quando la fiaccola della musica scaldò l'America

ALBERTO CRESPI

IL FILM PIÙ BELLO DEL 2013 ESCE NEI CINEMA ITALIANI GIOVEDÌ PROSSIMO, 6 FEBBRAIO: A PROPOSITO DI DAVIS, DI JOEL E ETHAN COEN. Ve lo segnaliamo con largo anticipo, proponendovi al tempo stesso un percorso musical-letterario che dal film può prendere spunto. Il Davis del titolo (in originale *Inside Llewyn Davis*) è un musicista folk e agisce in un luogo e in un tempo molto specifici: siamo nel Greenwich Village, New York, nell'inverno fra il 1960 e il 1961. La fiaccola della musica folk americana è retta da un pugno di appassionati: incidono dischi che nessuno compra, dormono sui divani degli amici, mangiano quando possono, si esibiscono per pochi dollari in locali fumosi e minuscoli come il Gaslight, il Gerde's, il Wha?, il Bizarre (sorgono tutti al Village nel raggio di poche centinaia di metri, intorno a MacDougal Street). Sono una setta orgogliosa e oscura, convinta di detenere il segreto della purezza. In quell'inverno, fra di loro, arriverà un giovanotto del Minnesota dai riccioli ribelli e dalla voce simile al rumore di una sega: Bob Dylan. Con lui, la «scena» del Village farà il botto, imponendosi all'attenzione del mondo. E, quasi simultaneamente, scomparirà.

I fratelli Coen sono grandi studiosi della tradizione musicale americana. L'hanno dimostrato in *Fratello dove sei?*, dove le canzoni country davano forma alla trama (per altro ispirata, come era scritto nei titoli, a «un'idea di Omero»: l'*Odissea*, come no?). Qui vanno oltre: realizzano un film «a chiave», che si apre e si chiude in uno di quei locali storici (il Gaslight) e dove ogni personaggio fittizio corrisponde a una persona reale. Llewyn Davis, il protagonista, «è» Dave Van Ronk, classe 1936, uno dei maestri musicali e politici di Dylan.

Il film si ispira in modo molto libero alla sua autobiografia *The Mayor of MacDougal Street* che esce proprio in questi giorni in Italia, per la prima volta, con il titolo *Manhattan Folk Story*. Ne parliamo a parte, in questa stessa pagina. La coppia di amici di Davis, coniugi nella vita e compagni d'arte, corrisponde al trio Peter Paul & Mary che rese famosa *Blowin' in the Wind* (li interpretano, nel film, Carey Mulligan e Justin Timberlake: straordinari, così come è bravissimo Oscar Isaac nel ruolo del titolo). Potremmo andare avanti per ore, ma rischieremmo di lasciare *A proposito di Davis* nella nicchia culturale dalla quale, indiscutibilmente, proviene.

Parliamoci chiaro: per apprezzare questo film, amare quel periodo della musica americana e sapere almeno chi fosse Van Ronk non è indispensabile... ma aiuta, aiuta parecchio. *A proposito di Davis* rischia però di sembrare, limitandolo a questa lettura storico-musicale, un film per iniziati. Lo è, in qualche misura (se appartenete alla setta, si fa per dire, lo andrete a rivedere più e più volte). Ma è anche molto altro. Secondo chi scrive, è il film più perfetto e profondo che i Coen abbiano mai girato. Affermazione enorme, che necessita di qualche spiegazione.

UN GATTO COPROTAGONISTA

I capolavori dei Coen sono, sempre a nostro parere, *Crocevia della morte*, *Il grande Lebowski* e *L'uomo che non c'era*. Non amiamo alla follia *Fargo* e *Non è un paese per vecchi*, guarda caso i film con cui i fratelli hanno sfiorato o vinto l'Oscar. Non stiamo dicendo che il nuovo film sia migliore di questi gioielli. È però, come si diceva, un film perfetto per come sceglie un *milieu* e un personaggio e li racconta con affetto, partecipazione, profondità di analisi. A prima vista potrebbe sembrare la storia di un cantante sfigato. In realtà parla di una cosa enorme: come *Barton Fink* (e come *Il grande Lebowski*, in fondo) è un'analisi della creatività artistica così com'è stata declinata in quel paese unico che è l'America. In particolare, ne descrive le radici profonde e spiega cosa succede a queste radici quando devono confrontarsi con il mercato, con l'industria dell'intrattenimento popolare. L'anno scorso l'editore Neri Pozza ha pubblicato un libro inedito di Walter Benjamin intitolato *Charles Baudelaire. Un poeta lirico nell'età del capitalismo avanzato*: sostituite a Baudelaire il nome di Llewyn Davis e avrete un perfetto titolo alternativo per il film dei Coen.

In fondo, è tutto merito del gatto. Sì, il vero co-protagonista del film è il gatto rosso che Llewyn Davis si porta appresso nelle sue peripezie (appartiene agli amici che l'ospitavano, è rimasto chiuso fuori di casa). Il gatto segue Davis in metropolitana, si perde al Village, ricompare in una tempesta di neve nell'Illinois, scompare nel nulla e alla fine lo ritroviamo a casa, sano e salvo. E solo a questo punto apprendiamo, assieme all'esterrefatto Davis, che il felino si chiama Ulisse. Anche *A proposito di Davis* è ispirato «a un'idea di Omero» e racconta il ritorno a casa dell'Artista Americano, legato in modo ancestrale ai misteri della sua terra e condannato a trasformare quei misteri in dollari, nel nome dello show che «must go on».

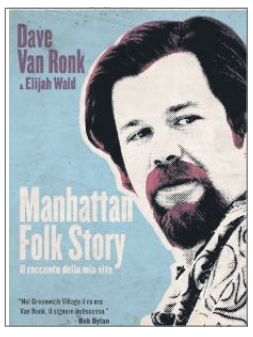
Con Dylan sul divano

L'autobiografia di un cantautore e arrangiatore raffinato, straordinario chitarrista che ha ispirato i due autori

AL.C.

BOB DYLAN ENTRA IN SCENA A PAGINA 22: «Mi sentì strimpellare una delle canzoni preferite di mia nonna, *The Chimes of Trinity*... mi chiese di cantargliela un po' di volte dopodiché la trasformò in *Chimes of Freedom*. Era meglio la versione di mia nonna». Niente male, eh? Però, più avanti, Dave Van Ronk dedica a Dylan pagine generose e illuminanti nel suo libro *Manhattan Folk Story*, appena edito dalla Bur. Ed è pur sempre, Dylan, il ragazzino che appena arrivato al Village dormì spesso sul divano di Van Ronk e un giorno gli chiese se poteva incidere nel suo primo disco l'arrangiamento di *House of the Rising Sun* che l'amico gli aveva suonato. Dave gli rispose che pensava di inciderlo lui, prima o poi, quindi... e il giovane Bob, appena imbarazzato, rispose che ormai la frittata era fatta, il primo disco era pronto e il «furto» era già avvenuto. Van Ronk ci rimase male. Ma quando, anni dopo, scrisse questa divertentissima autobiografia gli era evidentemente passata.

Manhattan Folk Story è il libro al quale si sono ampiamente ispirati i Coen per il film di cui parliamo in questa pagina. Scritto a 4 mani con Elijah Wald, e brillantemente tradotto da Giuseppe Manuel Brescia, è una lettura entusiasmante. Se vi piace il film dei Coen, procuratevelo subito magari assieme alla colonna sonora (*Inside Llewyn Davis*, Warner) nella quale Van Ronk compare con il brano *Green, Green Rocky Road*. Per il resto le canzoni sono eseguite dagli attori: nel film tutti cantano e suonano dal vivo, e sono bravissimi. La produzione di T-Bone Burnett e gli interventi di musicisti come Norman Blake, Gillian Welch e Marcus Mumford, dei Mumford & Sons, fanno il resto.



MANHATTAN FOLK STORY
Il racconto della mia vita
Dave Van Ronk, Elijah Wald
Trad. di G.M. Brescia
pagine 422
euro 18,00
Bur Rizzoli

Ma torniamo a *Manhattan Folk Story*. In un certo senso è l'ideale premessa a *Chronicles*, l'autobiografia di Dylan: lui arrivò al Village nel 1961 e Van Ronk era già lì, ed era il capo (il «sindaco» del quartiere, come suona il titolo originale del libro). Era uno dei pochi newyorkesi in un «giro» di cantanti folk che venivano un po' da tutta l'America, era stato marinaio, aveva fatto mille lavori, aveva frequentato i folksinger legati al Partito Comunista (Pete Seeger *in primis*) ma era un valoroso anarch0ico che, successivamente, avrebbe flirtato con il trockismo. Personaggio enorme, fisicamente e moralmente: più cantante che autore, magari non il chitarrista più raffinato che abbiate ascoltato in vita vostra, ma il suo libro è un viaggio affascinante in un'America marginale che l'arrivo di Dylan e l'esplosione di popolarità di Joan Baez e di Peter Paul & Mary avrebbe portato sotto i riflettori. Uomo anche autoironico, Van Ronk: prima di darsi al folk provò con il jazz e passò dalla chitarra a banjo, strumento che nel vecchio dixieland procurava più ingaggi: «Così divenni ben presto uno dei peggiori suonatori di banjo della scena trad jazz. Non riuscivo a tenere il tempo neanche sotto tortura». Leggete questo libro e comincerete a dare la caccia ai suoi dischi: non sarà facilissimo ma ce n'è uno, *Inside Dave Van Ronk*, che il film dei Coen rende pressoché obbligatorio...

U: SPORT

COSIMO CITO
citocosimo@hotmail.com

Caro Superbowl

La notte dell'evento, Denver vs Seattle E per contorno la Grande Mela Gelata

Partita da 70 milioni di dollari decideranno la sfida le mani e le idee del vecchio Manning e del giovane Wilson La Nfl prova a esplorare l'est, per nuovi soldi, ma il rischio è la finale più fredda di sempre

IMMORALMENTE STUPEFACENTE, INEGUAGLIABILE MACCHINA PER SOLDI, EVENTO DELL'ANNO DI OGNI ANNO AMERICANO, ECCOLA QUELLA COSA CHIAMATA SUPERBOWL, LA PARTITA CHE BLOCCA GLI STATI UNITI PER UNA SERA, ARRIVATA AL COMPLEANNO NUMERO 48, SBARCATA A NEW YORK, PER UNA PRIMA VOLTA STORICA. Stanotte Denver Broncos e Seattle Seahawks si giocano il trofeo intitolato a Vince Lombardi nel gelo della Grande Mela, per una follia o un colpo di genio del commissioner della Nfl Roger Goodell. Mai si era giocato in una città così fredda l'ultimo atto del campionato di football americano, mai all'aperto almeno, mai col rischio neve, col rischio gelate, col rischio che tutto diventi triste, brutto, inutile. Non accadrà, comunque, e per pura fortuna: si giocherà a una temperatura di 4 gradi, con ottantamila persone sugli spalti, mentre un'immensa pioggia di dollari, 70 milioni complessivi, si rovescerà su chi avrà messo il proprio nome nei titoli di testa della sconfinata notte del MetLife Stadium, la casa dei Giants e dei Jets, le due ricchissime franchigie della Grande Mela, rimaste fuori dall'evento degli eventi, da quella partita che Vince Lombardi definì «maledetta», la finale dell'America che trepida, tifa, compra e si guarda allo specchio.

Non ci sarà Bill De Blasio sugli spalti, non sarà tra gli ottantamila. «La vedrò in tv» dice il neosindaco di New York, in tv insieme ad altri 100 milioni di americani. E come un cittadino della middle class sarà a casa col figlio, tra birra e hot dog, americano tra gli americani. Per lui, per loro gli strapagati spot, per loro il rutilante spettacolo tra primo e secondo tempo, con Bruno Mars, i Red Hot Chili Peppers e Nicki Minaj, per loro la palla ovale di un gioco di forza, di corsa, di precisione e violenza, gioco di lanci, prese, quarterback e touchdown, yards e denaro, e di due uomini soprattutto, Peyton Manning, leggenda 38enne e leader dei Broncos, e il fenomeno ragazzino Russell Wilson, capace coi suoi lanci al millimetro di portare Seattle a Superbowl per la seconda volta nella sua misera storia. Denver manca dal '99, nel '97 e nel '98 le sue vittorie, una vita e tante botte in mezzo. Si affrontano le migliori della stagione, le più forti dell'anno per la prima volta dal 2009 contro per la sfida definitiva. Partita secca, chi vince è campione del mondo, non solo d'America, per un titolo che esonda i limiti, che ferma il respiro di un popolo. Quella cosa, il Superbowl.

La Nfl prova ad esplorare l'Est e a conquistare una nuova frontiera, dovesse andar bene, l'esperimento potrebbe ripetersi a Chicago, Washington, Boston. Addio agli stadi coperti o alle tristi arene del Sud, alla Florida, alla Louisiana, povere ma necessarie, addio alle notti miti del Mississippi, New York val bene una gelata. Del resto, le regole del mondo, dell'economia, della finanzia, non valgono sul pianeta Superbowl, e meno ancora nell'edizione numero 48, la più ricca di sempre.

Denver contro Seattle, la finale giusta ma inattesa, partita che si annuncia tattica, e nelle mani di Manning, l'ex scarto di Indianapolis, l'ex miracolato dal collo a pezzi tornato a telecomandare palloni. Giocano da favoriti i Broncos, inseguono la storia i Seahawks, poi sarà tutto un «fermare e placcare, il resto è mitologia», come disse una volta Vince Lombardi, il leggendario coach di Green Bay finito in film, spot, piece teatrali, rude salernitano emigrato in America a raccontare il mito del più americano degli sport. Intreccio di storie, ricettacolo del meglio e del peggio dell'America, fisico e politico quant'altri mai, sport delle masse e per superuomini dal carattere di ferro, per personaggi come Manning, che parlò una volta di «vocazione religiosa per la vittoria». In questo consanguineo di Lombardi, che si scoprì decoubertiniano al contrario quando pronunciò il più immortale e immorale dei suoi aforismi, «se la vittoria non è tutto, perché tengono il conto dei punti?». Perché nel Superbowl, tra lustrini, spot, spogliarelli e fuochi d'artificio, c'è una battaglia in cui chi vince vince tutto, e chi perde viene subito dimenticato, e scacciato.

Passione e umiliazione, e poi, tra uno spot da 4 milioni di dollari e un touchdown, la festa popolare, la grande fiera del possibile e del vendibile. Non c'è evento, Olimpiade, Mondiale di calcio, che muova tanto denaro in così poco tempo. Quello di una partita, un'ora appena di uno spettacolo non esportabile altrove, inimmaginabile slegato dalla sua cornice, fuori da stadi americani per americani, una religione inspiegabile, il mistero buffo di un gioco brutto, pieno di tempi morti, con regole cervellotiche, però il più amato, il più seguito. E pazienza se sarà, come prevede il sito Business Insider, «il Superbowl più triste della storia», quello delle gigantesche misure di sicurezza, del traffico impazzito e di una città, New York, storicamente disinteressata alle vicende della palla ovale. 400 mila visitatori «vestiti a strati contro il gelo», come chiede da giorni in tv il capo della polizia William Bratton, sono la risposta: triste, freddo, con due squadre dell'Ovest, va bene, ma il Superbowl, comunque. Fermare, placcare, ma anche vendere ed esserci: il resto, sì, è mitologia.

Richard Sherman dei Seattle Seahawks guarda il campo del MetLife Stadium di New York FOTO REUTERS

L'Italia spaventa i campioni: in Galles non bastano due mete

Esordio nel 6 Nazioni contro i favoriti, buon primo tempo e grande ripresa con lo show di Campagnaro: 32-15 il finale

FRANCO BERLINGHIERI
CARDIFF

ABBIAMO PERSO AL MILLENNIUN STADIUM DI CARDIFF - CONTRO I DRAGONI GALLESI E CON IL RISULTATO FINALE DI 23 A 15 - IL MATCH DI APERTURA DEL 6 NAZIONI. PERÒ, DI FRONTE A UNO DEI FAVORITI PER LA CORSA AL TITOLO, ABBIAMO RITROVATO LA QUALITÀ DI GIOCO CHE AVEVAMO MOSTRATO NELLO SCORSO TORNEO. Fino alla vigilia il nostro staff aveva lavorato su questo punto. «Questa volta - diceva il nostro ct a proposito del primo match in programma contro il Galles - cercheremo di stare a contatto nel punteggio sino alla fine, e più di ogni altra cosa da questa gara mi aspetto contenuti tecnici importanti dalla squadra e in primis una difesa che torni sui livelli di quella dello scorso torneo». Gli azzurri dovevano superare una crisi maturata nei test match estivi e autunnali, giocati senza la necessaria serenità e aggressività: poco capaci di sviluppare un possesso dell'ovale pulito, veloce e con un gioco in continuità. Invece ieri contro i "Dragoni" gallesi abbiamo ritrovato una nazionale azzurra attenta, concentrata, determinata dal primo all'ultimo minuto di gioco.

I padroni casa con 26 titoli vinti in solitario (alla pari con l'Inghilterra), hanno incominciato a sviluppare il loro classico gioco di attacco. Ci impegnavano in più fasi al centro del campo e poi aprivano l'ovale al largo per la corsa dei loro fortissimi tre-quarti. Per i dragoni sembrava tutto facile perché riuscivano a segnare subito la prima meta grazie anche a un errore difensivo della nostra ala. Invece, nonostante questo colpo iniziale, capitan Parisse e compagni hanno avuto la capacità di reagire mentalmente e fisicamente. Non si sono disuniti, guadagnando preziosi possessi con la mischia chiusa e una buona rimessa laterale. Soprattutto, gli uomini del ct Jacques Brunel sono riusciti a spezzare la continuità di gioco dei gallesi, cominciato ad attaccare e alternando bene percussioni per superare la linea del vantaggio, gioco alla mano e calci tattici di spostamento per tenere gli avversari nella loro metà campo. Solo alla fine del primo tempo il Galles riusciva a segnare la seconda meta e si andava negli spogliatoi con parziale di 17 a 3.

Il bello però arrivava nella seconda parte del match. Appena tornati in campo, gli azzurri colpivano con una meta del nostro giovane tre-quarti centro Michele Campagnaro. Da quel momento la corazzata gallese non trovava più la via della meta e andava avanti nel punteggio solo grazie a due calci piazzati. L'Italrugby invece si sentiva forte. I suoi uomini si mostravano esuberanti, pronti a lanciarsi su ogni ovale: placcavano e contrattaccavano. Senza timore riverenziale. Così arrivava anche la nostra seconda meta, sempre con Campagnaro. Alla fine, come si augurava alla vigilia Brunel, ce l'abbiamo fatta a rimanere in partita e a mettere pressione agli avversari. Bravi azzurri. E' stata una bella partenza.

LOTTO SABATO 1 FEBBRAIO

Nazionale	27	24	13	37	74
Bari	87	27	5	84	18
Cagliari	29	34	17	10	83
Firenze	88	80	74	20	38
Genova	6	11	52	2	29
Milano	20	82	33	34	75
Napoli	35	13	25	74	39
Palermo	60	43	1	27	46
Roma	2	52	4	34	76
Torino	67	8	32	11	41
Venezia	25	44	69	80	67

I numeri del Superenalotto						Jolly	SuperStar
3	6	41	44	48	73	84	46

Montepremi	1.997.297,30	5+ stella	€ 832.207,25
Nessun 6 Jackpot	€ 8.327.811,92	4+ stella	€ 27.197,00
Nessun 5+1	€ -	3+ stella	€ 1.579,00
Vincono con punti 5	€ 33.288,29	2+ stella	€ 100,00
Vincono con punti 4	€ 271,97	1+ stella	€ 10,00
Vincono con punti 3	€ 15,79	0+ stella	€ 5,00

10eLotto	2	6	8	11	13	20	25	27	29	34
	35	43	44	52	60	67	80	82	87	88

U: CALCIO

La Fiorentina non è arrivata a Cagliari

Viola inesistenti, i sardi vincono con Pinilla

Brutta partita la squadra di Lopez la interpreta meglio. Mai così male Montella e i suoi: stanchi e senza idee

GIANNI PAVESE
CAGLIARI

LA FIORENTINA INCIAMPA A SORPRESA SUL CAGLIARI E VEDE COMPLICARSI LA CORSA AL TERZO POSTO. MA È GIUSTO COSÌ: LA SQUADRA ESCE DAL SANT'ELIA CON UNA SCONFITTA (0-1) MATURATA AL TERMINE DELLA PIÙ MISERA PRESTAZIONE DELLA GESTIONE DI MONTELLA. Nemmeno una vera, netta, occasione da rete. Troppo leziosi e prevedibili i viola, che non entrano praticamente mai in partita e sono giustamente condannati da un rigore di Pinilla nel primo tempo. Rigore forse generoso (ma l'abilità di Sau nel cercarlo è pari all'ingenuità di Roncaglia nell'allungare la gamba). E ora il Napoli può fuggire a più 6 sui viola. Sorride invece la squadra di Lopez che torna al successo, meritato, dopo ben sei giornate e tre sconfitte di fila. Una prestazione affatto incredibile, ma solo ordinata e pratica, quando c'è stato da trovare qualcosa. Comunque, tre punti d'oro che consentono ai sardi di salire a buona distanza dalla zona calda.

L'impressione è che Montella faccia scelte che compromettono il dinamismo. Nelle file viola, debutto per il nuovo acquisto Anderson, voglioso ma davvero lontano da un ritmo partita decente. Montella affida le chiavi dell'attacco al trio Matias Fernandez-Ilicic-Matri, rinunciando a Cuadrado e Joaquin, gente dal cambio di passo. Sceglie, in sostanza, di attaccare il Cagliari al centro della difesa, rinunciando agli esterni. Fra i sardi manca Ibarbo e Lopez schiera il solito duo Pinilla-Sau.

Nel primo tempo si vede in campo una Fiorentina spenta ed incapace di alzare i ritmi. Pinilla la "grazia" al 21' facendosi ipnotizzare da Neto, con Dessena che spedisce a lato sulla successiva respinta. Ma dall'altra parte non succede niente, con i palleggiatori viola che non trovano i tempi degli inserimenti (e nemmeno gli spazi) e Matri, praticamente, non la vede mai. Il Cagliari non sbaglia al 38', quando Pinilla trasforma il rigore concesso per atterramento di Sau ad opera di Roncaglia.

Ad inizio ripresa Montella richiama un impalbabile Anderson per Borja Valero e un certo impatto sull apartita si vede, con lo spagnolo che almeno ci mette profondità e velocità e personalità. Joaquin successivamente prende il posto di Aquilani ma né lui né l'ingresso di Matos riescono a spostare gli equilibri. Il Cagliari adesso fa un match semplice: difesa robusta e contropiede. E alla mezz'ora torna a essere pericoloso con un destro di Pinilla: Neto devia in corner. Proprio l'attaccante cileno, stremato, viene rilevato da Adryan mentre in precedenza nelle file del Cagliari faceva il suo esordio Vecino. Nel finale, doppia occasione per i rossoblù che mancano il gol del ko prima con un insidioso cross di Conti, sul quale Savic rischia l'autorete, quindi con Ekdal che da ottima posizione spedisce alto.

E mentre si aspetta il primo tiro in porta della Fiorentina, almeno mossa dalla disperazione, arriva la fine di una partita che i viola forse non hanno nemmeno giocato. «Ma il Cagliari ha fatto molto ostruzionismo», si lamenta con poca eleganza Montella, dimenticando che a calcio, senza tirare in porta, non si può giocare.

Pinilla festeggiato dopo il gol

Il gol di Di Natale FOTO LAPRESSE

Vergogna ultrà Bologna, che succede?

Fischi a Morandi, e solidarietà ai violenti

L'Udinese domina ma la partita finisce sullo sfondo: conto aperto con il cantante, oscena la protesta pro-Nocerina

LIBERO CAIZZI
BOLOGNA

VENTI MINUTI SURREALI, CHE PESANO SUL BOLOGNA ANCOR DI PIÙ DELLA SCONFITTA. PRIMA, MENTRE LE SQUADRE ENTRANO IN CAMPO, la contestazione al presidente onorario Gianni Morandi sulle note dell'inno del Bologna che lui stesso ha scritto con Dalla, Carboni e Mingardi. Morandi, va ricordato, si era dimesso dopo le penose offese dei tifosi emiliani verso i napoletani, quindici giorni fa (e fu fischiata anche Caruso, la canzone di Dalla che Morandi volle far ascoltare allo stadio, come gesto di unione fra le due città). Dopo i fischi al presidente onorario una sceneggiata forse ancora peggiore: il lungo silenzio della Curva Bulgarelli, uno sciopero assurdo, in «solidarietà» con i "colleghi" della Nocerina che hanno visto la loro squadra esclusa dal campionato dopo il "derby-farsa" con la Salernitana. Un silenzio che non si è rotto neanche quando l'Udinese è andata in vantaggio su un generoso rigore segnato da Di Natale.

La partita tra Bologna e Udinese, delicatissima per entrambe le squadre, è inevitabilmente finita sullo sfondo. Un match iniziato con i rossoblu addormentati, incapaci di reagire anche a un gol nato quasi per caso: palla a campanile appena dentro l'area, Pazienza ingenuo nel saltare in maniera scomposta su Lazzari, ma con il petto più proteso delle mani, dunque senza commettere fallo. Calvarese generoso nel fischiare (sulla moda europea si cerca di essere più severi in questi episodi, con il solito eccesso di zelo). Di Natale non sbaglia, palla all'angolino alla sinistra di Curci e partita avviata dove piace a Guidolin - anche se per vedere il secondo gol con il più classico dei contropiedi si dovrà superare il novantesimo e nuovi entrati, Maicosuel (assist) e Nico Lopez (gol). Udinese ordinata dietro. Bologna, anche quando i tifosi si sono riaccesi, con pochissime idee, palla lunga a cercare Rolando Bianchi che, le volte che arriva a prenderla, non trova nessuno ad accompagnarlo. Per la prima parata in serie A di Simone Scuffet - classe '96 che ha sostituito senza timori all'ultimo momento Brkic tra i pali - si dovrà arrivare al 33': una punizione di Diamanti sul primo palo bloccata senza problemi.

La partita è sembrata poter cambiare a cavallo tra primo e secondo tempo, un crescendo in fondo mai esploso con Diamanti a cercare spazi, sbattersi, tirare, suggerire fino a che le forze hanno retto. Ne sono nate anche buone occasioni, un bel cross di Diamanti respinto sempre da Scuffet; una punizione finita di poco alta; un tiro, sempre di Alino deviato fuori di pochissimo. Ci ha provato anche Moscardelli (entrato per Garics a dar vita a quello che per buona parte del secondo tempo e' stato un 3-4-3 con Diamanti e Bianchi, poi sostituito da Acquafresca). Poi Diamanti si è spento e la partita è scivolata. Prima un contropiede di Nico Lopez su cui Curci e' stato bravo; poi, quello definitivo nel recupero che ha chiuso la partita interrompendo la striscia di pareggi di Ballardini (ancora mai vincente) e quella di sconfitte di Guidolin che allontana, la zona retrocessione e può pensare a mente libera alla semifinale di Coppa Italia.

SERIE B

Volano Cesena e Trapani. Alla Ternana lo scontro salvezza

Cesena e Trapani a guadagnare la copertina in serie B. Vincono gli importanti scontri diretti con Crotone (1-0) e Pescara (0-1) e si portano a ridosso del 2° posto. Male, invece, il Lanciano che cade (1-0) a Reggio Calabria e scivola di nuovo in 6/a posizione.
Manca una buona occasione per risalire posizioni anche lo Spezia, bloccato sull'1-1 in casa dalla Juve Stabia. Tornano, invece, ridosso della zona play-off Brescia e Siena che piegano, rispettivamente, Bari (2-1) e Novara (1-0), quest'ultima è ormai a ridosso dei play off.
In coda si aggravano le posizioni del Padova, travolto in casa (1-4) dal Carpi, e del Cittadella, superato 2-1 a Terni. Ritrova, infine, il sorriso il Modena che spazza via (4-1) un brutto Varese. Dopo un'occasione per parte (Babacar e Pavoletti) sono i canarini a passare (26') con un perfetto stacco di testa di Zoboli sui angolo dalla sinistra di Garofalo. La Ternana vince lo scontro salvezza con il Cittadella e allontana la zona play-out. Per gli umbri tre punti importantissimi.

Addio Luis, inventò il tiki taka e fece vincere la Spagna

Aragones si è spento nella sua adorata Madrid. Da calciatore fu campione, da allenatore tolse l'infamia alle Furie Rosse

FELICE DIOTALLEVI
ROMA

SI CONOSCE LA STORIELLA: PRIMA L'UOVO O PRIMA LA GALLINA. NACQUE PRIMA LA SPAGNA DI LUIS ARAGONES. POI (POI) IL BARCELLONA DI GUARDIOLA . Ieri, dunque, è morto l'inventore del tiki taka, quel modo di possedere il campo un passaggio per volta. Lo conoscemmo agli Europei austro-svizzeri quando la Spagna si tolse di dosso l'infamia di non aver mai vinto niente. Cominciò a Vienna e non ha ancora smesso. Poi, con Del Bosque al posto del vecchio Luis, è arrivato il Mondiale e ancora un Europeo.

Lo chiamavano *El sabio de Hortaleza*, i barrios nella periferia di Madrid dove Luis Aragones era nato 75 anni fa, e dove si è spento all'alba di ieri. Se c'era una biografia madrilena era la sua, al massimo emigrato a Getafe, 10 chilometri a sud della Capitale, per cominciare una carriera da calciatore che sembrò eccezionale, ma da allenatore la puntellò di quello storico trofeo. A Getafe, e poi al Real, ma è dall'altra parte della città che diventerà qualcuno: nel '64 l'arrivo ai *colchoneros*, i "materassai", come sono chiamati quelli dell'Atletico. Centrocampista con l'abitudine del gol, all'Atletico Aragones vinse tre campionati (1966, 1970 e 1973: nella seconda occasione fu anche capocannoniere) e due Coppe del Re (1965 e 1972), oltre a giocare la finale di Coppa dei Campioni nel '74 persa contro il Bayern, che poi rinunciò all'Intercontinentale, rimpiazzato proprio dall'Atletico di Madrid, che andò a giocarla e vincerla contro gli argentini dell'Indipendiente. E questo fu il primo trofeo da allenatore perché dopo la sconfitta in coppa dei Campioni Aragones aveva smesso di stare dentro al campo e per lui (maggior realizzatore nella storia della società con 173 reti) era già pronto il posto a sedere più importante, quello dell'allenatore. Subito altre vittorie, Coppa del Re e Liga. E qualche viaggio di andata (verso Siviglia, Barcellona, Valencia, Maiorca) e puntuale ritorno all'Atletico (tre volte ritrovò quella panchina).

Nel 2004 diventò ct, si trovò in mano una generazione di grandi palleggiatori, un ottimo portiere e qualche buon arnese anche in attacco e in difesa. Ai Mondiali del 2006 fu eliminato dalla Francia, due anni dopo il trionfo, e quei passaggi ma anche una voglia di cercare la porta che poi negli anni si sarebbe rarefatta, a scapito della dimostrazione leziosa e fine a se stessa. Mai Spagna fu più bella di quella che spezzò la Russia di Hiddink (semifinale) e inchiodò la Germania in finale con un solo gol, ma sprecandone almeno dieci.

Aragones, ha spiegato il medico che lo seguiva Pedro Guillen, era malato di leucemia. «Ha avuto delle ricadute ed è andato in ospedale diverse volte negli ultimi mesi. Ma ha vissuto queste complicazioni con serenità. Non ha sofferto molto, non è andata per le lunghe». Aveva un carattere a volte aspro, mai falso. Ha lasciato qualcosa che ancora brucia.

Luis Aragones
FOTO REUTERS

CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

E CONTINUA A FARLO.

PER NOI DI CONAD COMPRENDERE VIENE PRIMA DI VENDERE. PER QUESTO ABBIAMO DECISO DI CONTINUARE A SOSTENERE LE FAMIGLIE ITALIANE CON BASSI E FISSI, LA GRANDE INIZIATIVA CHE RIUNISCE TANTI PRODOTTI CONAD, INDISPENSABILI PER LA SPESA QUOTIDIANA, A PREZZI BASSI E FISSI FINO AL 30 APRILE 2014. PERCHÉ ANDARE INCONTRO ALLE NECESSITÀ DI CHI CI SCEGLIE OGNI GIORNO, PER NOI È MOLTO PIÙ CHE UNA PROMESSA. È UN IMPEGNO REALE.

PER CONOSCERE TUTTI I PRODOTTI CONAD DELL'OPERAZIONE BASSI E FISSI, VAI NEL TUO SUPERMERCATO CONAD, NEL TUO IPERMERCATO E.LECLERC CONAD O SU WWW.CONAD.IT

Scarica Conad App